i nati in Spagna la cui filiazione non risulti accertata. In tal caso si considerano nati nel territorio nazionale i minori di età il cui primo luogo conosciuto di soggiorno sia la Spagna.

Nel caso in cui la filiazione o la nascita in Spagna siano accertate dopo il compimento del diciottesimo anno di età, l'interessato non acquista automaticamente la cittadinanza spagnola d'origine, ma ha due anni di tempo per optare in tal senso.

Nella circostanza opposta, cioè laddove si scopra successivamente la mancanza di uno dei requisiti fondamentali per il possesso della cittadinanza spagnola d'origine, se l'interessato, fatta salva la sua buona fede, è stato considerato cittadino spagnolo per almeno dieci anni ininterrotti, con iscrizione regolare presso i registri dello stato civile, mantiene la cittadinanza.

È infine cittadino d'origine lo straniero, minore di diciotto anni, che viene adottato da uno spagnolo.

7.3. La cittadinanza mediante opzione

In aggiunta ai casi di possesso della cittadinanza d'origine, è possibile, come già accennato (accertamento della nascita o filiazione in Spagna dopo il compimento del diciottesimo anno di età), optare per la cittadinanza spagnola; tale possibilità è prevista, infatti, anche per gli adottati nella maggiore età, purché esercitino tale opzione entro i due anni dall'adozione.

Il codice civile individua inoltre altre due categorie che possono esercitare il diritto d'opzione:

le persone che siano, o siano state, soggette alla patria potestà di uno spagnolo;

coloro il cui padre o madre, nato in Spagna, abbia avuto in passato la cittadinanza spagnola[11].

La dichiarazione di opzione va fatta dall'interessato, se maggiorenne e con piena capacità giuridica; per i minorenni, purché maggiori di quattordici anni, è richiesta l'assistenza di un rappresentante legale. Per i minori di quattordici anni, infine, è possibile soltanto la richiesta inoltrata da un rappresentante legale dell'optante, autorizzata dall'ufficiale di stato civile del domicilio del richiedente, ascoltato il parere del pubblico ministero e nell'interesse del soggetto.

[11] Si tratta di una delle modifiche al codice civile introdotte con la legge 36/2002. La finalità dichiarata della legge è quella di"facilitare la conservazione e la trasmissione della cittadinanza spagnola", in ottemperanza a quanto previsto nell'art. 42 della Costituzione, che impegna lo Stato nella salvaguardia dei diritti economici e sociali dei lavoratori spagnoli all'estero e nel favorire il loro rientro in Patria.

In caso di dichiarazione effettuata direttamente dall'interessato in possesso della maggiore età, è previsto, anche per chi è stato soggetto alla patria potestà di un cittadino, il termine di due anni per far valere l'opzione, mentre tale termine non si applica nel caso di chi ha avuto un genitore nato in Spagna e che era stato, in passato, cittadino spagnolo.

Trascorso il termine di due anni è comunque ancora possibile ottenere la cittadinanza, ma attraverso la "acquisizione" della stessa e previo il requisito della "residenza legale".

7.4. L'acquisizione della cittadinanza

La cittadinanza spagnola può anche essere acquisita con due modalità: in primo luogo attraverso il rilascio di un "certificato di cittadinanza" (*carta de naturaleza*) mediante "*Real Decreto*", emanato a discrezione dell'autorità competente, ma soltanto nei casi in cui il richiedente si trovi in "circostanze eccezionali"[12], in secondo luogo, nella maniera più frequente, l'ottenimento della cittadinanza avviene con il requisito della "residenza in Spagna", su concessione del Ministro della giustizia.

In entrambi i casi la domanda va inoltrata con gli stessi criteri già elencati per l'opzione a favore della cittadinanza spagnola, a seconda dell'età del richiedente.

Il requisito fondamentale, per la richiesta in base alla residenza, è appunto quello della "residenza legale e continuata" in Spagna per un periodo di 10 anni, come regola generale.

Per tale criterio di base sono tuttavia previste alcune eccezioni favorevoli:

per coloro che sono stati riconosciuti come rifugiati politici: 5 anni di residenza;

per i cittadini d'origine dei Paesi ispano-americani, per quelli di Andorra, Filippine, Guinea Equatoriale, Portogallo e per i sefarditi: 2 anni di residenza;

per coloro che sono nati in Spagna: 1 anno di residenza;

per coloro che sono sposati con un cittadino spagnolo da almeno un anno e non sono separati legalmente o di fatto: 1 anno di residenza;

[12] Si veda ad esempio la concessione della cittadinanza spagnola alle vittime straniere, e ai loro familiari, degli attentati terroristici di Madrid dell'11 marzo 2004, disposta con il Real Decreto 453/2004, *de 18 de marzo, sobre concesión de la nacionalidad española a las víctimas de los atentados terroristas del 11 de marzo de 2004.*

per coloro che sono, o sono stati, soggetti legalmente alla tutela, alla custodia o all'affidamento di un cittadino o di un ente spagnolo per due anni consecutivi: 1 anno di residenza;

per i vedovi o le vedove di uno spagnolo o di una spagnola, se alla morte del coniuge non vi era separazione legale o di fatto: 1 anno di residenza;

per i nati fuori dalla Spagna, ma con un genitore o un nonno che ha avuto, in passato, la cittadinanza spagnola: 1 anno di residenza;

per coloro che non hanno fatto valere, in passato, il diritto di opzione per la cittadinanza spagnola: 1 anno di residenza.

La domanda, rivolta al Ministro della giustizia, va presentata presso l'ufficio di stato civile dove si trova il domicilio del richiedente, corredata dai diversi certificati richiesti per le differenti fattispecie sopra elencate e, in ogni caso, da un certificato della Direzione generale di Polizia che attesti la durata della residenza legale e continuata in Spagna.

L'interessato deve inoltre attestare "buona condotta civica e sufficiente grado di integrazione nella società spagnola".

A tale proposito sono richiesti, oltre ai certificati concernenti i precedenti penali, in Spagna e nel Paese di provenienza, anche un certificato che attesti l'iscrizione a tutti i ruoli anagrafici e tributari (*certificado de empadronamiento*); lo straniero deve inoltre dimostrare quali sono i suoi mezzi di sostentamento in Spagna.

Il Ministro della giustizia può respingere la richiesta di cittadinanza con decisione motivata, per ragioni di ordine pubblico o d'interesse nazionale. Tale atto è impugnabile in via amministrativa.

La concessione della cittadinanza, sia mediante opzione sia a seguito di rilascio del "certificato di cittadinanza" o per acquisizione con residenza in Spagna, decade automaticamente dopo 180 giorni se la persona interessata, nel caso sia maggiore di quattordici anni e in pieno possesso della capacità giuridica ad agire, non compie i seguenti atti:

dichiara o promette fedeltà al Re e obbedienza alla Costituzione e alle leggi;

dichiara di rinunciare alla sua cittadinanza di origine, ad eccezione di coloro che provengono dai Paesi ispano-americani e da Andorra, Filippine, Guinea Equatoriale e Portogallo, in base alla possibilità della "doppia cittadinanza", prevista all'articolo 11 della Costituzione;

registra l'acquisizione della cittadinanza spagnola presso l'ufficio dello stato civile.

Infine, disposizioni speciali sull'acquisizione della cittadinanza spagnola, non inserite nel codice civile, sono state introdotte con la settima disposizione aggiuntiva della *Ley 52/2007, de 26 de diciembre, por la que se reconocen y amplían derechos y se establecen medidas en favor de*

quienes padecieron persecución o violencia durante la guerra civil y la dictadura(tale disposizione è entrata in vigore il 27 dicembre 2008)[13].

Le disposizioni, di natura temporanea, hanno consentito infatti la richiesta di acquisizione della cittadinanza spagnola, entro un periodo di due anni a partire dalla data di entrata in vigore della settima disposizione aggiuntiva, poi prorogato per un ulteriore periodo di un anno, fino al 27 dicembre 2011, con decisione del Consiglio dei Ministri del 22 gennaio 2010, per le seguenti due categorie:

persone con padre o madre che siano stati spagnoli di origine;

nipoti di coloro che persero o dovettero rinunciare alla cittadinanza spagnola come conseguenza dell'esilio.

7.5. La perdita e il riacquisto della cittadinanza

In base al codice civile perdono la cittadinanza spagnola coloro che, divenuti indipendenti dalla loro famiglia di origine (*emancipados*), decidano di risiedere abitualmente all'estero, di acquisire volontariamente un'altra cittadinanza o di utilizzare esclusivamente una cittadinanza straniera, che avevano prima della loro emancipazione.

La perdita della cittadinanza spagnola avviene dopo tre anni, calcolati a partire dall'acquisizione della nuova cittadinanza o dall'emancipazione. Gli interessati potranno tuttavia evitare di perdere la cittadinanza spagnola se, entro il tempo indicato, dichiarano di volerla conservare innanzi all'ufficiale di stato civile[14].

L'acquisizione della cittadinanza di uno dei Paesi ispano-americani o di Andorra, Filippine, Guinea Equatoriale e Portogallo non comporta automaticamente la perdita della cittadinanza spagnola, vista la possibilità della doppia cittadinanza.

In ogni caso perdono la cittadinanza spagnola coloro che rinunciano espressamente ad essa, ne mantengono un'altra e risiedono abitualmente all'estero.

---

[13] "*Adquisición de la nacionalidad española.*

1. *Las personas cuyo padre o madre hubiese sido originariamente español podrán optar a la nacionalidad española de origen si formalizan su declaración en el plazo de dos años desde la entrada en vigor de la presente Disposición adicional. Dicho plazo podrá ser prorrogado por acuerdo de Consejo de Ministros hasta el límite de un año.*

2. *Este derecho también se reconocerá a los nietos de quienes perdieron o tuvieron que renunciar a la nacionalidad española como consecuencia del exilio*" (settima disposizione aggiuntiva della legge 52/2007).

[14] Tale possibilità è stata inserita con la legge 36/2002, al fine di consentire agli interessati di non perdere la cittadinanza spagnola in maniera, per così dire, automatica, cioè solo in conseguenza del trascorrere di un periodo di tempo determinato.

Coloro che sono nati e risiedono all'estero, ma sono cittadini spagnoli in quanto figli di padre o madre spagnola, seppure nati all'estero a loro volta, laddove le leggi del Paese gli attribuiscano la cittadinanza dello stesso, perderanno in ogni caso la cittadinanza spagnola, a meno che non dichiarino espressamente di volerla conservare innanzi all'ufficiale dello stato civile, entro tre anni a partire dalla maggiore età o dall'emancipazione[15].

Per gli spagnoli che non sono cittadini d'origine, ma per acquisizione, la perdita della cittadinanza avviene nei seguenti casi:

quando, per un periodo di tre anni, utilizzano esclusivamente la cittadinanza alla quale avevano dichiarato di rinunciare per acquisire quella spagnola;

quando entrano volontariamente al servizio di Forze armate straniere o rivestono cariche politiche in uno Stato straniero, contro il divieto espresso dal Governo spagnolo.

La sentenza definitiva che afferma che l'interessato è incorso nei reati di falsità, occultazione o frode, con riferimento all'acquisizione della cittadinanza spagnola, produce la nullità dell'atto stesso di acquisizione, anche se non deriveranno da ciò effetti pregiudiziali per le terze persone eventualmente coinvolte, purché sia accertata la loro buona fede. L'azione penale di annullamento può essere avviata sia d'ufficio, dal pubblico ministero, sia a seguito di denuncia personale, entro un periodo massimo di quindici anni.

Coloro che abbiano perso la cittadinanza spagnola potranno comunque recuperarla, se in possesso dei seguenti requisiti e con la procedura indicata:

- avere la residenza legale in Spagna. Tale requisito non è richiesto agli emigranti o ai loro figli. Negli altri casi è possibile, in circostanze eccezionali, ottenere la deroga rilasciata dal Ministro della giustizia;
- dichiarare, innanzi all'ufficiale dello stato civile, di voler recuperare la cittadinanza spagnola;
- iscrivere il recupero della cittadinanza nel registro dello stato civile.

Per i casi menzionati di annullamento dell'atto di acquisizione della cittadinanza spagnola, per falsità, occultazione o frode, al fine di ottenere il

[15] Anche tale disposizione è stata introdotta con la legge 36/2002, sempre con l'intento di evitare la perdita della cittadinanza in modo automatico.

recupero o l'acquisizione della cittadinanza è richiesta anche un'apposita abilitazione, rilasciata discrezionalmente dal Governo spagnolo.

http://eudo-citizenship.eu/country-profiles

Ultimi dossier del Servizio Studi

XVII LEGISLATURA

227	Dossier	Dossier del Servizio Studi sull'A.S. n. 1977 "Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 2015, n. 78, recante disposizioni urgenti in materia di enti territoriali"
228	Schede di lettura	Dossier del Servizio Studi sul disegno di legge di conversione, con modificazioni, del decreto-legge 21 maggio 2015, n. 65, recante disposizioni urgenti in materia di pensioni, di ammortizzatori sociali e di garanzie TFR (testo approvato dalla Camera dei deputati)
229	Dossier	RIFORMA COSTITUZIONALE Il testo approvato dalla Camera dei deputati in prima lettura (A.S. n. 1429-B) Schede di lettura
230	Testo a fronte	RIFORMA COSTITUZIONALE TESTO A FRONTE tra: Costituzione vigente, testo del Governo, testo approvato dalla Commissione Affari costituzionali del Senato, testo approvato dal Senato in prima lettura, testo approvato dalla Camera dei deputati in prima lettura
231	Dossier	Il Vertice euro del 12 luglio 2015 e l'accordo con la Grecia
232	Dossier	Dossier del Servizio Studi sull'A.S. n. 1880-A "Riforma della RAI e del servizio pubblico radiotelevisivo" Il testo proposto dalla 8ª Commissione permanente
233	Dossier	Piano strategico nazionale della portualità e della logistica - Schema di D.P.C.M. n. 188 (Art. 29, co. 1, D.L. 133/2014, conv., con mod., dalla L. 164/2014)
234	Dossier	Dossier del Servizio Studi sull'A.S. n. 1977 "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 19 giugno 2015, n. 78, recante disposizioni urgenti in materia di enti territoriali" - Sintesi degli emendamenti approvati dalla Commissione. Ed. provvisoria
235	Dossier	Atto del Governo n. 201 Schema di decreto legislativo recante disposizioni integrative al decreto legislativo 4 luglio 2014, n. 102, di attuazione della direttiva 2012/27/UE sull'efficienza energetica, che modifica le direttive 2009/125/CE e 2010/30/UE e abroga le direttive 2004/8/CE e 006/32/CE
236	Dossier	Dossier del Servizio Studi sull'A.S. n. 2085 "Legge annuale per il mercato e la concorrenza"
237	Dossier	Dossier del Servizio Studi sull'A.S. n. 1676-A Disposizioni in materia ambientale per promuovere misure di *green economy* e per il contenimento dell'uso eccessivo di risorse naturali
238	Dossier	L'Agenda europea sulla migrazione: stato di attuazione e prossime tappe

Il testo del presente dossier è disponibile in formato elettronico PDF su Internet, all'indirizzo www.senato.it, seguendo il percorso: "Leggi e documenti - dossier di documentazione - Servizio Studi - Dossier".

Senato della Repubblica
www.senato.it

statistiche report

6 marzo 2017

Istat

http://www.istat.it

Centro diffusione dati
tel. +39 06 4673.3102

Ufficio stampa
tel. +39 06 4673.2243-44
ufficiostampa@istat.it

INDICATORI DEMOGRAFICI

Stime per l'anno 2016

■ Al 1° gennaio 2017 si stima che la popolazione ammonti a 60 milioni 579mila residenti, 86mila unità in meno sull'anno precedente (-1,4 per mille).

■ La natalità conferma la tendenza alla diminuzione: il livello minimo delle nascite del 2015, pari a 486mila, è superato da quello del 2016 con 474mila.

■ I decessi sono 608mila, dopo il picco del 2015 con 648mila casi, un livello elevato, in linea con la tendenza all'aumento dovuta all'invecchiamento della popolazione.

■ Il saldo naturale (nascite meno decessi) registra nel 2016 un valore negativo (-134mila) che rappresenta il secondo maggior calo di sempre, superiore soltanto a quello del 2015 (-162mila).

■ Il saldo migratorio estero nel 2016 è pari a +135mila, un livello analogo a quello dell'anno precedente ma, rispetto a quest'ultimo, è determinato da un maggior numero di ingressi (293mila), e da un nuovo massimo di uscite per l'epoca recente (157mila).

■ Al 1° gennaio 2017 i residenti hanno un'età media di 44,9 anni, due decimi in più rispetto alla stessa data del 2016.

■ Gli individui di 65 anni e più superano i 13,5 milioni e rappresentano il 22,3% della popolazione totale; quelli di 80 anni e più sono 4,1 milioni, il 6,8% del totale, mentre gli ultranovantenni sono 727mila, l'1,2% del totale. Gli ultracentenari ammontano a 17mila.

■ La fecondità totale scende a 1,34 figli per donna (da 1,35 del 2015); ciò non è dovuto a una reale riduzione della propensione alla fecondità, ma al calo delle donne in età feconda, per le italiane, e al processo d'invecchiamento per le straniere. Le straniere, infatti, hanno avuto in media 1,95 figli nel 2016 (contro 1,94 nel 2015). Le italiane sono rimaste sul valore di 1,27 figli, come nel 2015.

■ Si conferma la propensione delle donne ad avere figli in età matura: l'età media al parto è di 31,7 anni.

■ La speranza di vita alla nascita recupera terreno sui livelli del 2015 e marca la distanza anche da quelli registrati nel 2014, l'anno in cui si è rilevato un eccesso di mortalità, con 598mila decessi. Per gli uomini la vita media raggiunge 80,6 anni (+0,5 sul 2015, +0,3 sul 2014), per le donne 85,1 anni (+0,5 e +0,1).

■ Su un totale di 293mila iscrizioni dall'estero, 258mila riguardano individui di nazionalità straniera mentre i rientri in patria degli italiani sono 35mila.

■ Soltanto 42mila cancellazioni per l'estero sulle complessive 157mila del 2016 coinvolgono cittadini stranieri. Le restanti 115mila riguardano cittadini italiani (+12,6% rispetto all'anno precedente).

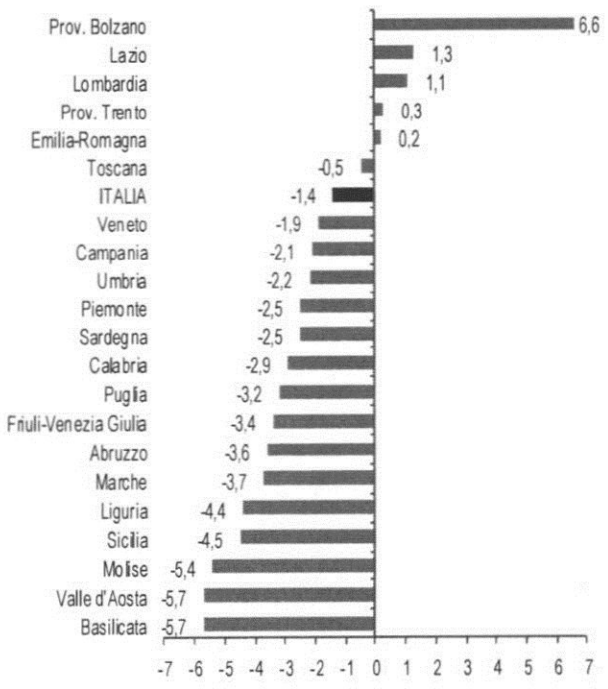
■ I trasferimenti di residenza intercomunali risalgono sopra il livello di 1 milione 300mila (+3,7% sul 2015). Tra questi, i movimenti tra regioni diverse sono 321mila (24% del totale) e continuano ad avvantaggiare le regioni del Centro-Nord.

■ Gli stranieri residenti al 1° gennaio 2017 sono 5 milioni 29mila (8,3% della popolazione totale), in lievissimo aumento rispetto all'anno precedente (+2mila 500 unità, pari a +0,5 per mille).

■ Per gli stranieri risultano positivi il saldo naturale (+54mila) e il saldo migratorio con l'estero (+216mila). Il contingente dei cittadini stranieri viene ridimensionato, tuttavia, da 122mila cancellazioni per irreperibilità e 205mila acquisizioni della cittadinanza italiana.

■ La popolazione di cittadinanza italiana scende a 55 milioni 551mila (-89mila residenti). Per i cittadini italiani risulta negativo sia il saldo naturale (-189mila) che il saldo migratorio con l'estero (-80mila).

FIGURA 1. TASSO DI VARIAZIONE DELLA POPOLAZIONE PER REGIONE. Anno 2016, stima per mille residenti



Popolazione residente in diminuzione per il secondo anno consecutivo

Al 1° gennaio 2017 si stima che la popolazione residente in Italia scenda a 60 milioni 579mila; 86mila unità in meno rispetto all'anno precedente (-1,4 per mille) (Figura 1).

Nel 2016 il saldo naturale (nascite-decessi), negativo per 134 mila unità, e quello migratorio con l'estero, positivo per 135 mila unità, si equivalgono (Prospetto 1). Le ordinarie operazioni di assestamento e revisione delle anagrafi (saldo migratorio interno e per altri motivi) comportano un saldo negativo di 87mila unità.

PROSPETTO 1. PRINCIPALI COMPONENTI DEL BILANCIO DEMOGRAFICO. Anno 2016, dati in migliaia, stime

REGIONI/RIPARTIZIONI	Popolazione iniziale	Saldo naturale	Saldo migratorio estero	Saldo migratorio interno	Saldo migratorio altri motivi	Popolazione finale
Piemonte	4404,2	-18,5	11,6	2,2	-6,4	4393,2
Valle d'Aosta	127,3	-0,4	0,1	-0,2	-0,3	126,6
Lombardia	10008,3	-11,2	22,2	11,8	-11,8	10019,3
Trentino-Alto Adige	1059,1	1,1	1,9	1,8	-1,2	1062,7
Bolzano–Bozen	*520,9*	*1,4*	*1,1*	*1,0*	*-0,1*	*524,3*
Trento	*538,2*	*-0,3*	*0,8*	*0,8*	*-1,1*	*538,4*
Veneto	4915,1	-9,9	8,0	1,4	-8,8	4905,7
Friuli-Venezia Giulia	1221,2	-5,6	1,9	1,4	-1,9	1217,1
Liguria	1571,1	-10,7	5,4	0,8	-2,4	1564,2
Emilia-Romagna	4448,1	-14,0	15,0	8,0	-8,2	4449,0
Toscana	3744,4	-15,1	14,5	4,7	-5,8	3742,7
Umbria	891,2	-3,6	1,7	0,1	-0,2	889,2
Marche	1543,8	-5,3	2,9	-1,4	-1,8	1538,1
Lazio	5888,5	-8,7	19,1	2,5	-5,4	5896,0
Abruzzo	1326,5	-4,4	2,7	-1,5	-1,7	1321,7
Molise	312,0	-1,4	1,2	-1,1	-0,3	310,3
Campania	5850,9	-2,2	11,5	-20,1	-1,6	5838,5
Puglia	4077,2	-5,8	4,1	-10,1	-1,1	4064,3
Basilicata	573,7	-2,1	1,3	-2,2	-0,2	570,4
Calabria	1970,5	-2,9	5,1	-7,2	-0,6	1964,9
Sicilia	5074,3	-8,3	3,2	-14,8	-2,8	5051,5
Sardegna	1658,1	-5,4	2,2	-1,2	0,2	1654,0
ITALIA	**60665,6**	**-134,4**	**135,5**	**-24,9**	**-62,4**	**60579,4**
Nord	27754,6	-69,2	66,1	27,3	-41,0	27737,8
Nord-ovest	16111,0	-40,8	39,3	14,7	-20,9	16103,3
Nord-est	11643,6	-28,4	26,8	12,6	-20,1	11634,5
Centro	12067,8	-32,7	38,1	6,0	-13,2	12066,0
Mezzogiorno	20843,2	-32,4	31,2	-58,2	-8,2	20775,5
Sud	14110,8	-18,8	25,8	-42,2	-5,5	14070,1
Isole	6732,4	-13,7	5,4	-16,0	-2,7	6705,5

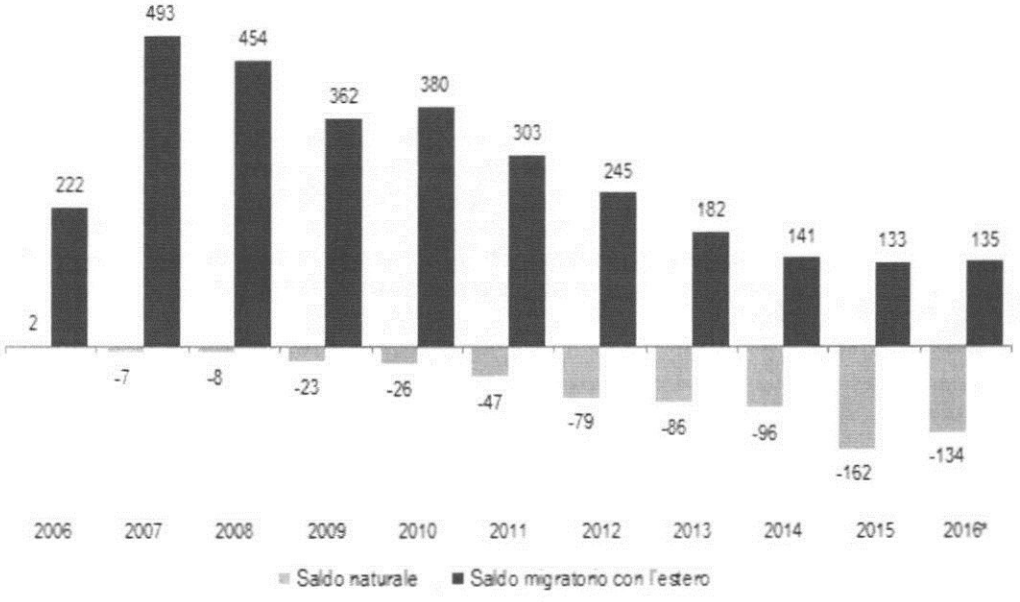
Secondo le stime relative al 2016, il calo della popolazione non si presenta in tutte le regioni. Le due regioni più popolose del Paese, Lazio e Lombardia, registrano un incremento del +1,3 e del +1,1 per mille rispettivamente. L'incremento relativo più consistente è quello ottenuto nella Provincia autonoma di Bolzano (+6,6 per mille) mentre nella vicina Trento si arriva appena al +0,3 per mille. Sopra la media nazionale (-1,4 per mille) si collocano anche l'Emilia-Romagna (+0,2 per mille) e la Toscana, quest'ultima tuttavia con un segno negativo del -0,5 per mille. Nelle restanti regioni, dove la riduzione di popolazione è più intensa, si è in presenza di un quadro progressivamente caratterizzato dalla decrescita che va dal Veneto (-1,9) alla Basilicata (-5,7).

Saldo naturale sempre in forte deficit, stabile il saldo migratorio con l'estero

La recente dinamica demografica nazionale è stata caratterizzata da alcuni cambiamenti significativi. Nel volgere di appena un decennio si è passati da un regime demografico contraddistinto da dinamica naturale debole e forte sostegno delle migrazioni con l'estero, a uno nel quale i contributi dei fattori demografici si compensano, azzerando la crescita (Figura 2).

Il saldo naturale registra nel 2016 il secondo peggior risultato storico (-134mila), superiore soltanto a quello del 2015, che per ora è da considerarsi come eccezionale (-162mila). A differenza del 2015, tuttavia, quando a incidere negativamente sulla dinamica naturale risultavano sia il calo delle nascite sia l'eccezionale aumento dei morti, il deficit naturale del 2016 si può ascrivere soprattutto a una nuova riduzione della natalità. Il record di minimo delle nascite del 2015 (486mila) è stato superato da quello del 2016, pari a 474mila. I decessi, dopo il picco registrato nel 2015 con 648mila casi, sono 608mila, un livello alto ma in linea con l'aumento dovuto all'invecchiamento della popolazione.

FIGURA 2. SALDO NATURALE E SALDO MIGRATORIO CON L'ESTERO, ITALIA. Anni 2006-2016, migliaia



(*) 2016 stima

Il saldo migratorio con l'estero nel 2016 è di entità simile a quello dell'anno precedente. Tuttavia, rispetto a quest'ultimo esso è determinato da un più elevato numero di ingressi (293mila) e da un nuovo massimo di uscite (157mila).

Sul piano territoriale, tutte le regioni d'Italia sono interessate da saldi migratori con l'estero positivi. Viceversa, salvo la Provincia di Bolzano (e di riflesso il Trentino-Alto Adige), il saldo naturale è ovunque negativo. Le migrazioni interne presentano segno negativo in tutte le regioni del Mezzogiorno. Ne traggono vantaggio le regioni del Centro-nord, con l'esclusione di Valle d'Aosta e Marche.

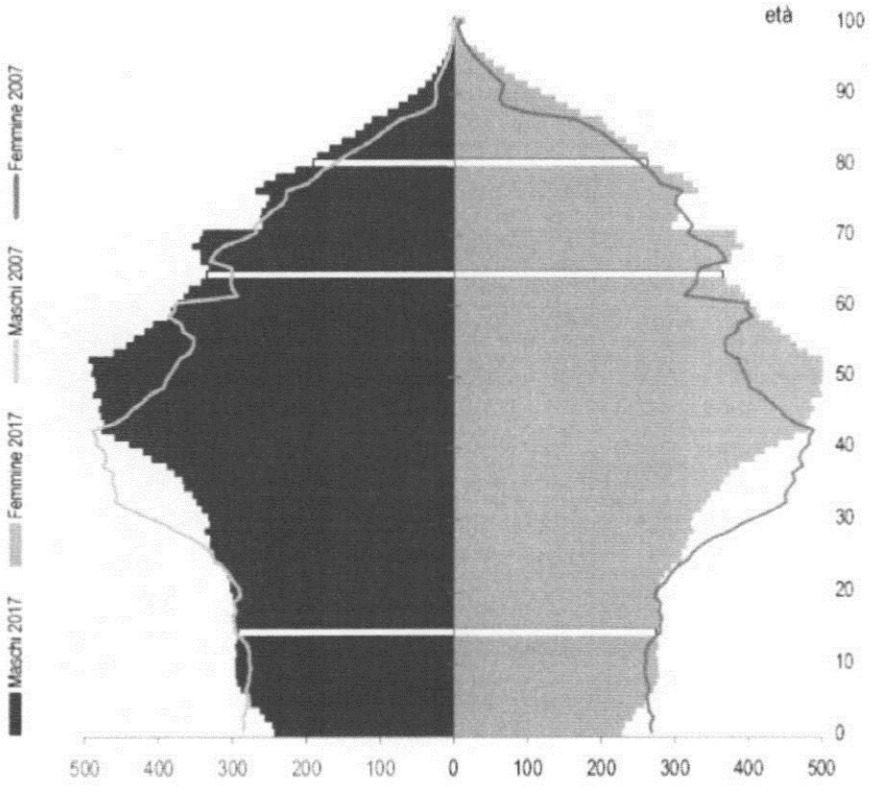
La popolazione continua a invecchiare

L'ampiezza e la composizione di una popolazione nelle sue caratteristiche strutturali quali il sesso e l'età sono il risultato dell'azione esercitata dalle nascite, dai decessi e dalle migrazioni occorse nell'arco di un secolo. Soffermando l'attenzione su quanto avvenuto negli ultimi dieci anni va rilevato come la popolazione residente abbia accresciuto il suo livello d'invecchiamento (Figura 3). Al 1° gennaio 2017 i residenti hanno in media un'età di 44,9 anni, due decimi in più rispetto al 2016 (corrispondenti a circa due mesi e mezzo) e due anni esatti in più rispetto al 2007. Sotto il profilo dell'incremento, assoluto e relativo, che ha subìto nel medesimo periodo la popolazione in età anziana, gli individui di 65 anni e più superano i 13,5 milioni e rappresentano il 22,3% della popolazione totale (11,7 milioni nel 2007, pari al 20,1%).

Nella piramide dell'età, i valori più bassi che si rilevano nella classe 0-4 anni riflettono il calo delle nascite registrato negli ultimi cinque anni. Per rilevare una coorte di nascita di consistenza numerica inferiore ai nati nel 2016 occorre risalire alla generazione dei nati nel 1936, ossia agli ottantenni di oggi.

I valori più alti e più bassi delle classi di età nella piramide del 2007 sono ancora ben visibili in quella del 2017 con uno scivolamento in su di dieci anni. Nel 2007 le prime 15 coorti di nati per consistenza numerica erano quelle superstiti tra i nati del 1961-1975. Dieci anni più tardi le medesime coorti, che nel frattempo transitano da un'età compiuta di 31-45 anni a una di 41-55, sono ancora le più consistenti. Se oggi tali coorti presidiano la popolazione in tarda età attiva, in una prospettiva non remota esse sono progressivamente destinate a far parte della popolazione in età anziana.

FIGURA 3. PIRAMIDE DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE, ITALIA. 1.1.2007 e 2017, dati in migliaia



(*) 2017 stima

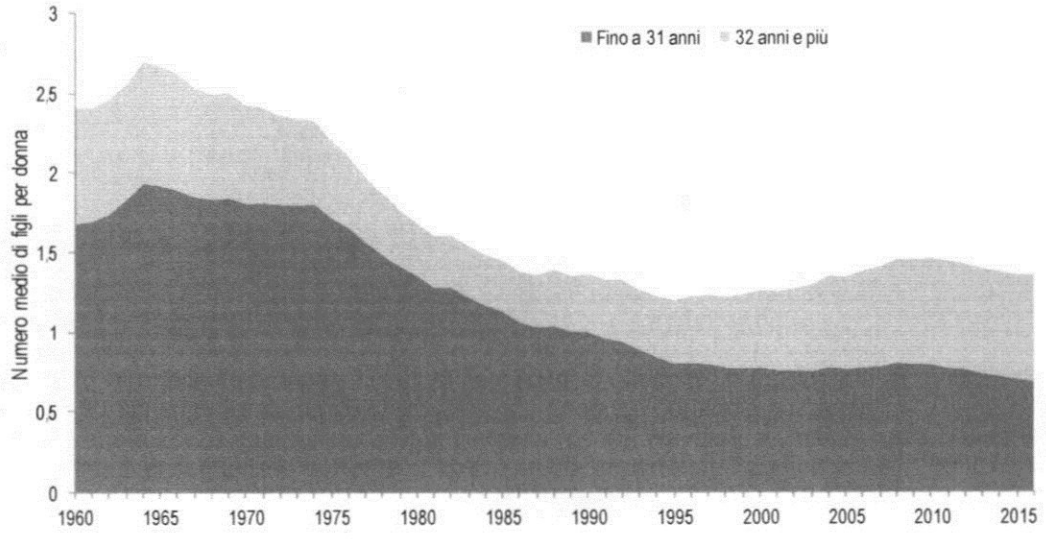
Nuovo minimo storico per le nascite

Nel 2016 le nascite sono stimate in 474mila unità, circa 12mila in meno rispetto all'anno precedente. La riduzione osservata, che a livello nazionale è pari al 2,4%, interessa tutto il territorio, con l'eccezione della Provincia di Bolzano che registra invece un incremento del 3,2%.

Il numero medio di figli per donna, in calo per il sesto anno consecutivo, si assesta a 1,34 (Figura 4). Inoltre si conferma la propensione delle donne ad avere figli in età matura.

Rispetto all'anno precedente, i tassi di fecondità si riducono in tutte le classi di età della madre sotto i 30 anni mentre aumentano in quelle superiori. La riduzione più accentuata si riscontra nella classe di età 25-29 anni (-6 per mille), l'incremento più rilevante è, invece, nella classe 35-39 (+2 per mille). Nel complesso, a fronte di un'età media al parto che raggiunge i 31,7 anni, la fecondità cumulata da parte di donne di 32 anni compiuti e più è ormai prossima a raggiungere quella delle donne fino a 31 anni di età (0,67 figli contro 0,68 nel 2016).

FIGURA 4. NUMERO MEDIO DI FIGLI PER DONNA E CLASSE DI ETA' DELLA MADRE, ITALIA. Anni 1960-2016*



(*) 2016 stima

Un nato su cinque ha una madre straniera

Nel 2016 il 19,4% dei bambini è nato da madre straniera, una quota identica a quella riscontrata nel 2015 mentre l'80,6% ha una madre italiana. In assoluto, i nati da cittadine straniere sono 92mila, il 2,2% in meno dell'anno prima. Di questi, 61mila sono quelli avuti con partner straniero, 31mila quelli con partner italiano. I nati da cittadine italiane sono 382mila, con una riduzione del 2,4% sul 2015.

Le donne straniere in età feconda, che usualmente evidenziano un comportamento riproduttivo più accentuato e sono favorite da una struttura per età nettamente più giovane, hanno avuto in media 1,95 figli nel 2016 (contro 1,94 del 2015). Le italiane, dal canto loro, sono rimaste sul valore di 1,27 figli, esattamente come l'anno precedente. La contrazione delle nascite da parte di straniere e italiane, pertanto, non va ricondotta all'abbassamento delle rispettive propensioni di fecondità, quanto piuttosto alla riduzione delle donne in età feconda e al processo d'invecchiamento che interessano anche la componente straniera.

Livello di fecondità più alto al Nord

Nel 2016, come ormai da diverso tempo, è nelle regioni del Nord che si riscontra la fecondità più elevata del Paese (1,4 figli per donna), davanti a quelle del Centro (1,31) e del Mezzogiorno (1,29).

Su base regionale la fecondità varia in misura ancora più considerevole, ciò dipende da numerose ragioni sia di carattere strutturale (diversa composizione della popolazione residente per età e cittadinanza), sia socio-economiche. Con 1,78 figli per donna nel 2016 la Provincia di Bolzano si conferma la regione più prolifica del Paese, seguita piuttosto a distanza dalla Lombardia (1,43). All'opposto, la fecondità è più contenuta nel Mezzogiorno e segnatamente in Molise (1,16), Basilicata (1,14) e Sardegna (1,07).

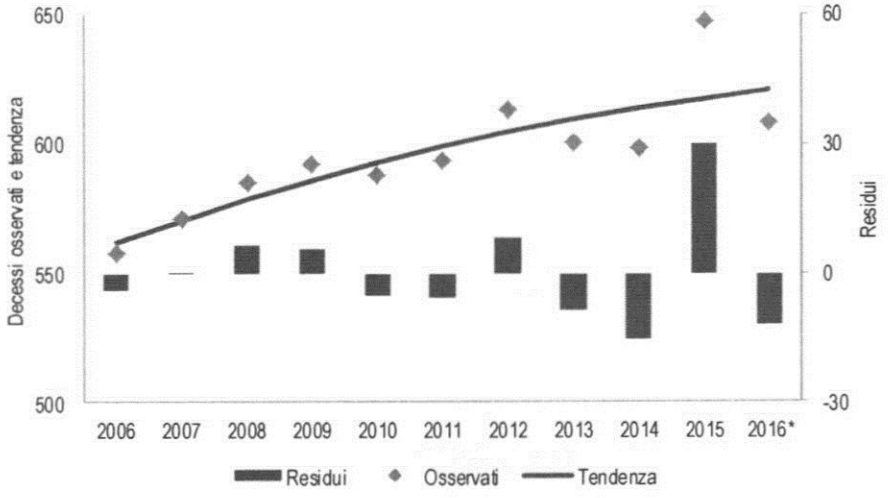
Di fatto, oggi si rileva che il campo di variazione tra le realtà più e meno prolifiche del territorio nazionale (pari a 0,71 figli) è tutt'altro che irrilevante, come potrebbe sembrare. Potendo estendere la fecondità osservata nella Provincia di Bolzano al resto del Paese, oggi l'Italia figurerebbe tra i *top-fertility Countries* dell'Unione europea, insieme a Francia, Regno Unito e Svezia. Viceversa, con una fecondità pericolosamente prossima al figlio per donna, l'Italia sarebbe all'ultimo posto in Europa e, verosimilmente, nel Mondo.

In calo la mortalità

Nel 2016 si stimano 608mila decessi, 40mila in meno del 2015 (-6%). In rapporto al numero di residenti, sono deceduti 10 individui ogni mille abitanti, contro i 10,7 del 2015. Il numero di decessi in un dato anno è funzione del livello e della struttura per età della popolazione. Dal momento che le persone tendono a vivere più a lungo, ingrossando nel tempo le fila della popolazione in età anziana, è lecito attendersi un andamento crescente dei decessi a meno di oscillazioni di natura congiunturale.

Nel 2013-2014, ad esempio, furono riscontrate importanti riduzioni di mortalità rispetto all'anno precedente (Figura 5). Il forte aumento di mortalità registrato nel 2015 è stato in parte giustificato dal "recupero" delle diminuzioni del biennio 2013-2014 (effetto "rimbalzo"). La nuova contrazione di mortalità del 2016 è a sua volta, almeno in parte, dovuta all'aumento avuto nel 2015 ("contro-rimbalzo"). Come si può osservare dall'andamento dei residui (la distanza tra i dati osservati e la curva di tendenza in figura 5), questi mettono in luce l'eccesso di mortalità registrato nel 2015 e i rimbalzi che ne spiegano il carattere 'eccezionale'. Nell'ambito dei vari processi demografici, quello della mortalità è probabilmente quello in grado di conservare migliore memoria del proprio passaggio storico. Ciò può dipendere anche dal fatto che alcuni fattori di natura congiunturale, come quelli collegati al contesto ambientale o climatico, oppure in presenza di variazioni del livello di esercizio della prevenzione, possono far deviare l'andamento della mortalità dalla sua naturale tendenza di fondo.

FIGURA 5. DECESSI OSSERVATI, VALORI DI TENDENZA E RESIDUI, ITALIA. Anni 2006-2016*, dati in migliaia



(*) 2016 stima. Residui: differenze tra valori osservati e valori di tendenza attesi.

A parità di struttura per età, mortalità più alta nel Mezzogiorno

La riduzione di mortalità del 2016 interessa tutte le regioni, senza eccezioni. Le riduzioni maggiori si osservano in Liguria (-1,1 per mille) e Molise (-1 per mille), quelle minime in Veneto e nella Provincia di Trento (-0,3). Sulla base del tasso generico, le regioni a più forte mortalità sono quelle con una popolazione strutturalmente più vecchia, ossia Liguria (13,2 per mille), Friuli-Venezia Giulia (11,6), Piemonte (11,4) e tutte le regioni dell'Appennino Centrale compreso il Molise (11,4).

In realtà, per condurre analisi tra zone diverse del territorio occorre neutralizzare il fattore età, laddove questo risulta distribuito in modo eterogeneo, come nel confronto tra le regioni italiane. L'analisi dei tassi standardizzati di mortalità offre, a tal riguardo, una chiave di lettura diametralmente opposta (Prospetto 2). Dissolto l'effetto della struttura per età, la mortalità è infatti più alta nel Mezzogiorno (8,7 per mille il valore del tasso standardizzato) e più contenuta nel Centro-Nord (7,9 per mille). La Campania, una delle regioni col più basso rapporto generico *decessi su abitanti* (8,9 per mille), risulta essere la regione col più alto rischio di morte (9,5 per mille) nel momento in cui è analizzata a parità di condizioni strutturali col resto del Paese.

PROSPETTO 2. TASSO GENERICO E STANDARDIZZATO DI MORTALITA' PER REGIONE. Anni 2015-2016*, valori per mille

REGIONI	Tasso generico		Tasso standardizzato		REGIONI	Tasso generico		Tasso standardizzato	
	2015	2016	2015	2016		2015	2016	2015	2016
Piemonte	12,3	11,4	9,1	8,3	Molise	12,4	11,4	8,9	8,0
Valle d'Aosta	11,8	10,9	9,4	8,5	Campania	9,7	8,9	10,5	9,5
Lombardia	9,9	9,3	8,5	7,7	Puglia	9,7	9,0	8,8	8,0
Trentino-Alto Adige	8,9	8,5	7,8	7,3	Basilicata	11,2	10,6	9,0	8,3
Bolzano-Bozen	*8,4*	*7,9*	*8,0*	*7,3*	Calabria	10,3	9,7	9,1	8,4
Trento	*9,4*	*9,1*	*7,7*	*7,3*	Sicilia	10,4	9,9	9,7	9,1
Veneto	10,1	9,8	8,3	7,9	Sardegna	10,0	9,6	8,6	8,0
Friuli-Venezia Giulia	12,1	11,6	8,5	8,0	**ITALIA**	**10,7**	**10,0**	**8,8**	**8,1**
Liguria	14,2	13,2	8,8	8,0	**Nord**	10,9	10,3	8,5	7,9
Emilia-Romagna	11,6	11,0	8,4	7,9	***Nord-ovest***	11,0	10,3	8,7	7,9
Toscana	12,1	11,2	8,5	7,8	***Nord-est***	10,8	10,3	8,3	7,8
Umbria	12,1	11,2	8,3	7,6	**Centro**	11,0	10,3	8,6	7,9
Marche	11,8	11,0	8,3	7,6	**Mezzogiorno**	10,2	9,5	9,5	8,7
Lazio	9,9	9,5	8,8	8,2	***Sud***	10,1	9,4	9,5	8,6
Abruzzo	11,6	10,9	8,8	8,1	***Isole***	10,3	9,8	9,4	8,8

(*) Stima per il 2016. Tassi standardizzati elaborati col metodo della popolazione tipo, popolazione standard di riferimento: UE28 al 1.1.2015.

Recuperato mezzo anno di vita in più alla nascita

Grazie al calo dei decessi nel 2016, la speranza di vita alla nascita ha completamente recuperato terreno dai livelli del 2015, marcando persino la distanza da quelli registrati nel 2014, ossia nell'anno precedente l'eccesso di mortalità e toccando il suo nuovo record storico.

Per gli uomini l'aspettativa di vita si attesta a 80,6 anni (+0,5 sul 2015, +0,3 sul 2014), per le donne a 85,1 anni (+0,5 sul 2015, +0,1 sul 2014). In virtù del comune incremento di sopravvivenza riscontrato per uomini e donne sul 2015, il gap di genere rimane fisso a 4,5 anni. In realtà, nel 2014 esso risultava pari a 4,7 anni e va ricordato che il 2015 fu un anno di maggior penalizzazione per le donne. Il percorso di avvicinamento della sopravvivenza maschile a quella femminile può ritenersi tutt'altro che concluso.

Il recupero dei guadagni di sopravvivenza interessa tutte le età. All'età di 65 anni, ad esempio, la speranza di vita arriva a 19,1 per gli uomini (+0,4 sul 2015, +0,2 sul 2014) e a 22,4 anni per le donne (rispettivamente +0,5 e +0,1). Nelle condizioni date per il 2016, ciò significa che un uomo di 65 anni può oltrepassare la soglia degli 84 anni mentre una donna di pari età può arrivare a superare il traguardo delle 87 candeline.

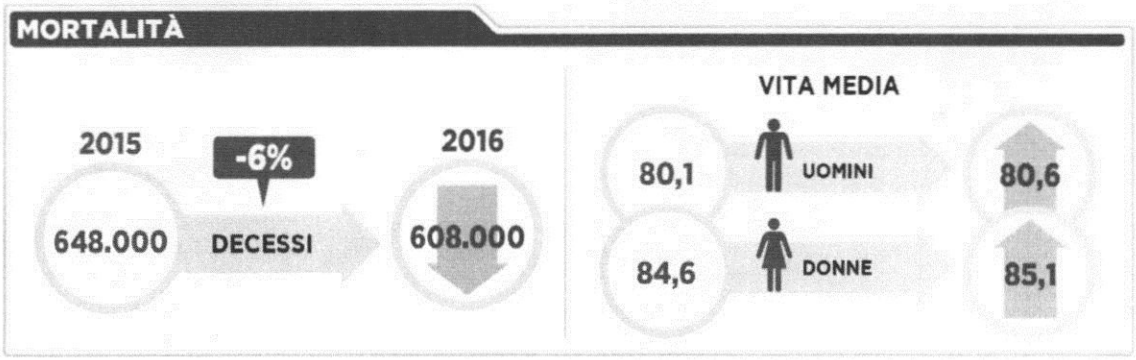
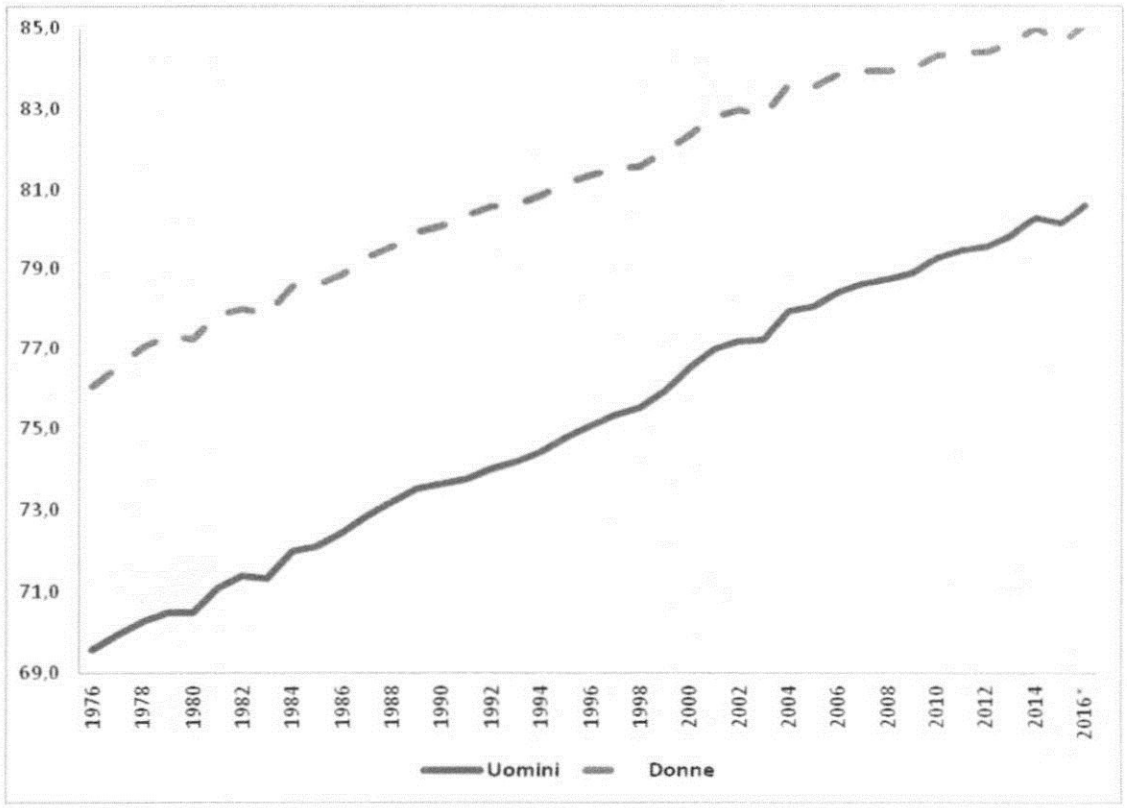


FIGURA 6. SPERANZA DI VITA ALLA NASCITA. Anni 1976-2016*



(*) 2016 stima.

L'Italia continua a essere un Paese caratterizzato da importanti differenze, anche se in leggero calo nell'ultimo anno, riguardo alla speranza di vita alla nascita. I valori massimi continuano ad aversi nel Nord-est del Paese, dove gli uomini possono contare su 81,1 anni di vita media e le donne su 85,6. Quelli minimi, invece, si ritrovano nel Mezzogiorno, con 79,9 anni gli uomini e 84,4 le donne.

Circa tre anni separano le residenti della Provincia di Trento, le più longeve nel 2016 con 86,4 anni di vita media, dalle residenti in Campania, in fondo alla graduatoria con 83,5 anni. Tra gli uomini il campo di variazione è più contenuto: 2,4 anni è la differenza che intercorre tra la vita media dei residenti in Provincia di Bolzano (81,3) e i residenti in Campania (78,9).

Sempre più ultranovantenni

Al 1° gennaio 2017 i residenti ultranovantenni sono 727mila, un numero superiore a quello dei residenti in una grande città come Palermo. Sebbene questo segmento della popolazione rappresenti oggi appena l'1,2% del totale dei residenti, il suo peso assoluto e relativo nei confronti della popolazione complessiva è andato aumentando nel tempo.

Il fattore determinante per l'incremento della popolazione molto anziana è naturalmente il progressivo abbassamento dei rischi di morte a tutte le età ma, particolarmente negli ultimi decenni, quello conseguito nelle età anziane. Ciò si deve, in primo luogo, a una combinazione di alcuni fattori trainanti, tra i quali i trattamenti medico-ospedalieri, la qualità dei servizi di prevenzione, le condizioni di vita in generale degli anziani, gli stili di vita in termini nutrizionali, abitativi e di contrasto ai fattori di rischio, come ad esempio la variazione nelle modalità di consumo di tabacco.

Esattamente quindici anni fa gli ultranovantenni ammontavano a 402mila e costituivano solo lo 0,7% del totale (Prospetto 3). Da allora essi sono aumentati in maniera costante, salvo che nella parentesi relativa al quadriennio 2007-2010. In tale periodo, infatti, la momentanea riduzione dei grandi anziani era dovuta al pieno ingresso sulla scena delle coorti nate negli anni 1916-1919, di consistenza numerica più ridotta, in quanto venute al mondo nel cuore del primo conflitto mondiale e nell'anno di culmine dell'epidemia da influenza "spagnola" (la progressiva riduzione delle coorti di nascita 1916-1919 è evidenziata in tonalità di azzurro nel prospetto 3).

PROSPETTO 3. POPOLAZIONE RESIDENTE DI 90 ANNI E PIU' PER CLASSI DI ETA', ITALIA. 1° gennaio 2002-2017, dati in migliaia

ANNO	Età (anni compiuti)											TOTALE
	90	91	92	93	94	95	96	97	98	99	100+	
2002	105,1	86,1	62,5	47,2	32,3	23,4	16,4	11,0	6,9	4,9	6,2	401,9
2003	112,5	87,1	70,0	49,8	36,7	24,5	17,3	11,9	7,7	4,8	7,3	429,5
2004	109,7	92,2	69,9	54,9	38,0	27,1	17,7	12,2	8,1	5,1	7,6	442,4
2005	109,1	91,9	76,0	56,4	43,5	29,2	20,3	13,0	8,7	5,6	8,8	462,6
2006	108,9	91,0	74,9	60,7	43,9	32,8	21,3	14,3	9,0	5,9	9,5	472,1
2007	89,8	91,8	75,3	60,8	48,0	33,8	24,6	15,6	10,2	6,2	10,4	466,7
2008	73,2	75,6	75,7	61,2	48,1	36,8	25,3	17,7	11,0	6,9	10,7	442,3
2009	70,1	61,4	62,4	61,1	48,4	37,0	27,4	18,4	12,5	7,6	11,3	417,5
2010	92,7	58,9	50,6	50,3	48,8	37,9	28,1	20,3	13,1	8,6	12,2	421,4
2011	142,2	78,3	48,7	41,2	40,1	38,5	29,5	21,2	14,7	9,2	13,5	477,2
2012	148,3	121,7	65,8	40,6	33,7	32,6	30,7	23,4	16,4	11,0	15,0	539,2
2013	152,1	126,2	101,6	54,0	32,4	26,5	24,6	22,5	16,9	11,4	16,4	584,6
2014	158,1	129,6	105,5	82,9	42,8	25,0	20,1	18,0	16,2	11,7	17,9	627,6
2015	160,0	134,6	108,1	86,3	66,4	33,4	19,1	15,0	13,0	11,3	19,1	666,4
2016	161,9	134,3	110,8	87,0	68,0	50,5	24,9	13,7	10,6	8,8	18,8	689,2
2017*	167,3	138,7	113,0	91,4	70,3	53,6	38,8	18,7	10,0	7,5	17,4	726,8

COORTI DI NASCITA	1916	1917	1918	1919

(*) Stima per il 2017.

Un'altra caratteristica rilevante della popolazione ultranovantenne è rappresentata dal suo graduale invecchiamento. Nel periodo 2002-2017 la proporzione della classe 90-94 anni sul totale degli ultranovantenni scende dall'83 all'80%, mentre il peso degli ultranovantacinquenni cresce dal 17 al 20%.

La regione dove vive il maggior numero di ultranovantenni in relazione al totale dei residenti è la Liguria, con un rapporto di 180 ogni 10mila abitanti, segue l'Umbria con 162. In quest'ultima regione, tuttavia, si è riscontrato il maggior incremento negli ultimi 15 anni (erano 83 ogni 10mila nel 2002).

Oltre 17mila ultracentenari

Al 1° gennaio 2017 si stima che siano ancora in vita oltre 17mila ultracentenari. Non si tratta della consistenza più alta mai registrata, dal momento che al 1° gennaio 2015 le persone di 100 anni e più avevano già oltrepassato quota 19mila. La riduzione osservata nell'ultimo biennio si deve, in particolare, a due fattori specifici: la forte mortalità del 2015 che ha abbassato il numero di circa 300 unità, cui segue l'anno successivo l'ingresso tra i centenari dei nati nel 1916, una coorte con un più basso numero di superstiti rispetto a quelle che l'hanno preceduta. Sulla scia del fatto che entro i prossimi tre anni si eleveranno al rango di centenarie anche le ridotte generazioni dei nati nel 1917-1919, è verosimile che la quota assoluta tenderà ulteriormente ad abbassarsi.

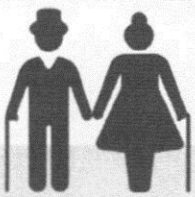
Al di là della momentanea riduzione, rimane il fatto che gli ultracentenari sono comunque molto aumentati nell'arco degli ultimi quindici anni. Nel 2002 erano più di 6mila, rappresentando l'1,5% della popolazione ultranovantenne e lo 0,01% della popolazione totale. Oggi, che sono circa il triplo rispetto al 2002, costituiscono il 2,4% della popolazione ultranovantenne e lo 0,03% di quella totale.

Tale crescita è in diretta connessione con l'aumento della speranza di vita anche nelle fasi più avanzate dell'esistenza umana. Nel 2001, ad esempio, l'aspettativa di vita residua di un ottantacinquenne era pari a 5,4 anni se uomo, a 6 anni se donna. Quindici anni più tardi i rispettivi valori crescono a 6,5 e a 7,2 anni.

Gli ultracentenari risiedono (e aumentano progressivamente) su tutto il territorio nazionale. In assoluto sono più numerosi nelle regioni molto popolose, come Lombardia (2mila 700) ed Emilia-Romagna (1.600). Su base pro-capite, invece, la Liguria conta 50 ultracentenari ogni 100mila residenti, precedendo Molise (43 per 100mila) e Friuli-Venezia Giulia (39 per 100mila).

POPOLAZIONE ANZIANA

1° gennaio, anni 2007 e 2017

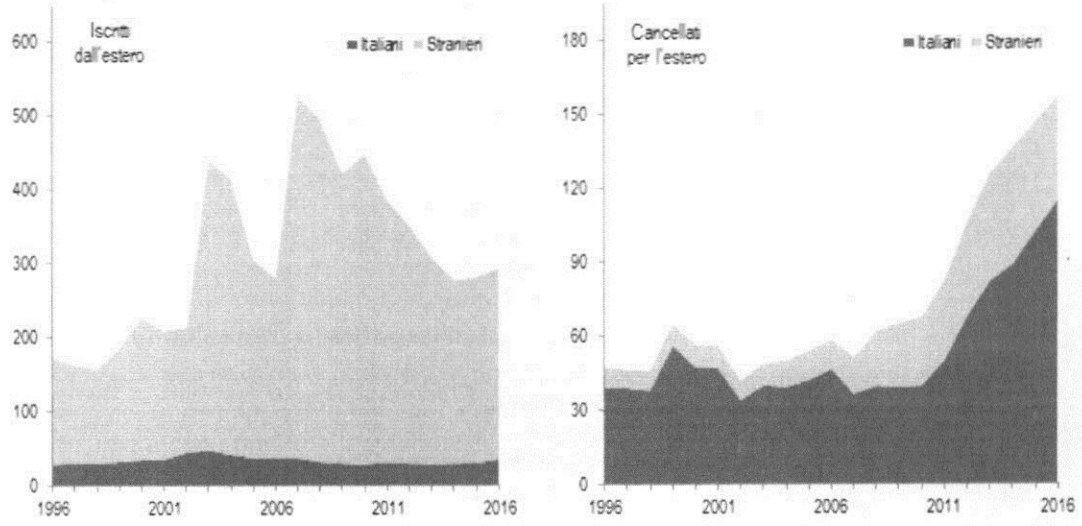


2007		2017
11,7 milioni 20,1% della popolazione	65 ANNI E PIÙ	13,5 milioni 22,3% della popolazione
466.700 0,8% della popolazione	90 ANNI E PIÙ	727.000 1,2% della popolazione
10.386 0,02% della popolazione	ULTRACENTENARI	17.000 0,03% della popolazione

I trasferimenti all'estero di cittadini italiani superano le 115 mila unità

I flussi migratori con l'estero, tanto in ingresso quanto in uscita, continuano a rappresentare nel decennio in corso un importante fattore di crescita e di ricambio della popolazione. I livelli annuali del saldo migratorio, pur non paragonabili a quelli eccezionali del decennio precedente, si mantengono ampiamente positivi e compensano lo squilibrio dettato dal saldo naturale. Per il 2016 si stima un saldo migratorio netto con l'estero di +135mila unità, corrispondente a un tasso del 2,2 per mille. Di entità simile a quello dell'anno precedente (+133mila), quello conseguito nel 2016 è prodotto da un più elevato numero sia di ingressi, pari a 293mila, sia di uscite, pari a 157mila.

FIGURA 7. ISCRITTI E CANCELLATI DA E PER L'ESTERO PER CITTADINANZA, ITALIA. Anni 1996-2016*, dati in migliaia



(*) Stima per il 2016.

La maggior parte degli ingressi (88%) è dovuta a cittadini stranieri (Figura 7). Le iscrizioni dall'estero di individui di nazionalità straniera risultano, infatti, pari a 258mila (+3,1% sul 2015), mentre i rientri in patria degli italiani sono valutati in 35mila (+16,1%).

Per quanto riguarda le cancellazioni, soltanto 42mila emigrazioni per l'estero sulle complessive 157mila stimate nel 2016 riguardano cittadini stranieri, contro ben 115mila cancellazioni di cittadini italiani. Il numero di connazionali che decidono di trasferirsi in un Paese estero cresce del 12,6% rispetto al 2015 ed è quasi triplicato in sei anni (40mila cancellati italiani nel 2010) (Figura 7).

Le regioni che accolgono più immigrati - a prescindere dalla cittadinanza - sono quelle del Centro, con 5,7 neocittadini ogni mille residenti, rispetto a una media nazionale del 4,8 per mille (Figura 8). Tra le regioni di tale ripartizione il massimo relativo si ha in Toscana (6,3 per mille). Al Nord il tasso di immigrazione dall'estero è del 5,4 per mille, con un massimo regionale (in questo caso anche di livello nazionale) nella Provincia di Bolzano (7 per mille). Il Mezzogiorno, infine, presenta una capacità attrattiva minore (3,5 per mille) rispetto al resto del Paese ma in alcune regioni, come Abruzzo e Calabria (4,8 per mille), si mantiene al passo della media nazionale mentre il Molise si attesta al di sopra (6,3).

Le regioni da cui hanno origine i più rilevanti flussi in uscita in rapporto al numero di residenti sono quelle del Nord (3 per mille), seguite da quelle del Centro (2,5) e del Mezzogiorno (2). A fronte di un tasso emigratorio per l'estero che su base nazionale è pari a 2,6 cittadini per mille abitanti, tutti i valori più elevati dell'emigrazione si ritrovano al Nord-est e, in ordine di rilevanza, nella Provincia di Bolzano (4,8 per mille), in Friuli-Venezia Giulia (3,6), nella Provincia di Trento (3,3) e in Veneto (3,2). Sul fronte opposto, invece, i livelli minimi si registrano in Campania (1,5 per mille), Puglia e Basilicata (1,8 entrambe).

Un trasferimento di residenza su quattro è interregionale

Nel 2016 i trasferimenti di residenza intercomunali risalgono sopra il livello di 1 milione e 300mila, registrando un aumento del 3,7% sul 2015, anno nel quale si riscontrava il valore più basso dell'ultimo decennio. La maggior parte dei trasferimenti interni ha origine, ma soprattutto destinazione, nelle grandi regioni del Nord, non solo più popolose ma anche articolate sul piano amministrativo su una moltitudine di Comuni: Lombardia, Piemonte e Veneto raccolgono nel loro insieme il 41% delle iscrizioni e il 39% delle cancellazioni.

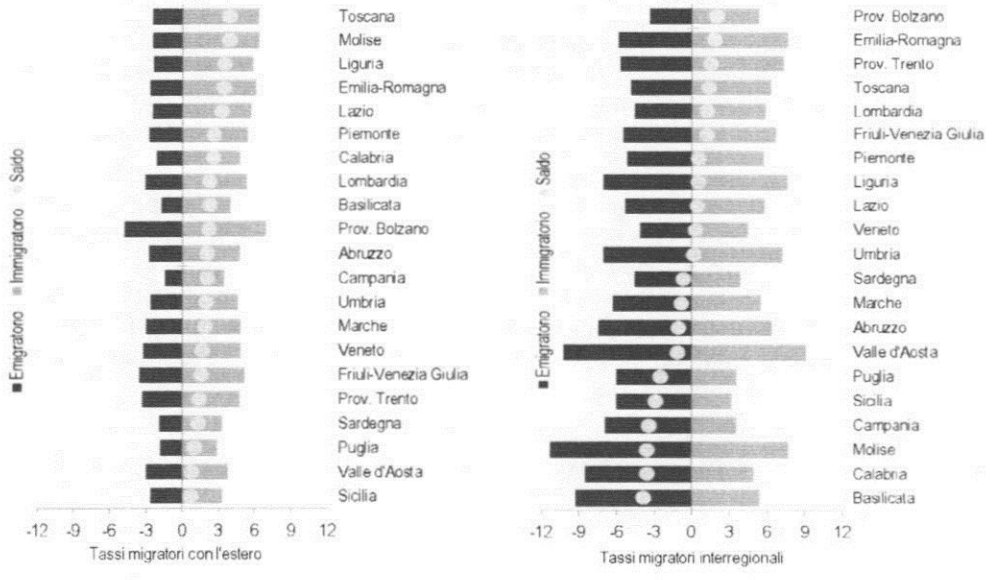
Riducendo il fenomeno dalle dimensioni assolute a quelle relative si scopre una realtà in parte diversa. Commisurata al numero di Comuni, la mobilità interna è più elevata in Emilia-Romagna e Toscana dove, mettendo assieme iscrizioni e cancellazioni, si registra una media di oltre 600 trasferimenti a Comune. Segue il Lazio con 565, quindi la Campania con 440 (qui le partenze superano gli arrivi).

Escludendo i movimenti con origine e destinazione nella medesima regione, nel 2016 si stimano 321mila movimenti interregionali (tra regioni diverse), corrispondenti al 24% dei trasferimenti totali. Tale tipologia di trasferimento risulta in aumento sull'anno precedente (+2,5%), il che evidenzia se non una vera e propria ripartenza delle migrazioni di lungo raggio, perlomeno un'inversione di tendenza.

Il contributo delle migrazioni interregionali nel delineare lo sviluppo delle popolazioni a livello locale rimane importante, di peso anche superiore a quello delle migrazioni con l'estero (Figura 8). I tassi di immigratorietà ed emigratorietà interni, infatti, sono mediamente più rilevanti di quelli da e per l'estero. La differenza rispetto alle migrazioni con l'estero, grazie alle quali da diversi anni tutte le regioni traggono vantaggio numerico e strutturale (per via della più giovane età dei migranti internazionali), è che le migrazioni interne rappresentano un gioco complessivamente a somma zero, in cui si vince o si perde demograficamente parlando a livello territoriale.

Il profilo dei saldi migratori interregionali continua ad avvantaggiare le regioni del Centro-Nord a discapito di quelle nel Mezzogiorno. Nel Nord, il primato spetta alla Provincia di Bolzano (+1,9 per mille) davanti all'Emilia Romagna (+1,8). Nel Centro la regione che fa registrare un saldo positivo rilevante è la Toscana (+1,3). Infine, al di là della considerazione che nelle regioni del Mezzogiorno il saldo migratorio interno risulta ovunque negativo, va posto in evidenza il caso di cinque importanti regioni, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia, dove la perdita netta di residenti per migrazioni interregionali è maggiore del contributo positivo delle migrazioni con l'estero.

FIGURA 8. TASSI MIGRATORI CON L'ESTERO E TASSI MIGRATORI INTERREGIONALI. GRADUATORIA DELLE REGIONI SECONDO I SALDI. Anno 2016*, valori per mille residenti.



(*) Stima.

In aumento le acquisizioni della cittadinanza italiana

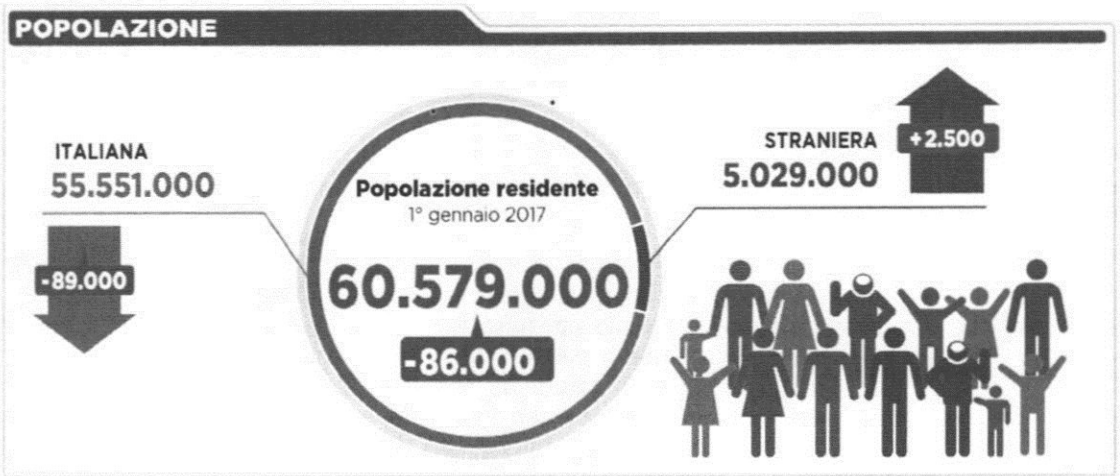
Gli stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2017 sono 5 milioni 29mila e rappresentano l'8,3% della popolazione residente totale, stessa percentuale di un anno fa. Rispetto al 1° gennaio 2016 l'incremento è di appena 2mila 500 unità, per un tasso pari allo 0,5 per mille.

Si tratta della crescita più modesta degli ultimi anni e si deve al vario combinarsi di fattori di segno positivo e negativo, la cui interpretazione è tuttavia sempre meno immediata man mano che aumentano i processi d'integrazione sul territorio della popolazione immigrata. Positivo, per esempio, è il contributo offerto dalla dinamica naturale: nel 2016 si stimano tra gli stranieri 61mila nati e 6mila 500 decessi. Tuttavia, poiché si riscontra una diminuzione di nascite rispetto al 2015 (72mila), si rileva anche una diminuzione del saldo naturale, da +66mila a +54mila, considerando che l'ammontare dei decessi rimane invariato nel periodo in esame. Positivo è anche il contributo offerto dai movimenti con l'estero: 258mila immigrazioni contro 42mila emigrazioni conducono il saldo migratorio estero dei cittadini stranieri a +216mila unità, in crescita su quello registrato nel 2015 (+205mila). Tra le poste in negativo, invece, la popolazione straniera contabilizza 62mila unità in meno per effetto delle migrazioni interne e per altri motivi. All'interno di tale voce di bilancio è da segnalare la cancellazione per altri motivi (prevalentemente motivi di irreperibilità) di 122mila individui, ossia di soggetti di cui è ragionevole ritenere l'emigrazione dall'Italia in anni precedenti, senza che questi ne abbiano fatta dichiarazione alle anagrafi di appartenenza.

Oltre che per un effetto di revisione anagrafica, il rallentamento della crescita della popolazione straniera si deve, in particolar modo, alle acquisizioni della cittadinanza italiana, una componente di bilancio che mostra nel tempo un'evoluzione davvero notevole: 29mila nel 2005, 66mila nel 2010, 178mila nel 2015. Sulla scia di tale progressione, nel 2016 si stimano 205mila acquisizioni, segno che il Paese si trova a gestire una fase matura dell'immigrazione. Il 38% delle acquisizioni sono ottenute da individui minorenni e il 50% da individui con meno di 30 anni di età. Si tratta di un numero non trascurabile di giovani per i quali in molti casi il cambio di cittadinanza avviene senza che gli interessati abbiano mai vissuto alcuna esperienza migratoria.

Le acquisizioni di cittadinanza italiana interessano soprattutto le regioni del Nord, dove la presenza straniera è più stabile e radicata. Qui il fenomeno comporta una riduzione della popolazione residente straniera complessiva, salvo in Liguria e nella Provincia di Bolzano. Nel Mezzogiorno il numero di acquisizioni risulta molto più contenuto, circa 18mila, pari al 9% del totale. Per tale ripartizione, diversamente da quanto accade nel Nord, la popolazione straniera aumenta in quanto le acquisizioni di cittadinanza italiana non compensano il saldo positivo determinato dalle altre voci di bilancio (naturale e migratorio).

A una popolazione straniera sostanzialmente stabile si contrappone, come accade da oltre un decennio, una riduzione della popolazione di cittadinanza italiana, scesa a 55 milioni 551mila residenti al 1° gennaio 2017. La perdita netta rispetto all'anno precedente è pari a 89mila residenti. Per i cittadini italiani risultano negative le poste demografiche relative al saldo naturale (-189mila unità), al saldo migratorio con l'estero (-80mila) e le poste migratorie interne e per altri motivi (-25mila). Tali diminuzioni sono compensate solo in parte dalle acquisizioni della cittadinanza italiana (205mila).



Glossario

Anagrafe della popolazione: il sistema continuo di registrazione della popolazione residente. Viene continuamente aggiornata tramite iscrizioni per nascita da genitori residenti nel Comune, cancellazioni per morte di residenti e iscrizioni/cancellazioni per trasferimento di residenza da/per altro Comune o da/per l'Estero.

Campo di variazione (*range*): misura della variabilità di un fenomeno quantitativo definita dalla differenza tra il valore massimo e il valore minimo osservato.

Cittadinanza: Vincolo di appartenenza a uno stato, richiesto e documentato per il godimento di diritti e l'assoggettamento a particolari oneri.

Decesso: La cessazione di ogni segno di vita in un qualsiasi momento successivo alla nascita vitale.

Dipendenza anziani (indice di): rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione in età attiva (15-64 anni), moltiplicato per 100.

Dipendenza strutturale (indice di): rapporto tra popolazione in età non attiva (0-14 anni e 65 anni e più) e popolazione in età attiva (15-64 anni), moltiplicato per 100.

Età media: età media della popolazione detenuta a una certa data espressa in anni e decimi di anno.

Età media al parto: l'età media al parto delle madri espressa in anni e decimi di anno, calcolata considerando i soli nati vivi.

Iscrizione e cancellazione anagrafica per trasferimento di residenza: l'iscrizione riguarda le persone trasferitesi nel Comune da altri Comuni o dall'estero; la cancellazione riguarda le persone trasferitesi in altro Comune o all'estero. I trasferimenti da un Comune a un altro decorrono dal giorno della richiesta di iscrizione nel Comune di nuova dimora abituale, ma vengono rilevati quando la pratica migratoria, di ritorno dal Comune di cancellazione, risulta definita. I trasferimenti da e per l'estero sono rilevati nel momento in cui, rispettivamente, viene richiesta l'iscrizione o la cancellazione.

Mortalità (tasso di): rapporto tra il numero dei decessi nell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente, moltiplicato per 1.000.

Nato vivo: Il prodotto del concepimento che, una volta espulso o completamente estratto dal corpo materno, indipendentemente dalla durata della gestazione, respiri o manifesti altro segno di vita.

Natalità (tasso di): rapporto tra il numero dei nati vivi dell'anno e l'ammontare medio della popolazione residente, moltiplicato per 1.000.

Numero medio di figli per donna (o tasso di fecondità totale - TFT): il numero di figli che una donna metterebbe al mondo nel caso in cui, nel corso nella propria vita riproduttiva (15-49 anni), fosse sottoposta al calendario di fecondità (sotto forma di tassi specifici di fecondità per età) dell'anno di osservazione.

Popolazione residente: costituita in ciascun Comune (e analogamente per altre ripartizioni territoriali) delle persone aventi dimora abituale nel Comune stesso. Non cessano di appartenere alla popolazione residente le persone temporaneamente dimoranti, in altro Comune o all'estero, per l'esercizio di occupazioni stagionali o per causa di durata limitata.

Saldo migratorio con l'estero: differenza tra il numero degli iscritti per trasferimento di residenza dall'estero e il numero dei cancellati per trasferimento di residenza all'estero.

Saldo migratorio interno: differenza tra il numero degli iscritti per trasferimento di residenza da altro Comune e il numero dei cancellati per trasferimento di residenza in altro Comune. Diversamente da quanto atteso, a livello Italia quest'indicatore risulta quasi sempre diverso da zero per il motivo che sussiste uno sfasamento temporale "tecnico" tra l'iscrizione nel comune di destinazione e la cancellazione dal comune di origine e che, pertanto, influenza le statistiche sulla mobilità interna ottenute su base aggregata.

Saldo migratorio per altri motivi: differenza tra il numero degli iscritti e il numero dei cancellati dai registri anagrafici dei residenti dovuto ad altri motivi. Si tratta di un saldo tra iscrizioni e

cancellazioni anagrafiche non corrispondenti a effettivi trasferimenti tra un comune di residenza e un altro, bensì a operazioni di correzione post-censuaria. Per quel che riguarda le iscrizioni, si tratta principalmente di soggetti in precedenza cancellati per irreperibilità e ricomparsi, oppure di soggetti non censiti ma effettivamente residenti. Tra le cancellazioni per altri motivi si annoverano, invece, i soggetti cancellati in quanto risultati non più residenti in seguito ad accertamento anagrafico, oppure i soggetti che si sono censiti come residenti in un comune senza possederne i requisiti.

Saldo migratorio totale: differenza tra il numero degli iscritti e il numero dei cancellati dai registri anagrafici per trasferimento di residenza interno, con l'estero o per altri motivi.

Saldo naturale (o dinamica naturale): differenza tra il numero d'iscritti per nascita e il numero di cancellati per decesso dai registri anagrafici dei residenti.

Saldo totale: somma del saldo naturale e del saldo migratorio.

Speranza di vita alla nascita (o vita media): il numero medio di anni che una persona può contare di vivere dalla nascita nell'ipotesi in cui, nel corso della propria esistenza, fosse sottoposta ai rischi di mortalità per età dell'anno di osservazione.

Speranza di vita all'età "x": il numero medio di anni che una persona di età compiuta "x" può contare di sopravvivere nell'ipotesi in cui, nel corso della successiva esistenza, fosse sottoposta ai rischi di mortalità per età (dall'età "x" in su) dell'anno di osservazione.

Straniero residente: cittadino straniero (residente in Italia) che ha dimora abituale nell'alloggio o nella convivenza ed è in possesso dei requisiti per l'iscrizione in anagrafe.

Vecchiaia (indice di): rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di età 0-14 anni, moltiplicato per 100.

Nota metodologica

Le stime anticipate dei principali indicatori demografici relativi all'anno 2016, con dettaglio regionale, forniscono un quadro aggiornato della situazione demografica del Paese: movimento della popolazione residente (tassi generici di natalità, mortalità e migratorietà) e principali tendenze demografiche congiunturali (fecondità, speranza di vita).

Le stime sono prodotte basandosi sull'analisi delle serie parziali di dati, trasmessi a livello micro e macro aggregato dai Comuni all'Istat, relativi al movimento della popolazione residente (nascite, decessi, trasferimenti di residenza). Tale metodologia consente, sulla base delle informazioni preliminari pervenute all'Istat, di stimare per l'intero anno gli stessi aggregati tanto nella loro dimensione globale quanto nella loro principale articolazione strutturale (sesso, età, cittadinanza, territorio, origine/destinazione).

Le stime degli indicatori demografici vengono aggiornate una volta resisi disponibili i dati anagrafici definitivi.

È opportuno ricordare che gli indicatori pubblicati come stime hanno carattere di provvisorietà per via dell'errore a essi associato e che il margine di errore è tanto più significativo quanto più l'analisi è articolata su base territoriale.

Ulteriori informazioni di carattere metodologico sulle stime anticipate degli indicatori demografici sono disponibili all'indirizzo http://schedefontidati.istat.it.

Si ricorda, infine, che gli indicatori demografici sono disponibili sul datawarehouse http://dati.istat.it oltre che sul sito tematico http://demo.istat.it.

Obiettivi conoscitivi e quadro di riferimento

La crescente richiesta di informazione statistica e la necessità di ridurre i tempi di diffusione hanno portato alla realizzazione, nel 2002, da parte dell'Istituto nazionale di statistica, di un sistema territoriale di stime anticipate. Tale progetto, denominato "Sistema di *nowcast* per indicatori demografici", ha per scopo la produzione di stime "rapide" dei principali comportamenti demografici e delle tendenze strutturali in corso della popolazione italiana.

La caratteristica principale delle *nowcast*, pertanto, consiste nel fatto che i risultati sono rilasciati in tempi ristretti rispetto alla data cui gli eventi e i relativi indicatori si riferiscono. I risultati vengono, infatti, prodotti entro la fine di gennaio e le stime sono relative all'anno appena trascorso. Essi, quindi, rappresentano la prima fonte ufficiale delle tendenze demografiche del Paese in attesa di sostituzione dei medesimi con quelli definitivi, provenienti dalle principali rilevazioni condotte dall'Istat sul movimento della popolazione, il cui rilascio segue uno specifico calendario che si conclude entro il mese di dicembre.

Contenuti

I fenomeni demografici sono caratterizzati da una certa stabilità nel tempo. Essi si trasformano con lentezza e gradualità e, rispetto ad altri fenomeni sociali ed economici, presentano minori incertezze. Il progetto "Sistema di *nowcast* per indicatori demografici" ha l'obiettivo di pervenire a previsioni di breve periodo, relative ad alcuni tra i principali aggregati e indicatori demografici, sulla base dell'analisi delle serie storiche dei dati disponibili al momento della stima.

Lo scopo del lavoro è di ottenere, in un arco temporale ristretto, informazioni sugli ultimi sviluppi della dinamica demografica mediante la documentazione statistica dei trend più recenti, con particolare attenzione all'articolazione territoriale dei fenomeni studiati. I risultati prodotti riguardano da un lato le stime degli aggregati delle componenti di bilancio demografico e dall'altro quelle relative ai principali indicatori demografici.

Processo e metodologie

Lo scopo è ottenere, in primo luogo, la previsione dell'ammontare della popolazione residente al 31 dicembre dell'anno di riferimento, contando su un'osservazione delle componenti annuali di bilancio demografico che al momento della stima risulta soltanto parziale. In particolare, è necessario produrre stime in valore assoluto relativamente a nascite, decessi, iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza, in modo da poter calcolare la popolazione di fine anno partendo da quella osservata al 1° gennaio.

Nel momento in cui prende avvio il processo di elaborazione dei dati, normalmente negli ultimi due mesi dell'anno cui i dati si riferiscono, l'Istat dispone dell'osservazione dei bilanci demografici comunali relativi a primi 7-8 mesi dell'anno, grazie alla rilevazione "Movimento e calcolo della popolazione residente mensile" (Istat/D7.b). Pertanto, l'operazione di stima necessaria a consolidare le cifre su base annuale si riferisce ai secondi 4-5 mesi dell'anno.

Un ulteriore obiettivo è quello di calcolare la stima del valore assoluto dei matrimoni. In questo caso le informazioni parziali provengono dalla rilevazione "Rilevazione comunale mensile degli eventi di stato civile" (Istat/D7.a). Le stime dei mesi mancanti sono ottenute, per i dati di bilancio come per i matrimoni, applicando il modello previsivo di *Holt-Winters*, un particolare modello appartenente alla famiglia degli *Exponential smoothing* che ben si adatta alle serie storiche mensili qui considerate.

Una volta ottenuta la stima dei bilanci demografici in tutte le componenti di flusso e stock e una volta ottenuta la stima dei matrimoni, è possibile passare alla seconda fase elaborativa del progetto che riguarda la costruzione degli indicatori demografici.

Per gli indicatori generici (o di primo livello) non sono necessarie ulteriore elaborazioni e si può passare direttamente al loro calcolo. E' questo il caso dei quozienti generici di natalità, mortalità, nuzialità, migratorietà e di incremento demografico. Per gli indicatori strutturati (o di secondo livello), come ad esempio il tasso di fecondità totale o la speranza di vita alla nascita, sono necessari ulteriori procedimenti di stima. La costruzione di tali indicatori, infatti, dipende dalla conoscenza della struttura per età degli eventi demografici (es: nati per età della madre, morti per età e/o anno di nascita, matrimoni per età degli sposi) e dalla conoscenza della struttura per età della popolazione esposta a rischio di subire un determinato evento demografico. Per quanto riguarda quest'ultima si produce una stima anticipata della struttura per età regionale al 31 dicembre, applicando il metodo *cohort-component* alla popolazione osservata al 1° gennaio, con i totali di popolazione vincolati ai valori totali di bilancio ottenuti al primo passo di stima. In altri termini, i dati di bilancio inizialmente ottenuti a stima sono trasformati, con opportuni modelli demografici, in dati disaggregati per singola coorte di nascita e quindi sommati, in base all'equazione della popolazione, ai residenti per singola età di inizio anno. Da questa particolare procedura deriva il calcolo degli indicatori strutturali della popolazione più comunemente diffusi come, ad esempio, gli indici di dipendenza e di vecchiaia e l'età media della popolazione.

Conoscere la popolazione distinta per età a inizio anno (osservata) e a fine anno (stimata) consente, a sua volta, di calcolare la corrispondente popolazione media annua per età (anni persona), che si utilizza per il calcolo dei tassi specifici. I modelli parametrici a disposizione per specificare i dati di bilancio complessivi in informazioni *age-related* sono diversi. Ad esempio, per ottenere la composizione per età della madre delle nascite, informazione necessaria all'elaborazione dei tassi specifici di fecondità e, quindi, all'elaborazione del tasso di fecondità totale, si usa il modello di *Schmertmann*. Per ottenere la struttura per età dei morti, necessaria al calcolo delle probabilità di morte e, quindi, delle tavole di mortalità, si usa il modello di *Lee-Carter*. Tali modelli, in genere, offrono la possibilità di prevedere l'intensità "attesa" e la cadenza dei processi demografici di un dato anno. Poiché tuttavia, l'intensità complessiva (come, ad esempio, il numero di morti in una regione) è valutata a monte del processo di articolazione per età dei dati, l'intensità attesa teorica del modello ridistributivo (il Lee-Carter in questo esempio) viene riproporzionata sul valore ricavato nel bilancio demografico ottenuto al primo passo di stima.

Da qualche anno, tuttavia, e sempre più in prospettiva, il ricorso ai modelli parametrici per distribuire le componenti di bilancio demografico in dati strutturati per singola classe di età sta cedendo il posto all'uso diretto dei microdati. Infatti, la ristrutturazione su base continua delle rilevazioni demografiche – dall'accresciuta informatizzazione dei canali di acquisizione all'automazione delle procedure di controllo e correzione – hanno comportato una sostanziale riduzione dei tempi di rilascio delle informazioni e una più rapida disponibilità in Istat dei microdati grezzi. Si può valutare che intorno al mese di novembre di ciascun anno, momento in cui ha avvio il processo di elaborazione delle *nowcast*, siano effettivamente già disponibili i microdati di almeno i primi 5-6 mesi dell'anno delle rilevazioni sugli iscritti in anagrafe per nascita (P.4), sulle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza (Iscan) e sulle cancellazioni anagrafiche per decesso (P.5).

Tale massa informativa, anche se in forma preliminare, è già sottoposta nella fase di acquisizione ad alcuni controlli di qualità, risultando immediatamente disponibile per produrre stime preliminari di cadenza di assoluto rilievo e tali da poter utilmente sostituire qualunque genere di modello parametrico.

P A R T E T E R Z A

245.

Di Adriano Prosperi
nelle nostre edizioni:

Il seme dell'intolleranza.
Ebrei, eretici, selvaggi: Granada 1492

Adriano Prosperi

Identità
L'altra faccia della storia

GLF Editori Laterza

Cresce l'importanza del fattore religione nel definire le appartenenze collettive, col conseguente trionfo dell'intolleranza e del fondamentalismo. La cosa riguarda specialmente l'Islam. Il nodo dell'identità reca al centro un sentimento che è stato definito con un termine entrato nell'*Oxford English Dictionary* nel 1991: *islamophobia*[16]. L'islamofobia prende forma in Inghilterra con l'affacciarsi alla vita del paese della seconda generazione di quegli immigrati dall'antico impero indiano che approfittarono del passaporto e della nazionalità inglesi concessi come riconoscimento per addolcire le tragedie di un'indipendenza traumatica. Questa seconda generazione ha perduto l'aggancio dei genitori alle origini – India, Bangladesh – e reagisce alle chiusure e alle difficoltà di inserimento richiamandosi a un'identità religiosa, riconoscendosi come musulmani.

[15] Giuliano Procacci, *Carte d'identità. Revisionismi, nazionalismi e fondamentalismi nei manuali di storia*, Carocci, Roma 2004.

[16] Al termine e alla sua storia, ha dedicato un saggio Chris Allen, *Islamophobia*, Ashgate, Farnham 2010.

Sono gli anni in cui il Runnymede Trust in un rapporto del 1994 segnala il sonno leggero del razzismo e dell'antisemitismo, e subito dopo intitola il rapporto del 1997 *Islamofobia: una sfida per tutti noi*. Ed ecco che a poca distanza dal famoso scritto di Francis Fukuyama sulla fine della storia (1992), abbiamo un altro pamphlet che lancia il segnale allarmato di un conflitto tra culture: Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà* (1996). Qui il panorama del mondo è suddiviso secondo le religioni. L'orizzonte si è oscurato. Non la pluralità di fattori culturali, ambientali e sociali definisce l'identità individuale, ma il singolo dato dell'appartenenza religiosa. Non è un fatto insolito nella storia: lo vedremo nell'ultima parte del nostro discorso. Intanto, registriamo un dato della realtà contemporanea: l'intreccio fra sbarramenti eretti sul fronte dei diritti di cittadinanza contro i nuovi arrivati e l'investimento politico e istituzionale nell'azione di rafforzamento del senso di identità collettiva.

La questione della cittadinanza offre un punto di osservazione decisivo. Si tratta di una questione che attraversa tutta la storia delle società e delle culture[17] e che si ripresenta oggi nel mondo globalizzato e apparentemente aperto a chiunque voglia muoversi da un luogo all'altro ma dove, dopo l'abbattimento del muro di Berlino, si sono levati altri muri immateriali ancora più difficili da superare. Il cammino dei diritti di cittadinanza è stato e continua ad essere irto di ostacoli[18]. In Germania, il paese che ha subìto la più forte

[17] Fondamentale l'opera di Pietro Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, Laterza, Roma-Bari 1999-2001.

[18] Le informazioni seguenti sono riprese dal saggio di Daniele Porena, *C'è spazio anche in Italia per una concezione 'culturalista' della cittadinanza?*, in "Federalismi.it. Rivista di diritto pubblico italiano, comparato, europeo", 12 gennaio 2012. Ringrazio la dott.ssa Simona D'Antonio per la segnalazione.

ondata di immigrazioni del secondo dopoguerra, è rimasta in vigore a lungo la norma guglielmina dello *ius sanguinis*, sostenuta per ragioni politiche anche dopo il 1945 come dichiarazione di principio e appello all'unità dei due Stati tedeschi, appena corretta negli anni Settanta dall'estensione del diritto di ereditare lo status di cittadino dalla madre oltre che dal padre. Poi, lentamente, si è avviato il passaggio a una idea culturalista della cittadinanza come diritto che si può acquisire anche da parte di chi vive e lavora in Germania da un certo numero di anni, nonché dei figli di immigrati che nascono, vivono e accettano i fondamenti giuridici dello Stato tedesco. Il superamento del principio "etnico-identitario" che ispirava la Costituzione tedesca è avvenuto progressivamente, riducendo i margini di arbitrarietà che erano rimasti nelle prime norme sugli esami a cui doveva sottoporsi chi, avendo vissuto per un certo numero di anni sul suolo tedesco, chiedeva la cittadinanza.

Diverso è il caso inglese, evoluto attraverso passaggi successivi di modifiche e aggiornamenti della norma del 1948 che conferiva i diritti di cittadinanza a tutti i membri del Commonwealth. Oggi la Gran Bretagna riconosce le differenze culturali con grande larghezza – tipico il caso del diritto degli agenti *sikh* di indossare una divisa con turbante antiproiettile invece che col normale casco antiproiettile degli altri agenti. Se in Francia la rigida esclusione di simboli pubblici di appartenenza religiosa ha creato la *question du foulard*, in Inghilterra il *chador* è tranquillamente ammesso.

Ma il caso sicuramente più arretrato è quello italiano. Qui la legge sulla cittadinanza, n. 91 del 1992, ha confermato il principio dello *ius sanguinis* per cui si diventa cittadini per eredità; ha previsto la possibilità di ottenere la cittadinanza per chi vive sul territorio italiano da almeno dieci anni, raddoppiando il limite di cinque previsto dalla precedente legge in materia che era del 1912. Si arriva così all'assurdo che colui che nasce da altro cittadino eredita la cittadinanza come diritto anche se non ha mai vissuto in Italia, mentre chi vive qui e ne condivide lingua e cultura è per la legge uno straniero. Di fatto, oggi in Italia si assiste al contraddittorio sovrapporsi di una politica di negazione dello *ius soli* e dello *ius sanguinis*: gli emigranti italiani in uscita perdono i diritti e gli immigrati non italiani in entrata non li acquisiscono. La tensione è forte soprattutto contro gli immigrati. Qui si celebra la vittoria della concezione etnico-razziale dell'identità, in un contesto europeo dove in diverse forme ha vinto ormai la concezione culturale dell'appartenenza a un paese e l'idea che tale appartenenza consta fondamentalmente dell'accettazione dei valori culturali di libertà, laicità, tolleranza e democrazia. Quando si sono fatti tentativi locali di apertura e di integrazione, si sono levate barriere di diffidenza: richiesta di superare esami di lingua e di cultura, di imparare i doveri del cittadino e di impegnarsi a rispettarli. Vale la pena di citare per esteso l'atto di accusa di Tony Judt:

> In Gran Bretagna i mandarini del New Labour – non contenti di aver installato più telecamere di sorveglianza a circuito chiuso di qualsiasi altra democrazia – hanno tentato (senza successo, finora) di cogliere l'occasione della "guerra al terrorismo" per introdurre la carta d'identità obbligatoria. In Francia e nei Paesi Bassi il "dibattito nazionale" sull'identità, stimolato in modo artificioso, offre un debole pretesto per sfruttare politicamente l'avversione nei confronti degli immigrati – e un evidente sotterfugio per sviare le inquietudini dovute alla situazione economica sulle minoranze. Nel dicembre 2009 la politica dell'identità in Italia si è ridotta a una campagna di perquisizioni domiciliari a tappeto nella zona di Brescia per individuare le facce scure e indesiderate, mentre il comune prometteva spudoratamente ai cittadini un "bianco Natale"[19].

Ma è soprattutto sul terreno della politica culturale che si rilevano segni di una preoccupazione identitaria difensiva e più o meno direttamente offensiva e ostile. E qui si assiste al fenomeno del ritorno di fiamma delle appartenenze religiose. Dopo un secondo dopoguerra segnato dallo sviluppo economico e dalla crescita della partecipazione alla vita politica, ma anche dalla forte presa di ideologie politiche come legame di appartenenze collettive, oggi sono le religioni che rappresentano i punti di riferimento di interi popoli. Il fenomeno ha un carattere regressivo, che noi possiamo misurare non solo coi dati dell'islamismo ma anche col ripiegamento della Chiesa cattolica, dopo il tentativo del Concilio Vaticano II di recuperare il rapporto col mondo moderno aprendo le porte al riconoscimento della libertà di coscienza. La questione del preambolo sulle "radici cristiane" dell'Europa e le successive questioni tutte italiane della presenza del Crocifisso negli spazi pubblici hanno rappresentato bene questo tentativo di riproporre

[19] Judt, *Gente del margine*, cit., p. 9.

una egemonia culturale e una presenza della religione nello spazio pubblico; ma anche il dibattito sulle moschee e le polemiche per il riavvicinamento al nucleo dei dissidenti lefebvriani sono indicativi di un cambio di rotta al seguito del vento di tempesta reazionaria che soffia nel mondo.

QUESTIONI DEL NOSTRO TEMPO
Serie in collaborazione
con W. W. Norton, New York

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

Kwame Anthony Appiah
Cosmopolitismo.
L'etica in un mondo di stranieri

251.

Amartya Sen

Identità e violenza

Traduzione di Fabio Galimberti

Editori Laterza

II

Dare un senso all'identità

Vidiadhar Shiva Naipaul, in un passaggio indimenticabile del suo romanzo *Nel sud*, esprime il timore di perdere il proprio passato e la propria identità storica nel *melting pot* del presente.

Nel 1961, mentre viaggiavo nei Caraibi per scrivere il mio primo libro di viaggio, ricordo ancora il trauma, il senso di smarrimento e di annientamento spirituale che provai quando conobbi alcuni indiani martinicani e mi resi conto che erano stati assorbiti dalla Martinica, che non avevo possibilità di partecipare alla visione del mondo di queste persone, la cui storia era stata in qualche momento simile alla mia, ma che ora, dal punto di vista razziale e sotto altri aspetti, era radicalmente diversa[1].

Inquietudini di questo genere non sono semplicemente il segnale di un'angoscia e di un turbamento; indicano anche, in maniera rivelatrice, l'importanza positiva e costruttiva che la gente tende ad associare a una storia comune e a un senso di affiliazione basato su questa storia.

Ma la storia e il background non sono l'unica maniera di vedere noi stessi e i gruppi ai quali apparteniamo. Esiste una gran quantità di categorie diverse a cui apparteniamo simultaneamente. Io posso essere al tempo stesso un asiatico, un cittadino indiano, un bengalese con antenati del Bangladesh, residente in America e in Gran Bretagna, economista, filosofo a tempo perso, scrittore, sanscritista, convinto assertore del laicismo e della democrazia, uomo, femminista, eterosessuale, difensore dei diritti dei gay e delle lesbiche, con uno stile di vita non religioso, di famiglia induista, non bramino, che non crede nella vita dopo la morte (e nemmeno, nel caso vogliate saperlo, in una vita prima della morte). È solo un piccolo campione delle diverse categorie a cui posso appartenere simultaneamente, ma esistono ovviamente molte altre categorie di appartenenza che, a seconda delle circostanze, mi possono influenzare e coinvolgere.

Appartenere a ognuno di questi gruppi può essere importante, a seconda del contesto specifico. Quando questi gruppi competono fra di loro per avere più attenzione e ottenere la priorità (non necessariamente è così, fra le esigenze di diverse appartenenze può anche non esserci conflitto), l'individuo deve prendere una decisione sul peso relativo da attribuire alle rispettive identità, che dipenderà, di nuovo, dalla specifica natura del contesto. Ci sono due distinti problemi a questo riguardo. Il primo consiste nel riconoscere che le identità sono in larga misura plurali, e che l'importanza di un'identità non deve necessariamente cancellare l'importanza delle altre. Il secondo è che una persona deve fare delle scelte – esplicite o implicite – sul peso relativo da attribuire, in un particolare contesto, alle divergenti fedeltà e priorità, che possono essere in competizione tra loro per avere la precedenza.

Identificarsi con gli altri, sotto diversi e numerosi aspetti, può essere di estrema importanza per vivere in una società. Non è sempre semplice, però, persuadere gli analisti sociali ad assumere posizioni convincenti sul concetto di identità. In particolare, nell'analisi economica e sociale tradizionale sono particolarmente diffusi due diversi tipi di riduzionismo.

Uno può essere chiamato «indifferenza per l'identità», e si traduce nell'ignorare, o nel trascurare completamente, l'importanza di un sentimento di identità con altre persone riguardo ciò a cui diamo valore e come ci comportiamo. Ad esempio, gran parte della teoria economica contemporanea procede come se, nello scegliere i propri scopi, i propri obiettivi e le proprie priorità, la gente non avesse – o lo considerasse trascurabile – alcun sentimento di identità con altri da

SENATO DELLA REPUBBLICA BIBLIOTECA

sé. John Donne mette in guardia sul fatto che «nessun uomo è un'isola, completo in sé», ma gli esseri umani ipotizzati dalla teoria economica pura spesso si considerano più o meno «completi in sé».

Un diverso tipo di riduzionismo, di segno opposto a quello precedente e che potremmo chiamare dell'«affiliazione unica», parte dal presupposto che qualsiasi persona appartenga prevalentemente, a tutti i fini pratici, a una collettività soltanto, niente di più e niente di meno.

Naturalmente noi sappiamo che in realtà qualsiasi essere umano appartiene a molti gruppi diversi, in virtù della nascita, delle associazioni e delle alleanze. Ognuna di queste identità di gruppo può dare all'individuo – e a volte lo fa effettivamente – un senso di affiliazione e fedeltà. Ciononostante, l'idea di un'affiliazione unica gode, anche solo implicitamente, di un'incredibile popolarità presso numerosi gruppi di studiosi della società. A quanto sembra, subiscono il suo fascino sia i teorici del comunitarismo che quegli studiosi di politica culturale che amano dividere la popolazione mondiale in civiltà. Considerare una persona saldamente incastrata in un'affiliazione, e in una soltanto, annulla i complessi intrecci fra molteplici gruppi e fedeltà multiple, rimpiazzando la ricchezza di una vita umana piena con una formula circoscritta che insiste sul fatto che ogni persona è «collocata» soltanto in un unico compartimento organico.

Una cosa è sicura: l'ipotesi di identità unica non è semplicemente l'ingrediente base di molte teorie sull'identità; è anche, come ho già illustrato nel primo capitolo, un'arma spesso usata da militanti settari che vogliono che gli individui a cui essi si rivolgono ignorino qualsiasi altro collegamento suscettibile di raffreddare la loro fedeltà al gregge appositamente designato. L'incitamento a ignorare qualsiasi affiliazione e fedeltà diverse da quelle che emanano da un'unica e restrittiva identità può essere profondamente ingannevole, e può anche contribuire ad accrescere la tensione sociale e la violenza[2].

Data la diffusione di questi due tipi di riduzionismo nel pensiero economico e sociale contemporaneo, vale la pena soffermarci su entrambi.

L'indifferenza per l'identità e lo «sciocco razionale»

Cominciamo dall'indifferenza per l'identità. Ipotizzare individui grettamente egoisti dev'essere evidentemente sembrato «naturale» a molti economisti moderni, e a rendere questa ipotesi ancora più stravagante provvede un'altra affermazione, anch'essa piuttosto diffusa, secondo cui questo sarebbe ciò che la «razionalità» – niente meno – invariabilmente richiede. È un argomento – che si vorrebbe incontrovertibile – in cui ci imbattiamo troppo di frequente. Viene espresso con una domanda: «Se non fosse stato nel tuo interesse, perché avresti scelto di fare quello che hai fatto?». Uno scetticismo saccente che trasforma in colossali idioti personaggi del calibro di Mohandas Gandhi, Martin Luther King jr., Madre Teresa e Nelson Mandela, e in idioti un po' meno colossali il resto della popolazione, ignorando completamente la varietà di motivazioni che muovono gli esseri umani che vivono in una società, con diverse affiliazioni e diversi impegni. L'essere umano egoista, con un solo obiettivo in mente, che fornisce le basi comportamentali di molte grandi teorie economiche, viene spesso edulcorato ricorrendo a una nomenclatura più nobile, con definizioni quali «l'uomo economico» o «l'agente razionale».

Naturalmente, i critici di questo ipotetico comportamento economico, egoistico e monotematico, non sono mancati (perfino Adam Smith, considerato spesso come il padre fondatore dell'«uomo economico», aveva espresso scetticismo nei confronti di una simile ipotesi), ma gran parte della teoria economica moderna procede come se tali dubbi fossero preoccupazioni marginali e potessero essere facilmente ignorati[3]. Negli ultimi anni, tuttavia, queste critiche generali han-

no ricevuto nuova linfa dai risultati di giochi sperimentali e altri test comportamentali, che hanno evidenziato seri contrasti fra il modello ipotetico di egoismo puro con affiliazione unica e il modo in cui la gente si comporta realmente. Queste osservazioni scientifiche hanno rafforzato empiricamente i dubbi concettuali sulla coerenza e la sostenibilità dell'impostazione mentale ipotetica di questo genere di individuo focalizzato su un solo obiettivo, per via dei limiti filosofici e psicologici impliciti in questa incapacità di distinguere tra quesiti completamente diversi come: «Che cosa dovrei fare?», «Che cosa mi conviene maggiormente?», «Quali scelte saranno più utili per conseguire gli obiettivi che mi sono proposto?», «Che cosa dovrei scegliere razionalmente?». Un individuo che agisce con perfetta coerenza e perfetta prevedibilità, ma che non riesce *mai* a dare risposte diverse a queste domande così varie può essere considerato una sorta di «sciocco razionale»[4].

È particolarmente importante, in questo contesto, cercare di incorporare la percezione e la visione dell'identità nella caratterizzazione delle preferenze e del comportamento in economia[5]. Nella recente letteratura di settore, ciò è avvenuto in diversi modi. Tenere conto dei sentimenti di identità con altri in un gruppo condiviso – e dell'azione di quelli che l'economista George Akerlof chiama «filtri di lealtà» – può influenzare enormemente il comportamento degli individui e le loro interazioni, che possono assumere una gran quantità di forme distinte[6].

Ovviamente, è necessario chiarire che rifiutare l'idea di un comportamento puramente egoistico non indica che le azioni di un individuo siano necessariamente influenzate da un sentimento di identità con gli altri. È possibile che il comportamento di una persona sia governato da altri tipi di considerazioni, come l'aderenza a determinate norme di condotta accettabile (come l'onestà finanziaria o un sentimento di equità), o dal suo senso del dovere – o di responsabilità fiduciaria – verso altre persone con le quali non esiste nessuna

identificazione evidente. Ciononostante, un sentimento di identità con gli altri può rappresentare un'influenza molto importante – e piuttosto complessa – sul comportamento di un individuo, che può facilmente comportarsi in maniera contraria a quello che sarebbe nel suo stretto interesse.

È una questione ampia, collegata a sua volta a un'altra questione, cioè il ruolo della selezione evolutiva di quelle norme comportamentali che possono giocare un ruolo strumentale importante[7]. Se un sentimento di identità porta al successo di gruppo, e attraverso ciò a un miglioramento individuale, questo incoraggerà e farà moltiplicare le modalità di comportamento collegate all'identità. I concetti di identità possono essere importanti sia nella scelta *riflessiva* che nella selezione *evolutiva*, e le combinazioni di questi due fattori – che mescolano riflessione critica ed evoluzione selettiva – possono inoltre condurre, ovviamente, alla prevalenza di un comportamento influenzato dall'identità. È arrivato il momento di scalzare la tesi dell'«indifferenza dell'identità» dalla posizione che ha occupato fino ad ora in una parte sostanziale della teoria economica tessuta intorno al concetto dell'«uomo economico», e anche nella teoria politica, giuridica e sociale (spesso per ammirazione emulativa – una forma sincera di adulazione – della teoria economica della cosiddetta scelta razionale).

Affiliazioni plurali e contesti sociali

Soffermiamoci ora sul secondo tipo di riduzionismo: l'ipotesi dell'esistenza di un'affiliazione unica. Siamo tutti coinvolti individualmente, nelle nostre rispettive esistenze, in identità di diverso genere in contesti disparati, identità che nascono dal nostro background, o dai nostri legami sociali o dalle nostre attività sociali. Ho già affrontato la questione nel primo capitolo, ma forse vale la pena di ribadire questo punto. Lo stesso individuo, per fare un esempio, può essere cittadino britannico, originario della Malaysia, con caratteristiche razziali cine-

si, agente di borsa, non vegetariano, asmatico, linguista, appassionato di body-building, poeta, contrario all'aborto, appassionato di bird-watching, astrologo e convinto che Darwin sia stato creato da Dio per mettere alla prova gli ingenui.

Apparteniamo a molti gruppi diversi, in un modo o nell'altro, e ognuna di queste collettività è in grado di conferire a un individuo un'identità potenzialmente importante. Potremmo dover decidere se un particolare gruppo di cui facciamo parte sia importante o meno per noi. Due esercizi differenti, anche se correlati, entrano in gioco: (1) decidere quali sono le identità rilevanti, e (2) soppesare l'importanza relativa di queste diverse identità. Entrambi i compiti esigono il ricorso alla scelta razionale.

La ricerca di un metodo unico per classificare le persone a fini di analisi sociale non è, naturalmente, una novità. Anche il raggruppamento politico degli individui in lavoratori e non lavoratori, a cui ha fatto abbondantemente ricorso la letteratura socialista classica, possedeva questa elementare caratteristica. Il fatto che una bipartizione in due classi della società possa avere effetti ingannevoli ai fini dell'analisi socioeconomica (anche per quelle persone che si battono a favore dei diseredati della società) è adesso ampiamente riconosciuto, e forse vale la pena, in questo contesto, ricordare che lo stesso Karl Marx aveva criticato severamente questa identificazione univoca nel suo saggio *Critica al programma di Gotha* del 1875 (un quarto di secolo dopo *Il manifesto del partito comunista*). La critica di Marx al piano d'azione proposto dal partito operaio tedesco (il «Programma di Gotha») includeva fra le altre un'argomentazione contro la tendenza a vedere i lavoratori «solamente» come lavoratori, ignorando le loro diversità di esseri umani:

> [G]li individui disuguali (e non sarebbero individui diversi se non fossero disuguali) sono misurabili con uguale misura solo in quanto vengono sottomessi a un uguale punto di vista, in quanto vengono considerati soltanto secondo un lato *determinato*: per esempio, nel caso dato, *soltanto come operai*, e si vede in loro soltanto questo, prescindendo da ogni altra cosa[8].

La visione dell'affiliazione singola è difficile da giustificare sulla base del puro e semplice presupposto che qualsiasi persona appartenga a un gruppo e a uno soltanto. È palese che ognuno di noi appartiene a molti gruppi. E non è sufficiente a legittimarla neanche la tesi che, nonostante la pluralità di gruppi di cui qualsiasi individuo fa parte, esiste, in ogni situazione, un gruppo che per quell'individuo possiede una preminenza naturale sugli altri, e che questi pertanto non ha la possibilità di decidere autonomamente riguardo all'importanza relativa delle sue diverse categorie di appartenenza.

Dovrò ritornare più avanti sulla questione delle appartenenze multiple e del ruolo della scelta nella concezione dell'identità, ma per il momento vale la pena osservare che, nella variazione dell'importanza relativa delle identità, possono entrare in gioco anche significative influenze esterne: non tutto dipende esclusivamente dalla natura della scelta razionale. Questo chiarimento è necessario, perché bisogna comprendere il ruolo che interpreta la scelta dopo aver preso in considerazione le altre influenze che restringono o limitano le scelte che è possibile effettuare.

Tanto per cominciare, l'importanza di una particolare identità dipenderà dal contesto sociale. Ad esempio, se si va a una cena, la propria identità di vegetariano potrebbe avere maggiore importanza della propria identità di linguista, mentre quest'ultima potrebbe essere rilevante se si pensasse di andare a una conferenza di studi linguistici. Questa variabilità non riabilita in alcun modo l'ipotesi di un'affiliazione unica, ma illustra la necessità di considerare il ruolo della scelta in base al contesto.

Inoltre, non tutte le identità devono necessariamente avere un'importanza duratura. Anzi, a volte un gruppo identitario può avere un'esistenza altamente effimera ed estremamente contingente. Mort Sahl, il comico americano, avrebbe

reagito all'intensa noia di un film di quattro ore diretto da Otto Preminger, *Exodus* (sull'antico esodo degli ebrei dall'Egitto sotto la guida di Mosè), chiedendo a nome dei suoi compagni di sofferenza: «Otto, lascia partire il mio popolo!». Quel gruppo di spettatori sofferenti aveva ragione di sentirsi affratellato, ma è evidente l'enorme contrasto fra un «popolo» tanto effimero e la comunità di persone coesa e gravemente oppressa guidata da Mosè, il soggetto originario di quella celebre implorazione.

Consideriamo innanzitutto la questione dell'accettazione: le classificazioni possono assumere molte forme diverse, e non tutte le categorie generabili con criteri coerenti rappresentano un fondamento plausibile per un'identità rilevante. Prendiamo ad esempio l'insieme delle persone in tutto il mondo nate fra le 9 e le 10 del mattino ora locale. È un gruppo distinto e ben definito, ma si fa fatica a immaginare in un caso simile grandi schiere di persone pronte a sostenere con entusiasmo la solidarietà di gruppo e l'identità che esso potrebbe produrre. Per fare un altro esempio, solitamente gli individui che portano il 42 di scarpe non sono legati fra loro da un forte senso di identità (anche se questa particolarità descrittiva riveste una certa importanza se l'obiettivo è quello di comprare un paio di scarpe, e, soprattutto, di portarle ai piedi senza farsi passare il buonumore).

La classificazione è facile, ma l'identità no. E la cosa ancora più interessante è che la capacità di una particolare classificazione di dare o meno origine a un sentimento di identità plausibile dipende da circostanze sociali. Per esempio, se il numero 42 diventasse difficilissimo da trovare per qualche complicata ragione burocratica (per concepire la possibilità di una simile penuria di approvvigionamenti, immaginiamo di trovarci a Minsk o a Pinsk all'apogeo della civiltà sovietica), allora la necessità di scarpe di quella misura diventerebbe effettivamente un problema comune a molti, e potrebbe essere ragione sufficiente per innescare un sentimento di solidarietà e identità. Potrebbero perfino nascere dei locali (preferibilmente con la licenza per vendere alcolici) dove andare a scambiarsi informazioni sulla disponibilità di scarpe numero 42.

Allo stesso modo, se venisse fuori che le persone nate fra le 9 e le 10 del mattino, per ragioni ancora ignote, sono particolarmente vulnerabili a determinati alimenti (si potrebbe mobilitare la Facoltà di medicina di Harvard per indagare sul mistero), anche in questo caso ne nascerebbe un imbarazzo comune che potrebbe fornire motivi sufficienti per sviluppare un senso di identità. Ipotizzando una variante diversa di questo esempio, se qualche governante autoritario volesse limitare la libertà delle persone nate in quell'orario, perché convinto, per qualche ragione soprannaturale, della loro malvagità (magari una strega macbethiana gli ha detto che sarà ucciso da qualcuno nato fra le 9 e le 10 del mattino), ecco che di nuovo emergerebbe un sentimento di identità e solidarietà basato su questo criterio di classificazione e di persecuzione.

Talvolta una classificazione difficile da giustificare intellettualmente può diventare importante per effetto di un ordinamento sociale. Pierre Bourdieu, il filosofo e sociologo francese, ha messo in risalto come un'azione sociale possa finire per «produrre una differenza laddove non ne esistevano», e «il sortilegio sociale è capace di trasformare le persone dicendo loro che sono differenti». È quello che succede con i concorsi pubblici: il 300° candidato è comunque qualcosa, il 301° non è niente. In altre parole, il mondo sociale crea delle differenze semplicemente designandole[9].

Anche quando una suddivisione in categorie è arbitraria o capricciosa, una volta che è stata articolata e riconosciuta, essa conferisce al gruppo classificato secondo questo criterio una rilevanza derivata (nel caso del concorso pubblico, la differenza può essere tra l'avere un buon posto di lavoro e il non averlo), e può rappresentare una base sufficientemente plausibile per dare vita a delle identità, al di qua e al di là della linea di separazione.

Il ragionamento sulla scelta delle identità rilevanti non deve pertanto limitarsi alla sfera puramente intellettuale, ma an-

dare ben oltre, tenendo conto della rilevanza sociale contingente. Non soltanto la scelta dell'identità non può prescindere dalla ragione, ma il ragionamento può dover tenere in conto il contesto sociale e la rilevanza contingente rappresentata dal far parte di una categoria piuttosto che di un'altra.

Identità contrastanti e non contrastanti

Possiamo distinguere anche fra identità «contrastanti» e «non contrastanti». I diversi gruppi potrebbero appartenere alla stessa categoria, adottando lo stesso tipo di criterio di appartenenza (come ad esempio la cittadinanza), o a diverse categorie (come la cittadinanza, la professione, la classe o il genere). Nel primo caso, esiste un certo livello di contrasto tra diversi gruppi all'interno della stessa categoria, e di conseguenza fra le diverse identità a cui sono associati. Ma quando abbiamo a che fare con gruppi classificati sulla base di categorie differenti (come la professione e la cittadinanza, rispettivamente), può non esserci alcun reale contrasto fra di essi riguardo all'«appartenenza». Tuttavia, anche se queste identità non contrastanti non sono coinvolte in nessuna disputa territoriale relativa all'«appartenenza», esse possono competere tra loro per ottenere la nostra attenzione e la nostra priorità. Quando una persona deve scegliere tra fare una cosa o farne un'altra, le differenti fedeltà di gruppo (ad esempio, la razza, o la religione, o la fede politica, o gli obblighi professionali, o l'amicizia) possono entrare in conflitto fra loro per stabilire a quale di esse vada assegnata la priorità.

In effetti, noi possiamo avere identità plurali anche nell'ambito di categorie contrastanti. Una cittadinanza contrasta, in un senso elementare, con un'altra cittadinanza, nell'identità di una persona. Ma come questo stesso esempio indica, anche identità contrastanti non esigono necessariamente che una soltanto di esse sopravviva, scacciando tutte le altre alternative. Un individuo può essere cittadino sia della Francia che degli Stati Uniti. Naturalmente la cittadinanza può essere esclusiva, non compatibile con altre cittadinanze, come succede in Cina o in Giappone (anzi, fino a non molto tempo fa, era così anche negli Stati Uniti). Ma mettere l'accento sull'esclusività non cancella necessariamente il conflitto della doppia lealtà. Per esempio, un cittadino giapponese residente in Gran Bretagna, che non intende prendere la cittadinanza britannica perché non vuole perdere la sua identità nazionale giapponese, può nondimeno essere fedele alla sua patria d'adozione e ad altri aspetti della sua identità britannica, senza che nessun tribunale giapponese possa condannarlo. E allo stesso modo, un giapponese che ha rinunciato alla sua cittadinanza d'origine per diventare cittadino britannico può comunque conservare un forte sentimento di lealtà verso la propria identità giapponese.

Il conflitto tra le priorità e le esigenze di identità diverse può essere importante sia nel caso di categorie contrastanti che nel caso di categorie non contrastanti. Non si tratta tanto di dover negare un'identità per dare la priorità a un'altra, quanto di dover decidere, in caso di conflitto, quale sia l'importanza relativa delle diverse identità per il caso specifico in questione. Il ragionamento e l'analisi approfondita possono quindi giocare un ruolo importante per specificare le identità e per individuare la forza relativa delle loro rispettive pretese.

La scelta e i vincoli

In ogni contesto sociale, ci saranno una serie di identità potenzialmente perseguibili e rilevanti da poter valutare in base alla loro accettabilità e al loro peso relativo. In molte situazioni, la pluralità può diventare centrale per via della diffusa rilevanza di caratteristiche durevoli e frequentemente invocate, come la nazionalità, la lingua, l'etnia, la politica o la professione. L'individuo può dover prendere decisioni sul peso relativo delle diverse affiliazioni, che può variare a seconda

del contesto. È difficile immaginare un individuo realmente privo della possibilità di prendere in considerazione identificazioni alternative, che debba semplicemente «scoprire» le proprie identità, come se non fossero nient'altro che un fenomeno naturale. In realtà, tutti noi effettuiamo costantemente delle scelte, se non altro implicitamente, riguardo alle priorità da attribuire alle nostre diverse affiliazioni e associazioni. Spesso queste scelte sono esplicite e accuratamente argomentate, come quando Mohandas Gandhi decise deliberatamente di dare la priorità alla sua identificazione con gli indiani che cercavano di ottenere l'indipendenza dal dominio britannico, rispetto alla sua identità di avvocato all'interno del sistema giudiziario inglese, o come quando Edward Morgan Forster giunse alla sua famosa conclusione: «Se dovessi scegliere fra tradire il mio paese e tradire il mio amico, spero che avrei il coraggio di tradire il mio paese»[10].

Sembra improbabile che la tesi dell'affiliazione unica possa avere una qualche plausibilità, considerando la presenza costante di categorie e gruppi diversi a cui qualsiasi essere umano appartiene. È possibile che la convinzione spesso ripetuta, comune tra i sostenitori dell'affiliazione unica, che l'identità è una cosa da «scoprire», sia incoraggiata dal fatto che le scelte che possiamo effettuare sono limitate da elementi contingenti (io non posso scegliere come se niente fosse l'identità di una ragazza lappone dagli occhi azzurri, che sopporta senza problemi notti lunghe sei mesi), e questi limiti escluderebbero tutte le altre alternative in quanto non fattibili. E tuttavia, anche eliminando le opzioni non praticabili, rimarrebbe ancora spazio per le scelte: ad esempio, fra le priorità da assegnare alla nazionalità, alla religione, alla lingua, alle opinioni politiche o agli impegni professionali. E le decisioni possono essere di importanza capitale: ad esempio, Eugenio Colorni, padre della mia defunta moglie Eva, doveva conciliare le esigenze divergenti dovute al fatto di essere un italiano, un filosofo, un accademico, un democratico e un socialista nell'Italia fascista degli anni Trenta, e scelse di abbandonare l'attività accademica per entrare nelle file della resistenza italiana (fu ucciso dai fascisti a Roma due giorni prima dell'arrivo delle truppe americane).

I limiti possono essere particolarmente rigidi quando si tratta di definire fino a che punto siamo in grado di persuadere *altri*, in particolare, a considerarci diversi da come loro insistono a considerarci. Un ebreo nella Germania nazista, o un afroamericano di fronte a una folla intenzionata a linciarlo nel Sud degli Stati Uniti, o un bracciante agricolo senza terra minacciato da un bandito al soldo dei proprietari terrieri delle caste alte nel Bihar settentrionale, forse non riusciranno ad alterare la propria identità agli occhi degli aggressori. La libertà di scegliere la nostra identità agli occhi degli altri a volte può essere straordinariamente limitata. Su questo punto non si discute.

Molti anni fa, quando ero studente a Cambridge, una delle mie insegnanti, Joan Robinson, una straordinaria professoressa di economia, mi disse (durante un tutoraggio particolarmente polemico, come molti altri fra noi): «I giapponesi sono troppo educati; voi indiani siete troppo scortesi; i cinesi sono il giusto mezzo». Io accettai immediatamente questa generalizzazione: l'alternativa sarebbe stata, naturalmente, offrire un'ulteriore prova della propensione degli indiani alla scortesia. Ma mi resi anche conto che, qualunque cosa avessi fatto o detto, quell'immagine nella mente della mia insegnante non sarebbe cambiata tanto rapidamente (a Joan Robinson, detto per inciso, piacevano molto gli indiani: riteneva che fossero delle persone assolutamente, anche se scortesemente, per bene).

Più in generale, sia che consideriamo le nostre identità nel modo in cui vediamo noi stessi, sia che le consideriamo nel modo in cui ci vedono gli altri, effettuiamo le nostre scelte all'interno di particolari vincoli. Ma questo non rappresenta certo una sorpresa: è semplicemente ciò con cui ogni scelta, in qualsiasi situazione, deve fare i conti. Tutti i tipi di scelta sono sempre effettuati all'interno di particolari vincoli, e questa è forse

la caratteristica più elementare di qualsiasi scelta. Come già detto nel primo capitolo, qualsiasi studente di economia sa che i consumatori effettuano sempre le loro scelte nell'ambito di un vincolo di bilancio, ma questo non significa che non abbiano alcuna possibilità di scelta, significa semplicemente che devono scegliere all'interno del proprio budget.

Il ragionamento è necessario anche per determinare le esigenze e le implicazioni del pensiero identitario. È sufficientemente chiaro che il modo in cui vediamo noi stessi può influenzare la nostra ragione pratica, ma non è assolutamente immediato in che modo – anzi, in quale direzione – agisca questa influenza. Un individuo può decidere, dopo averci riflettuto, di non essere semplicemente un membro di un determinato gruppo etnico (ad esempio, un curdo), ma anche che questa identità riveste un'importanza molto grande per lui. Questa decisione può facilmente influenzare l'individuo spingendolo ad assumersi una maggiore responsabilità per il benessere e le libertà di quel gruppo etnico, può diventare per lui, o lei, un'estensione del dovere di essere autonomo (dal momento che il suo io si è allargato andando a coprire gli altri membri del gruppo con cui questa persona si identifica).

Questo, tuttavia, non ci dice se la persona in questione debba o meno favorire i membri di questo gruppo nelle sue scelte. Se, ad esempio, favorisse il proprio gruppo etnico nelle sue decisioni pubbliche, il suo potrebbe giustamente essere considerato un caso di sospetto nepotismo invece che un radioso esempio di etica e moralità. Come l'abnegazione può essere un elemento della moralità pubblica, allo stesso modo si può sostenere che un individuo potrebbe doversi guardare bene dal favorire i membri di un gruppo con il quale si identifica. Non è scontato che il riconoscimento o l'affermazione di un'identità debbano necessariamente tradursi in solidarietà nelle decisioni pratiche: è una questione che richiede un'analisi e un ragionamento più approfonditi. Pensare l'identità e prendere decisioni sull'identità implica, a qualsiasi livello, l'uso del ragionamento.

Identità comunitaria e possibilità di scelta

Rivolgiamo ora la nostra attenzione ad alcuni argomenti e affermazioni ben precisi, a cominciare dal presunto ruolo prioritario di un'identità basata sulla comunità, energicamente sostenuta dalla filosofia comunitarista. Questa scuola di pensiero non si limita a mettere in primo piano l'importanza dell'appartenenza a questo o a quel gruppo comunitario, tende anche spesso a considerare l'appartenenza alla comunità come una sorta di estensione dell'io di un individuo[11]. Il pensiero comunitarista è in ascesa in questi ultimi decenni nel campo della teoria sociale, politica e morale contemporanea, e il ruolo dominante e costrittivo dell'identità sociale nel governare il comportamento e la conoscenza è stato ampiamente studiato e sostenuto[12].

Alcune versioni della teoria comunitarista partono dal presupposto – esplicito o implicito – che l'identità di un individuo con la propria comunità debba essere l'identità principale o dominante (forse addirittura l'unica importante). Questa conclusione può essere ricondotta a due linee di ragionamento alternative, collegate ma distinte. Una sostiene che l'individuo non ha accesso a concezioni dell'identità indipendenti dalla comunità e ad altri modi di pensare l'identità. Il suo background sociale, saldamente ancorato a «comunità e cultura», determina i modelli di ragionamento e di etica disponibili per lui. La seconda linea di ragionamento non lega la conclusione a vincoli di percezione, ma alla tesi che l'identità sia comunque qualcosa da scoprire, e che, volendo fare delle comparazioni, l'importanza preponderante dell'identità comunitaria risulterebbe evidente.

Partendo dalla prima tesi, quella che afferma l'esistenza di una forte limitazione percettiva, è da notare che essa viene spesso formulata in termini sorprendentemente intransigenti. Alcune delle versioni più spinte di questa tesi sostengono che un individuo non possa invocare nessun criterio di comportamento razionale diverso da quelli prevalenti nella co-

munità a cui egli appartiene. Qualsiasi allusione alla razionalità viene accolta dalla domanda: «*Quale* razionalità?», oppure, «La razionalità *di chi*?». Oltre a sostenere che i giudizi morali di una persona debbano essere *spiegati* in base ai valori e alle norme della comunità a cui la persona in questione appartiene, questa tesi afferma che è possibile dare una valutazione etica di questi giudizi *soltanto all'interno* di quei valori e di quelle norme, il che implica negare le richieste delle norme concorrenti che si contendono l'attenzione dell'individuo in questione. Questa tesi ambiziosa, declinata in varie versioni, è stata propagandata e sostenuta con decisione.

L'effetto di questo approccio è stato il rifiuto di considerare la possibilità di valutare – forse addirittura comprendere – i giudizi normativi sul comportamento e sulle istituzioni nelle diverse culture e società, e in alcune occasioni è stato usato per minare la possibilità di un autentico scambio e di un'autentica comprensione fra culture. Tale presa di distanze soddisfa a volte uno scopo politico, ad esempio serve a difendere costumi e tradizioni particolari su questioni quali la posizione di disuguaglianza sociale delle donne o l'uso di determinati metodi convenzionali di punizione che vanno dall'amputazione alla lapidazione delle donne accusate di adulterio. C'è l'insistenza a dividere il mondo in piccole isole sottratte alla reciproca influenza intellettuale.

Sono tesi che vale senz'altro la pena analizzare attentamente. Non c'è dubbio che la comunità o la cultura a cui una persona appartiene possono avere una grande influenza sul modo in cui questa persona considera una situazione o una decisione. Ogni volta che si prova a spiegare un fenomeno, è necessario tenere in considerazione le conoscenze locali, le norme regionali e quelle percezioni e quei valori specifici che sono propri di una particolare comunità[13]. Le dimostrazioni empiriche di questo assunto sono numerose. Ciò, tuttavia, non inficia né elimina, in alcuna maniera plausibile, la possibilità e il ruolo della scelta razionale riguardo all'identità. E questo per almeno due ragioni ben precise.

La prima è che, per quanto determinati atteggiamenti culturali e convinzioni basilari possano *influenzare* la natura del nostro ragionamento, difficilmente essi potranno *determinarlo* pienamente. Esistono diversi fattori che influenzano il nostro ragionamento, e noi non dobbiamo perdere la nostra capacità di considerare altri modi di ragionare semplicemente perché ci identifichiamo con un gruppo particolare, e perché l'appartenenza a questo gruppo ci ha influenzato. Influenzare non significa determinare *in toto*, e le scelte permangono a prescindere dall'esistenza – e dall'importanza – delle influenze culturali.

La seconda ragione è che le cosiddette «culture» non sono necessariamente caratterizzate da un insieme di atteggiamenti e credenze definito secondo criteri *univoci*, capace di plasmare il nostro ragionamento. Anzi, molte di queste culture presentano considerevoli differenze al loro interno. Per fare un esempio, le tradizioni indiane sono spesso considerate strettamente legate alla religione, e in effetti sotto molti aspetti è vero, ma nonostante ciò il sanscrito e il pali possiedono una letteratura atea e agnostica molto più vasta di quella esistente in qualsiasi altro linguaggio antico, greco, latino, ebreo o arabo. Quando un'antologia dottrinaria come il testo sanscrito del XIV secolo *Sarvadarshanasamgraha* (che tradotto letteralmente significa «Raccolta di tutte le filosofie») presenta sedici capitoli ognuno dei quali simpatizza per una diversa posizione riguardo alle questioni religiose (a cominciare dall'ateismo), lo scopo è fornire strumenti per una scelta informata e avveduta, non segnalare l'incomprensione delle reciproche posizioni[14].

La nostra capacità di ragionare chiaramente può variare – è naturale – a seconda della formazione e del talento, ma siamo in grado, in quanto esseri umani adulti e competenti, di mettere in discussione e iniziare a contestare ciò che ci è stato insegnato, se ce ne viene data l'opportunità. Se particolari circostanze possono talvolta scoraggiare un individuo dall'impe-

gnarsi in questa messa in discussione, la capacità di dubitare e di interrogarsi non è al di fuori della nostra portata.

L'obiezione che spesso viene fatta, e che è dotata di una certa plausibilità, è che non si può ragionare partendo dal nulla. Questo però non significa che le associazioni antecedenti di un individuo, di qualunque tipo esse siano, debbano rimanere indiscusse, irrifiutabili e permanenti. L'alternativa alla «scoperta» dell'identità non è una scelta effettuata da un punto di partenza *sgombro* di ogni identità (come sembrano sottendere polemicamente alcuni esponenti della corrente comunitarista), ma una scelta che continua a esistere in qualsiasi posizione *ingombra* ci si trovi a occupare. Scegliere non significa saltare dal nulla per atterrare in un determinato «dove», scegliere è ciò che può consentirti di passare da un posto a un altro.

Priorità e ragione

Lasciamo ora la tesi basata sulla limitazione percettiva e passiamo all'altra possibile ragione per affidarsi a un'identità senza scelta, vale a dire l'asserita centralità della scoperta nel processo del «conosci chi sei». Ecco come la spiega brillantemente (insieme alle altre tesi della scuola comunitarista) il politologo Michael Sandel: «La comunità definisce non semplicemente quello che *hanno* in quanto concittadini, ma anche quello che *sono*, non una relazione che essi scelgono (come in un'associazione volontaria), ma un legame che essi scoprono, non un mero attributo, ma un elemento costituente della loro identità»[15].

Un'identità feconda, tuttavia, non si ottiene necessariamente soltanto scoprendo qual è la nostra collocazione. La si può anche acquisire e guadagnare. Quando lord Byron pensò di abbandonare la Grecia, separandosi da quel popolo con cui lui, inglese fino al midollo, era arrivato a identificarsi tanto fortemente, aveva ragione di piangere in questo modo:

> Fanciulla d'Atene, prima della nostra partenza,
> Rendimi, ti scongiuro, rendimi il mio cuore!

L'identità acquisita di Byron con il popolo greco arricchì enormemente la sua vita e contribuì a dare forza anche alla lotta indipendentista greca. Non siamo prigionieri della nostra collocazione geografica e delle nostre affiliazioni, come sembrano ritenere i fautori della scoperta dell'identità.

Forse, tuttavia, la ragione più forte per nutrire scetticismo nei riguardi di questa tesi è il fatto che abbiamo diversi modi di identificarci, anche all'interno delle collocazioni che ci sono state assegnate. Il senso di appartenenza a una comunità, anche se in molti casi è sufficientemente forte, non cancella – o sovrasta – necessariamente le altre associazioni e affiliazioni. Affrontiamo costantemente scelte simili (anche se magari non passiamo tutto il tempo a formulare le scelte che facciamo).

Prendiamo per esempio la poesia del poeta caraibico Derek Walcott *A Far Cry from Africa*, che esprime le spinte divergenti delle sue origini africane e del suo legame con la lingua inglese e la relativa cultura letteraria (un'affiliazione molto sentita da Walcott):

> Dove mi volgerò, diviso fin dentro le vene?
> Io che ho maledetto
> L'ufficiale ubriaco del governo britannico, come sceglierò
> Tra quest'Africa e la lingua inglese che amo?
> Tradirle entrambe, o restituire ciò che danno?
> Come guardare a un simile massacro e rimanere freddo?
> Come voltare le spalle all'Africa e vivere?

Walcott non può semplicemente «scoprire» qual è la sua vera identità: deve decidere cosa fare, e come – e in quale misura – fare spazio alle diverse lealtà presenti nella sua vita. Dobbiamo affrontare la questione del conflitto, reale o immaginato, e interrogarci sulle implicazioni della nostra lealtà a

priorità divergenti e affinità differenziate. Walcott che si chiede quale conflitto esista fra il suo inseparabile attaccamento all'Africa e il suo amore per la lingua inglese e l'uso che fa di quella lingua (o meglio, l'uso incredibilmente bello che fa di quella lingua) rimanda a interrogativi più ampi sulle spinte in senso contrario esistenti nella vita di un individuo. La presenza di spinte contrastanti vale in Francia come in America, in Sudafrica o in India, o in qualsiasi altro posto, com'è chiaramente il caso dei Caraibi di Walcott. La fondamentale importanza di queste spinte divergenti – storiche, culturali, linguistiche, politiche, professionali, familiari, di amicizia e così via – dev'essere riconosciuta, e queste spinte non possono venire tutte soffocate da una celebrazione a senso unico del ruolo della comunità.

Il punto in questione non è se sia possibile scegliere *qualsiasi* identità (sarebbe una pretesa assurda), ma se abbiamo la possibilità di scegliere fra identità alternative o combinazioni di identità, e se abbiamo, cosa forse più importante, la libertà reale di scegliere quale *priorità* assegnare alle varie identità che possiamo simultaneamente avere[16]. Riprendiamo un esempio fatto nel capitolo precedente: la scelta di un individuo può essere limitata dal riconoscimento del fatto di essere, ad esempio, ebreo, ma quell'individuo ha comunque la possibilità di decidere riguardo all'importanza da assegnare a quella particolare identità rispetto alle altre che può avere (legate ad esempio alle convinzioni politiche, al sentimento nazionale, all'impegno umanitario o ai legami professionali).

Nel romanzo di Rabindranath Tagore, *Gora*, pubblicato un secolo fa, il problematico protagonista, che si chiama appunto Gora, si distingue dalla maggior parte dei suoi amici e parenti nel Bengala urbano perché difende con convinzione le vecchie usanze e tradizioni indù, e propugna idee conservatrici in campo religioso. Verso la fine del romanzo, tuttavia, Tagore getta il suo personaggio in una terribile confusione, quando quella che credeva sua madre gli dice che era stato adottato da neonato, dopo che i suoi genitori, due irlandesi, erano rimasti uccisi nella rivolta dei *sepoys*, la feroce sommossa antinglese del 1857 (*gora* significa «chiaro», e si può presumere che la particolarità del suo aspetto non fosse passata inosservata, ma che non ne fosse stata individuata con esattezza l'origine). In un colpo solo, Tagore mina alla base il conservatorismo militante di Gora, che si vede chiudere in faccia – in quanto «di origini straniere» – tutte le porte dei templi tradizionalisti, sulla base della limitata visione conservatrice di cui lui stesso si era fatto fautore.

Scopriamo molte cose su noi stessi, anche se magari non fondamentali quanto la scoperta fatta da Gora. Ma riconoscere questo fatto non equivale a ridurre l'identità a una scoperta. Anche quando l'individuo scopre qualcosa di molto importante su se stesso, ha ancora delle scelte davanti a sé. Nel romanzo, Gora è costretto a interrogarsi se continuare a farsi portabandiera di un induismo conservatore (anche se ormai, inevitabilmente, da una posizione di maggiore distanza), oppure se considerarsi qualcosa di diverso. Alla fine, Gora, aiutato dalla sua fidanzata, sceglie di considerarsi semplicemente un essere umano che vive in India, senza caratteristiche distintive di religione, di casta, di classe o di carnagione. Anche quando avvengono scoperte cruciali c'è spazio per la scelta. La vita non è semplicemente destino.

VII

Globalizzazione e voce dei cittadini

Il mondo è al tempo stesso spettacolarmente ricco e disperatamente povero. La vita contemporanea è caratterizzata da un'opulenza senza precedenti, e il controllo sulle risorse, la conoscenza e la tecnologia che noi adesso diamo per scontate sono qualcosa che per i nostri antenati sarebbe stato difficile anche solo immaginare. Ma il mondo in cui viviamo è anche un mondo di spaventosa povertà e terrificanti privazioni. Un numero sconvolgente di bambini è malnutrito, mal vestito, mal curato, non sa leggere e scrivere e si ammala di malattie incurabili. A milioni muoiono *ogni settimana* per malattie che potrebbero essere debellate completamente, o quantomeno bloccate. In base al luogo in cui nascono, i bambini possono avere i mezzi e le strutture per vivere nella prosperità, oppure avere ottime probabilità di vivere una vita di privazioni senza speranza.

Le imponenti discrepanze di opportunità fra individui diversi incoraggiano lo scetticismo sulla capacità della globalizzazione di servire gli interessi dei diseredati. Gli slogan dei movimenti di protesta dei cosiddetti militanti antiglobalizzazione riflettono un forte sentimento di frustrazione. Spinti dalla tesi secondo la quale le relazioni globali sono prevalentemente antagonistiche e conflittuali, invece che reciprocamente collaborative, i manifestanti vogliono riscattare i poveri del mondo da quelli che loro considerano gli effetti perversi della globalizzazione. Le critiche alla globalizzazione sono state espresse a gran voce nelle manifestazioni che continuano a tenersi in tutto il mondo, a Seattle, Washington, Québec, Madrid, Londra, Melbourne, Genova, Edimburgo e altrove. Questi timori incontrano un orecchio attento anche in tantissime persone che magari non sono disposte a partecipare a proteste violente, ma che ritengono ingiusta e condannabile tanta sperequazione di fortuna. Alcuni vedono in queste disuguaglianze anche il fallimento totale della prospettiva di una forza morale che ci si aspetterebbe possa nascere da un'identità globale.

Voce dei cittadini, veracità e dibattito pubblico

Voglio sottolineare che è un errore considerare le privazioni e le vite divise come effetti perversi della globalizzazione, invece che come fallimenti di assetti sociali, politici ed economici che sono assolutamente contingenti, e non inevitabili compagni di strada dell'avvicinamento globale. Ma voglio anche dire che le cosiddette critiche alla globalizzazione possono rappresentare – e spesso rappresentano – un contributo positivo e importante per aiutare a mettere in campo una serie di importanti questioni, da considerare e valutare attraverso un dibattito pubblico. Una seria diagnosi delle cause, anche se parzialmente errata, può contribuire a dare impulso a un'indagine che riveli le misure da adottare per superare i gravi problemi indubbiamente esistenti.

Come osservava Francis Bacon quattrocento anni fa (nel 1605), nel suo trattato *De dignitate et augmentis scientiarum*: «La registrazione dei dubbi ha due eccellenti funzioni». Una è evidente: ci protegge «dagli errori». La seconda utilità, secondo Bacon, riguardava il ruolo dei dubbi per innescare e portare avanti un processo d'indagine, che può servire ad arricchire la nostra comprensione. In questioni di fronte a cui «si sarebbe passati oltre senza prender nota», osservava Bacon, «se non fossero intervenuti i dubbi», il dubbio «fa sì che si curi e si applichi»[1].

Sollevare interrogativi seri sulla globalizzazione e sulla natura dell'economia globale può rappresentare un contributo

dialetticamente costruttivo, anche quando determinati slogan, utilizzati specialmente da parte di manifestanti giovani e turbolenti, suscitano un giustificato scetticismo. Possono esserci valide ragioni per dubitare che la globalizzazione delle relazioni economiche rischi effettivamente di produrre quelle disastrose conseguenze che i mezzi d'informazione usano per riassumere il punto di vista dei cosiddetti *no global*. I gravissimi problemi che i dimostranti spesso portano alla ribalta vanno esaminati attentamente, e già questo è un contributo estremamente importante. I dibattiti innescati da queste proteste possono servire come base per un dibattito pubblico globale su questioni importanti. Dato che la democrazia è fatta innanzitutto di discussione pubblica (come abbiamo detto nel terzo capitolo), i dibattiti generati da questi «dubbi globali» possono essere considerati contributi rudimentali ma potenzialmente importanti per l'esercizio di una qualche forma (necessariamente primitiva) di democrazia globale[2].

Critica, voce dei cittadini e solidarietà globale

Affrontiamo ora il quesito sostanziale sollevato dai dimostranti e da tutti coloro che guardano con scetticismo alla globalizzazione, soffermandoci anche sulle controargomentazioni presentate dai difensori della globalizzazione. Prima, però, mi pare opportuno fare qualche breve osservazione sulla natura dell'identità globale coinvolta – esplicitamente o implicitamente – in questi dibattiti. Alcuni critici della globalizzazione in generale vedono se stessi come individui che stigmatizzano con forza la deplorevole assenza, in un mondo spietato, di un sentimento di solidarietà globale. Indubbiamente, l'evidente mancanza di un'efficace moralità globale non lascia molte ragioni per essere allegri, quando si tratta di fare i conti con problemi internazionali estremamente drammatici.

Ma viviamo davvero in un mondo in cui la morale è stata confiscata? Se è davvero tanto assurdo immaginare un sentimento di solidarietà globale, perché così tante persone in tutto il pianeta (compresi i manifestanti «antiglobalizzazione» e moltissimi altri) si preoccupano per lo stato del mondo e si battono appassionatamente – e rumorosamente – a favore di un trattamento migliore per gli svantaggiati e per i diseredati? I partecipanti alle manifestazioni vengono da tutte le parti del mondo, non sono solamente gli abitanti di Seattle, o di Melbourne, o di Genova, o di Edimburgo. I dissidenti cercano di lavorare congiuntamente per protestare contro la grave iniquità o ingiustizia che secondo loro affligge la popolazione mondiale.

Perché le donne e gli uomini di una parte del mondo si preoccuperebbero del fatto che la gente in altre parti del mondo possa subire un trattamento ingiusto, se non esistesse un sentimento di appartenenza globale e a nessuno importasse nulla dell'ingiustizia globale? Lo scontento globale, a cui i movimenti di protesta danno voce (talvolta, bisogna riconoscerlo, in modo molto rudimentale), può essere visto come la prova dell'esistenza di un sentimento di identità globale e di un interesse per l'etica globale.

Il termine «antiglobalizzazione», in realtà, non descrive in maniera efficace la natura dello scontento che viene fatto rientrare in questa definizione. A prescindere dal nome che gli si vuole dare, questo malcontento transnazionale è un importante fenomeno globale di per sé, per l'argomento delle sue battaglie (con la sua etica implicitamente umanitaria e la sua politica inclusiva) e per il vasto interesse e coinvolgimento che genera in tutto il mondo.

Il senso di identità allargato che sta alla base di questo impegno oltrepassa di gran lunga i confini di nazionalità, cultura, comunità o religione. La natura straordinariamente inclusiva dell'idea di appartenenza, che spinge così tante persone a battersi contro l'ingiustizia che secondo loro divide la popolazione mondiale, è qualcosa di evidente. La critica alla globalizzazione è forse, in realtà, il movimento morale più globalizzato del mondo odierno.

Solidarietà intellettuale

Tutto questo rende ancora più importante dedicare un'adeguata attenzione ai contenuti delle critiche alla globalizzazione. Pur essendo uno dei temi più dibattuti nel mondo contemporaneo, la globalizzazione è un concetto dai contorni non del tutto definiti. Sotto il nome di globalizzazione viene fatta ricadere un'ampia gamma di interazioni globali, dall'espansione delle influenze culturali e scientifiche all'incremento dei rapporti economici e commerciali nel mondo. Rigettare la globalizzazione *in toto* non danneggerebbe solamente il business globale, bloccherebbe anche i movimenti delle idee, della comprensione e della conoscenza, che possono andare a beneficio di tutti gli abitanti del pianeta, compresi quelli più poveri. Rigettare la globalizzazione nella sua interezza rischierebbe di essere straordinariamente controproducente. È indispensabile separare i diversi problemi, che nella retorica delle manifestazioni antiglobalizzazione appaiono mescolati tutti insieme. Merita la massima considerazione, in particolare, la globalizzazione della conoscenza, nonostante tutti i meriti che si possono riconoscere, a ragione, all'importanza della «conoscenza locale».

La globalizzazione è spesso vista, sia nelle discussioni giornalistiche che in un numero notevolissimo di scritti accademici, come un processo di occidentalizzazione. Anzi, alcuni di quelli che hanno una visione ottimistica – per non dire celebrativa – del fenomeno, lo vedono addirittura come un contributo della civiltà occidentale al mondo. Una lettura molto sbrigativa accompagnata da una visione della storia graziosamente stilizzata. È successo tutto in Europa: prima è arrivato il Rinascimento, poi l'Illuminismo e la Rivoluzione industriale, che hanno portato a un massiccio incremento del livello di benessere in Occidente. E ora queste grandi conquiste dell'Occidente si stanno diffondendo in tutto il mondo. La globalizzazione, da questo punto di vista, oltre a essere un bene, è un regalo dell'Occidente al mondo. I paladini di questa lettura della storia di solito rimangono turbati vedendo che molte persone considerano questa grande benedizione semmai come una maledizione, e soprattutto vedendo come questo proficuo dono dell'Occidente al mondo sia accolto da reazioni di rigetto e aspre critiche nell'ingrato mondo non occidentale. Come molte belle storie stilizzate, anche questa contiene un granello di verità, ma anche una buona dose di fantasia, che alimenta, si dà il caso, un'artificiale spaccatura mondiale.

C'è anche un'altra lettura (per certi versi «opposta»), anch'essa gettonata e anch'essa fuorviante. Questa lettura accetta il ruolo centrale dell'Occidente nella globalizzazione, ma attribuendovi tutte le caratteristiche negative associate a questo fenomeno. In queste critiche, la presunta natura «occidentale» della globalizzazione gioca spesso un ruolo preminente (lo si può osservare facilmente nella retorica degli attuali movimenti di protesta). La globalizzazione è considerata in alcuni casi correlata al dominio dell'Occidente, anzi, una prosecuzione dell'imperialismo occidentale. Le varie componenti dei movimenti antiglobalizzazione hanno interessi e priorità differenti, ma l'ostilità verso il predominio occidentale certamente gioca un ruolo importante in molte di queste proteste. È evidente l'esistenza di un elemento «antioccidentale» in alcuni settori del movimento *no global*. La celebrazione di identità non occidentali di vario genere (che ho trattato nel quarto, quinto e sesto capitolo), legate alla religione (come il fondamentalismo islamico), all'area geografica (come i valori asiatici) o alla cultura (come l'etica confuciana), possono gettare benzina sul fuoco del separatismo globale.

La nostra cruciale indagine può partire da questa domanda: «La globalizzazione è davvero la nuova calamità occidentale?». Io risponderei, in generale, che non è nuova, non è necessariamente occidentale e non è una calamità. La globalizzazione ha contribuito per migliaia di anni al progresso del mondo, attraverso i viaggi, il commercio, l'emigrazione, la diffusione delle influenze culturali e la disseminazione della

conoscenza e della comprensione (scienza e tecnologia incluse). Queste interrelazioni globali spesso sono state utilissime per il progresso dei diversi paesi. E gli agenti attivi della globalizzazione in alcuni casi si trovavano geograficamente piuttosto lontani dall'Occidente.

Per dimostrarlo, torniamo all'inizio del millennio appena trascorso. Intorno all'anno Mille, la diffusione globale della scienza, della tecnologia e della matemática stava trasformando il mondo antico, ma il percorso era in gran parte inverso rispetto a quello a cui assistiamo oggi. Ad esempio, la tecnologia di punta, nel mondo dell'anno Mille, era rappresentata dall'orologio e dal ponte sospeso a catene, dall'aquilone e dal compasso magnetico, dalla carta e dalla stampa, dalla balestra e dalla polvere da sparo, dalla carriola e dalla pala di mulino rotante. Tutti questi esempi di «high-tech» dell'anno Mille erano già consolidati e largamente usati in Cina, mentre erano praticamente sconosciuti altrove. La globalizzazione li diffuse nel resto del mondo, Europa compresa.

Nella sua raccolta di saggi *Critical and Miscellaneous Essays*, Thomas Carlyle afferma che «i tre grandi elementi della civiltà moderna» sono «la polvere da sparo, la stampa e la religione protestante». Se il merito – o la colpa – dell'origine del protestantesimo non può essere attribuito a loro, di due dei tre elementi citati da Carlyle, vale a dire la polvere da sparo e la stampa, i cinesi possono rivendicare la paternità. Se poi la lista degli ingredienti della civiltà che prendiamo come riferimento («stampa, polvere da sparo e bussola») è quella stilata da Francis Bacon nel *Novum Organum*, pubblicato nel 1620, allora la Cina porta a casa l'intera posta.

Anche la matematica occidentale fu influenzata dall'Oriente, come descritto nel terzo capitolo. Il sistema decimale nacque e si sviluppò in India fra il II e il VI secolo d.C., e da allora fu largamente usato anche dai matematici arabi. Le innovazioni scientifiche dell'Asia meridionale e occidentale furono merito dell'attività pionieristica di una galassia di intellettuali, come Aryabhata, Brahmagupta e al-Khuwarizmi. Queste opere raggiunsero l'Europa prevalentemente nell'ultimo quarto del X secolo, e cominciarono a lasciare il segno nei primi anni del millennio trascorso, giocando un ruolo importante nella rivoluzione scientifica che contribuì a trasformare l'Europa. Pertanto, quello che si può dire sull'identità degli agenti della globalizzazione è che questa identità non è esclusivamente occidentale, non è geograficamente limitata all'Europa e non è necessariamente legata al predominio occidentale.

Provinciale contro globale

La diagnosi errata secondo cui la globalizzazione delle idee e delle pratiche vada combattuta in quanto implica una «occidentalizzazione» ha giocato un ruolo regressivo già nel mondo coloniale e postcoloniale (come abbiamo accennato nel quinto capitolo). Tale diagnosi spinge a una visione geograficamente limitata e mina il progresso della scienza e del sapere, che travalicano i confini. Non è semplicemente controproducente in sé e per sé, può anche finire con il diventare un buon modo, per le società non occidentali, per darsi la zappa sui piedi (anche sui propri preziosi piedi culturali).

È il caso di illustrare la natura peculiarmente reazionaria di questo punto di vista «localista». Prendiamo in esame la resistenza opposta in India nel XIX secolo all'uso delle idee e dei concetti occidentali nel campo della scienza e della matematica. Questo dibattito, nell'India britannica, rientrava nella più ampia controversia sull'istruzione, sulla questione, cioè, se fosse preferibile concentrarsi sul metodo occidentale oppure (come se fossero alternative inconciliabili) sul metodo indiano: era considerata una dicotomia incolmabile. Gli «occidentalizzatori», come il temibile Thomas Babington Macaulay – il potente amministratore britannico che scrisse, nel 1835, quella «minuta» sul sistema scolastico indiano che tanta influenza era destinata ad avere –, non vedevano alcun pregio nella tradizione indiana. Come spiegava lo stesso Ma-

caulay, «Non ho mai trovato uno solo di loro [i sostenitori delle lingue e delle tradizioni indiane] che fosse in grado di negare che un solo scaffale di una buona libreria europea valesse quanto l'intera letteratura autoctona dell'India e dell'Arabia»[3]. I difensori dell'istruzione indigena, in parte per ritorsione, opposero resistenza a tutto ciò che era importato dall'Occidente, preferendo la scolarizzazione tradizionale e l'istruzione indiana classica. Ma entrambe le parti sembravano accettare il concetto che ognuno dei due approcci dovesse godere di un'esclusività quasi assoluta.

Tuttavia, data l'interrelazione esistente tra culture e civiltà, un simile presupposto era destinato a produrre imbarazzanti problemi di classificazione. Un'efficace illustrazione della natura e dell'estensione delle relazioni internazionali è rappresentata dall'arrivo in India del termine trigonometrico «seno», preso direttamente dalla trigonometria occidentale. Questo termine moderno fu introdotto a metà del XIX secolo, prendendo il posto dei vecchi concetti sanscriti, e venne considerato un altro esempio dell'invasione anglosassone della cultura indiana.

Ma la cosa divertente è che la stessa parola «seno» in realtà proveniva dall'India, derivata, attraverso varie trasformazioni, da un bel termine sanscrito che definiva un concetto fondamentale della trigonometria. La migrazione del concetto e della terminologia dà un'idea piuttosto precisa della natura (distintamente «premoderna») della globalizzazione delle idee nel passato. Era stato il matematico indiano del V secolo Aryabhata a sviluppare e fare largo uso del concetto di «seno»: lo aveva chiamato *jya-ardha*, che in sanscrito significa, letteralmente, «corda-mezza». Da qui, il termine aveva seguito un interessante percorso migratorio, descritto da Howard Eves nel suo *History of Mathematics*:

> Aryabhata lo chiamava *ardha-jya* («mezza-corda») e *jya-ardha* («corda-mezza»), poi abbreviò il termine usando semplicemente *jya* («corda»). Da *jya* gli arabi ricavarono, foneticamente, il termine *jiba*, che, seguendo l'usanza araba di omettere le vocali, era scritto *jb*. A parte il suo significato tecnico, *jiba* non ha nessun altro significato in arabo. Gli scrittori successivi, imbattendosi nel termine *jb*, abbreviazione della parola *jiba*, priva di senso, lo interpretarono come *jaib*, che contiene le stesse lettere e che in arabo ha il significato di «insenatura» o «baia». Ancora più in là, Gherardo da Cremona (ca. 1150), traducendo dall'arabo, sostituì il termine arabo *jaib* con il suo equivalente latino, *sinus* [che indica una baia o un'insenatura], da cui viene l'attuale termine di «seno»[4].

Alla luce delle interconnessioni culturali e intellettuali della storia mondiale, risulterebbe difficile stabilire che cosa è «occidentale» e che cosa non lo è. Il *jya* di Aryabhata fu tradotto in cinese con il termine *ming*, e fu usato in tavole trigonometriche di ampio utilizzo con la definizione di *yue jianliang ming*, letteralmente «insenatura di intervalli lunari». Se Macaulay avesse avuto una migliore conoscenza della storia intellettuale del mondo, avrebbe potuto allargare il suo sguardo un po' più in là di quel «solo scaffale» di libri europei che ammirava tanto. I suoi avversari indianisti, per parte loro, avrebbero fatto bene a diffidare un po' meno degli scaffali occidentali.

L'Europa sarebbe stata molto più povera – economicamente, culturalmente e scientificamente – se avesse opposto resistenza alla globalizzazione della matematica, della scienza e della tecnologia provenienti dalla Cina, dall'India, dall'Iran e dal mondo arabo, all'inizio del secondo millennio. E lo stesso vale, anche se nella direzione opposta, oggi. Rifiutare la globalizzazione della scienza e della tecnologia affermando che si tratta di imperialismo occidentale (come alcuni militanti *no global* lasciano intendere) non equivarrebbe semplicemente a trascurare i contributi globali – provenienti da molte aree diverse del mondo – che stanno dietro alla cosiddetta scienza e tecnologia occidentale, ma sarebbe una scelta ottusa anche dal punto di vista pratico, considerando gli enormi benefici che il mondo intero può ricavare da questo

scambio intellettuale. Equiparare questo fenomeno all'imperialismo o al colonialismo europeo delle idee e delle opinioni (come spesso afferma la retorica) sarebbe un errore grave, pagato a caro prezzo, così come lo sarebbe stato un rigetto da parte europea dell'influenza orientale sulla scienza e la matematica all'inizio del millennio passato.

Non dobbiamo naturalmente trascurare il fatto che alcune delle questioni legate alla globalizzazione hanno dei punti di contatto con l'imperialismo. Le conquiste, i governi coloniali, le dominazioni straniere e l'umiliazione del popolo conquistato sono elementi che rimangono importanti anche oggi, in molte forme diverse (come è stato illustrato nei capitoli precedenti, in particolare nel quinto capitolo), ma sarebbe un grande errore considerare la globalizzazione prevalentemente come un aspetto dell'imperialismo. È un processo molto più grande (e immensamente più importante).

Globalizzazione economica e disuguaglianza

I militanti antiglobalizzazione, peraltro, appartengono a parecchie fazioni politiche diverse, e alcuni oppositori della «globalizzazione economica» non hanno la minima riserva nei confronti della globalizzazione delle idee (scienza e letteratura incluse). Il loro punto di vista, che merita la massima attenzione, non può essere liquidato ricordando i contributi altamente positivi che la globalizzazione della scienza, della tecnologia e del sapere ha reso all'umanità, cosa che questi particolari contestatori della globalizzazione economica non negano minimamente.

Anche la globalizzazione economica, però, ha prodotto molti effetti positivi, visibili in diverse parti del mondo. Non si può non constatare che l'economia globale ha portato un forte incremento della prosperità materiale in certe aree del pianeta, come il Giappone, la Cina e la Corea del Sud, e in diversa misura anche altrove, dal Brasile al Botswana. Pochi secoli fa, il mondo era dominato da una povertà onnipresente, con pochissime sacche di straordinaria opulenza. La vita era, quasi uniformemente, «solitaria, misera, ostile, animalesca e breve», come asseriva Thomas Hobbes nel suo *Leviatano*, pubblicato nel 1651. L'estensione delle interrelazioni economiche tra nazioni, gli incentivi economici allo sviluppo e l'uso di moderni metodi di produzione hanno avuto un'influenza e un'utilità enormi per sconfiggere quella penuria.

Si fa fatica a pensare che il progresso delle condizioni di vita dei poveri del mondo possa essere accelerato sottraendo loro i grandi benefici della tecnologia contemporanea, la preziosa opportunità di commerciare e scambiare, e i pregi, sociali oltre che economici, di vivere in società aperte invece che in società chiuse. Gli abitanti delle nazioni più povere chiedono a gran voce di poter godere dei frutti della tecnologia moderna (come l'uso di medicinali di nuova concezione, in particolare per la cura dell'Aids, farmaci questi che hanno trasformato la vita dei malati di Aids in America e in Europa), cercano di ottenere un maggiore accesso ai mercati dei paesi più ricchi per una vasta gamma di merci, dallo zucchero ai prodotti tessili, e vogliono avere più voce in capitolo ed essere ascoltati di più nella gestione degli affari globali. Se i risultati della globalizzazione suscitano scetticismo, non è perché l'umanità sofferente abbia desiderio di richiudersi nel suo guscio.

Anzi, una delle maggiori sfide pratiche del nostro tempo è riuscire a mettere a profitto i notevoli benefici dei legami economici, del progresso tecnologico e delle opportunità politiche in un modo che tenga nel debito conto gli interessi dei poveri e dei diseredati. Non si tratta di gettare nella spazzatura le relazioni economiche globali, ma di fare in modo che gli immensi benefici della globalizzazione vengano ripartiti in modo più equo. A prescindere dalla terminologia scelta dai movimenti antiglobalizzazione, la questione centrale della contestazione è legata, in un modo o nell'altro, alla reale esistenza e persistenza, a livello globale, di una disuguaglianza e di una

povertà di vaste dimensioni, più che ai presunti vantaggi che si avrebbero rinunciando alle relazioni economiche globali.

Povertà globale e giustizia globale

Cosa fare, quindi, per la disuguaglianza e la povertà globale? Le problematiche distributive che compaiono – in forma esplicita o implicita – sia nei discorsi dei militanti antiglobalizzazione sia in quelli degli sbrigativi difensori della globalizzazione devono essere sottoposte ad analisi critica. È una tematica che risente, secondo me, della popolarità di alcune questioni particolarmente male impostate.

Certi militanti *no global* sostengono che il problema centrale è che i ricchi del mondo diventano sempre più ricchi, e i poveri sempre più poveri. Non è un'affermazione valida ovunque (anche se ci sono una serie di casi, in particolare in Africa e in America Latina, in cui è andata effettivamente così), ma il punto fondamentale è capire se è questo il modo corretto di interpretare le questioni centrali di giustizia ed equità nell'economia globale odierna.

Sull'altro versante, gli entusiasti della globalizzazione dura e pura spesso si richiamano – e vi attingono abbondantemente – alla loro opinione secondo cui i poveri del mondo stanno diventando meno poveri, non (come spesso si sostiene) più poveri. Citano in particolare, a sostegno della loro tesi, il fatto che i poveri implicati nei commerci e negli scambi non vedono peggiorare ulteriormente la loro situazione, al contrario. Se i poveri si arricchiscono partecipando all'economia globale, ergo (l'argomento fila) la globalizzazione non è ingiusta nei confronti dei poveri: «Anche i poveri ne beneficiano, quindi dov'è il problema?». Accettando la centralità di questo interrogativo, l'intero dibattito consisterebbe nell'appurare chi ha ragione e chi ha torto in questa disputa prevalentemente empirica: «I poveri coinvolti nell'economia globale stanno diventando più poveri *oppure* stanno diventando più ricchi?».

Ma è veramente questa la domanda giusta da fare? Io direi di *no*, nella maniera più assoluta. È un modo di considerare la questione dell'ingiustizia che presenta due limiti. Il primo è la necessità di riconoscere che, date le strutture globali oggi esistenti, inclusi problemi di azioni e di omissioni (che tratteremo fra breve), per molte persone risulta difficile anche solo entrare nell'economia globale. Concentrare l'attenzione su quanti sono proficuamente impegnati nei commerci lascia fuori milioni di persone, che rimangono escluse – e in effetti non gradite – dalle attività dei privilegiati. L'esclusione in questo caso è un problema grave quanto l'inclusione disuguale. Per porre rimedio a questa esclusione sarebbero necessari radicali cambi di rotta nelle politiche economiche nazionali (come mettere a disposizione infrastrutture migliori per l'istruzione di base, la sanità e il microcredito), ma ci vorrebbero anche politiche internazionali nuove da parte degli altri paesi, in particolare quelli più ricchi. Per fare un esempio, i paesi economicamente più avanzati possono incidere molto facilitando l'esportazione di merci – prodotti agricoli così come prodotti tessili e altri prodotti industriali – dai paesi in via di sviluppo. C'è anche la questione di un trattamento umano – e realistico – del debito, che limita enormemente la libertà dei paesi più poveri (è estremamente positivo che, negli ultimi anni, siano stati fatti dei primi passi in questa direzione)[5]. C'è poi anche la grande questione degli aiuti e dell'assistenza allo sviluppo, su cui esistono diverse opinioni politiche, ma che è tutto fuorché irrilevante[6]. Molte altre ancora sono le questioni da affrontare, fra le quali la necessità di ripensare la legislazione esistente, come quella relativa all'attuale sistema dei brevetti (ritornerò fra breve su questi punti).

La seconda questione, tuttavia, è più complessa e necessita di una comprensione più chiara. Anche se i poveri coinvolti nell'economia globalizzata diventano un pochino più ricchi, questo non significa che stiano ottenendo una quota *equa* dei benefici delle interrelazioni economiche e del loro vasto potenziale. Né ha senso chiedersi se la disuguaglianza internazionale stia aumentando o diminuendo. Per ribellarsi

contro la raccapricciante miseria e le sconcertanti disuguaglianze che caratterizzano il mondo contemporaneo, o per protestare contro l'iniqua spartizione dei benefici della cooperazione globale, non è necessario sostenere che la disuguaglianza, oltre a essere terribilmente vasta, sta anche *aumentando*, in senso marginale.

Il problema dell'equità in un mondo di gruppi diversi e identità disparate necessita di una comprensione più approfondita. Quando la cooperazione produce dei guadagni, possono esserci molti assetti diversi che vanno a beneficio di ognuna delle parti in causa, rispetto a una situazione di non cooperazione. La divisione dei benefici può variare molto, nonostante le necessità di cooperazione (è quello che a volte viene chiamato «conflitto cooperativo»)[7]. Ad esempio, mettere su nuove industrie può consentire forti guadagni, ma rimane comunque il problema della divisione dei benefici tra lavoratori, capitalisti, chi vende i fattori produttivi, chi acquista (e consuma) i prodotti finiti e chi trae benefici indiretti dall'aumento del reddito nella zona interessata. La divisione dipenderà dal valore relativo dei prezzi, dei salari e di altri parametri economici che governano gli scambi e la produzione. È sensato, pertanto, chiedersi se la distribuzione del guadagno sia *equa* o *accettabile*, e non semplicemente se *esiste* un guadagno per tutte le parti coinvolte rispetto a una situazione di non cooperazione (come può essere per moltissimi altri assetti economici).

Come disse John Nash, l'insigne matematico e studioso della teoria dei giochi (ormai un nome noto quasi a tutti grazie al successo del film basato sulla sua stupenda biografia, *A Beautiful Mind*, scritta da Sylvia Nasar), oltre mezzo secolo fa (in un documento pubblicato nel 1950, una delle opere citate dall'Accademia reale svedese in occasione del conferimento del Premio Nobel per l'economia, nel 1994), la questione centrale non è se un particolare assetto sia migliore, per tutti i partecipanti, della totale assenza di cooperazione, cosa che sarebbe vera per molti altri assetti. La questione principale è

se il sistema di divisione che emerge, fra le varie alternative a disposizione, sia un sistema equo, alla luce delle altre scelte possibili[8]. Non si può replicare, a chi critica un assetto distributivo frutto della cooperazione accusandolo di essere iniquo (sia che si parli di relazioni industriali, di assetti familiari o di istituzioni internazionali), semplicemente facendo osservare che tutte le parti coinvolte stanno meglio di come starebbero in assenza di cooperazione (atteggiamento ben riassunto nella frase di grande – presunta – efficacia: «Anche i poveri ne beneficiano, quindi dov'è il problema?»). La stessa cosa si potrebbe dire per moltissimi (forse un numero infinito) altri assetti, quindi il punto sta nello scegliere *fra* le diverse alternative, con diverse distribuzioni dei guadagni fra tutte le parti coinvolte.

Per illustrare il punto possiamo ricorrere a un'analogia. Per affermare l'ingiustizia di un assetto familiare particolarmente iniquo e sessista non è necessario dimostrare che le donne starebbero comparativamente meglio se le famiglie non esistessero affatto («se pensi che l'attuale divisione familiare sia ingiusta nei confronti delle donne, perché non vivi al di fuori delle famiglie?»). Non è questo il punto: le donne che chiedono un trattamento migliore all'interno della famiglia non propongono, come alternativa, la possibilità di vivere senza famiglie. Il nocciolo del contendere è se la suddivisione dei benefici all'interno del sistema familiare nell'assetto istituzionale esistente sia o non sia gravemente disuguale rispetto ad altri assetti possibili. La questione su cui molti dei dibattiti sulla globalizzazione si sono concentrati, e cioè se anche i poveri ricavino benefici dall'ordine economico costituito, è totalmente inadeguata a valutare ciò che deve essere valutato. L'interrogativo che andrebbe posto, invece, è se sia possibile ottenere un trattamento migliore (e più giusto), con minore disparità di opportunità economiche, sociali e politiche, e, in questo caso, quali aggiustamenti a livello internazionale e a livello nazionale siano necessari per raggiungere questo obiettivo. È qui che sta la vera questione.

La possibilità di una maggiore giustizia

Prima, tuttavia, è il caso di trattare alcune questioni preliminari. È possibile raggiungere una maggiore equità globale senza sconvolgere completamente il sistema globalizzato di relazioni sociali ed economiche? Dobbiamo chiederci, in particolare, se il trattamento che i diversi gruppi ricevono dal sistema di relazioni economiche e sociali globalizzate possa essere modificato senza compromettere o distruggere i benefici di un'economia di mercato globale. La convinzione, spesso evocata implicitamente nelle critiche alla globalizzazione, che la risposta debba essere negativa ha contribuito massicciamente a generare un atteggiamento pessimistico riguardo al futuro del mondo dominato dal mercato globale, ed è questo a dare alle proteste antiglobalizzazione il loro nome. C'è in particolare la convinzione, stranamente diffusa, che esistano «*gli* effetti del mercato», indipendentemente dal tipo di regole, dalle iniziative pubbliche e dalle istituzioni esterne al mercato. È una risposta completamente sbagliata, come si può facilmente appurare.

La pratica dell'economia di mercato è coerente con molti diversi modelli di proprietà, disponibilità di risorse, strutture sociali e normative (come la legislazione sui brevetti, i regolamenti antitrust, le prestazioni sanitarie e di supporto al reddito ecc.). E a seconda di queste condizioni, l'economia di mercato genera differenti modelli di prezzi, condizioni di scambio, distribuzione del reddito, producendo, più in generale, effetti complessivi diversissimi tra loro[9]. Ad esempio, ogni volta che vengono creati ospedali, scuole o università, oppure ogni volta che c'è un trasferimento di risorse da un gruppo a un altro, invariabilmente i prezzi e le quantità subiscono delle alterazioni. I mercati non agiscono – non possono agire – in solitudine. Non esistono «*gli* effetti del mercato», sempre uguali a prescindere dalle condizioni che governano i mercati stessi, fra le quali la distribuzione delle risorse economiche e della proprietà. Anche l'introduzione o il potenziamento di sistemi istituzionali di previdenza sociale e altri interventi pubblici assistenziali possono produrre differenze importanti negli esiti finali.

L'interrogativo centrale non è – anzi, non può essere – se ricorrere o no all'economia di mercato. È un quesito superficiale, a cui è facile dare una risposta. Nessuna economia, nella storia del mondo, è mai riuscita a raggiungere una prosperità diffusa, al di là dell'opulenza dell'élite, senza fare un massiccio ricorso al mercato e alle condizioni di produzione che dal mercato dipendono. Non è difficile arrivare alla conclusione che è impossibile raggiungere una prosperità economica generale senza fare largo uso delle opportunità di scambio e specializzazione offerte dai rapporti di mercato. Con questo non intendo negare affatto la realtà fondamentale che l'azione dell'economia di mercato può essere alquanto deficitaria in molte circostanze, a causa della necessità di gestire merci destinate a un consumo collettivo (come le strutture sanitarie pubbliche), e anche a causa (se ne è molto discusso recentemente) dell'asimmetria – e più in generale dell'imperfezione – delle informazioni a disposizione dei diversi attori del mercato[10]. Ad esempio, l'acquirente di un'auto usata possiede molte meno informazioni sulla macchina rispetto al proprietario che la vende, e questo significa che la gente deve prendere decisioni di scambio in condizioni di parziale ignoranza, e, nello specifico, di conoscenza disuguale. Questi problemi, che sono gravi e importanti, possono però venire affrontati tramite politiche pubbliche appropriate, che vadano a integrare il funzionamento dell'economia di mercato. Sarebbe difficile, tuttavia, fare interamente a meno del mercato, senza minare completamente le prospettive di progresso economico.

Vivere in un'economia di mercato non è molto diverso dal parlare in prosa. Non è facile farne a meno, ma molto dipende da quale prosa scegliamo di usare. L'economia di mercato non è l'unico attore in campo nei rapporti *globalizzati*, anzi, non è l'unico attore nemmeno *all'interno* di un determinato paese. Un sistema che include il mercato può produrre

risultati molto diversi a seconda delle condizioni abilitanti presenti (ad esempio, la distribuzione delle risorse fisiche, il modo in cui sono sviluppate le risorse umane, quali regole prevalgono nei rapporti d'affari, quali sistemi di garanzie sociali esistono, quanto è condivisa la conoscenza tecnica e così via), ma va aggiunto che queste stesse condizioni dipendono in larga misura dalle istituzioni economiche, sociali e politiche che operano a livello nazionale e globale.

Come è stato ampiamente dimostrato da studi empirici, la natura degli effetti del mercato è fortemente influenzata dalle politiche pubbliche in materia di istruzione, epidemiologia, riforma agraria, strutture per il microcredito, adeguate protezioni legali ecc., e in ognuno di questi settori è possibile, attraverso l'azione pubblica, fare cose che incidono enormemente sugli esiti dei rapporti economici locali e globali. Dobbiamo comprendere e utilizzare questo tipo di interdipendenze se vogliamo incidere sulle disuguaglianze e le asimmetrie che caratterizzano l'economia mondiale. La semplice globalizzazione dei rapporti di mercato, da sola, rischia di essere un approccio altamente inadeguato alla questione della prosperità mondiale.

Azioni e omissioni

Lavorare per un assetto mondiale più giusto in campo economico e sociale significa affrontare molti, complessi problemi. È più che evidente, ad esempio, che il capitalismo globale è solitamente più interessato ai mercati che non, per fare un esempio, a istituire la democrazia, o espandere l'istruzione pubblica, o aumentare le opportunità sociali dei diseredati della società. Anche le multinazionali possono esercitare una forte influenza sulle priorità di spesa pubblica in molti paesi del Terzo Mondo, condizionando i governi a dare la preferenza alla convenienza delle classi dirigenti e dei lavoratori privilegiati, invece che allo sradicamento dell'analfabetismo diffuso, delle problematiche sanitarie e di altri fattori limitanti per i poveri[11]. Sono intrecci perversi, osservabili in America Latina, in Africa e anche in alcune parti dell'Asia, che devono essere affrontati e risolti. Non rappresentano una barriera insormontabile a uno sviluppo equo, ma è importante che gli ostacoli sormontabili siano individuati con chiarezza e sormontati realmente.

Le persistenti iniquità dell'economia globale sono strettamente legate a fallimenti istituzionali vari, che devono essere superati. Sulla strada del raggiungimento di una giustizia globale elementare, non sono solo le *omissioni* a creare problemi, ma anche le *azioni*, ed entrambe le categorie di problemi vanno affrontate. Molte di queste tematiche sono state largamente trattate nella letteratura di settore[12]. Alcune, tuttavia, meritano maggiore attenzione, nel dibattito pubblico, di quanto non sia successo finora.

Una di queste «azioni» globali, stranamente trascurata dal dibattito, che provoca grandi sofferenze e timori di lunghi periodi di privazioni, è, come detto nel capitolo precedente, il coinvolgimento delle potenze mondiali nel commercio internazionale di armamenti (quasi l'85 per cento delle armi vendute a livello internazionale negli ultimi anni è stato prodotto dai paesi del G8, le grandi potenze che hanno un importante ruolo di guida nel mondo)[13]. In questo campo è urgente una nuova iniziativa globale, che vada al di là della necessità – importantissima – di sconfiggere il terrorismo, che è il punto su cui oggi è concentrata l'attenzione generale.

Tra le azioni dannose si possono citare anche le restrittive – e inefficienti – barriere commerciali che frenano le esportazioni dai paesi più poveri. Un'altra questione importante è quella dell'iniquità delle leggi sui brevetti, che possono rappresentare ostacoli controproducenti per l'uso di medicinali salvavita – vitali per malattie come l'Aids – che spesso possono essere prodotti a costi molto bassi, ma il cui prezzo di mercato sale enormemente a causa del peso delle royalties. È senza dubbio importante creare condizioni economiche tali da

non rischiare di far prosciugare la ricerca e l'innovazione farmaceutica, ma esistono moltissime intelligenti soluzioni di compromesso, tra cui sistemi di differenziazione di prezzo, in grado di fornire validi incentivi alla ricerca consentendo al tempo stesso ai poveri del mondo di acquistare questi farmaci di importanza vitale. È il caso di ricordare che difficilmente può essere considerato un incentivo per i produttori farmaceutici il fatto che i poveri non acquistino farmaci troppo costosi per loro: si tratta di combinare considerazioni di efficienza con domande di equità, in modo intelligente e umano, con un'adeguata comprensione sia delle esigenze di efficienza globale che delle esigenze di giustizia.

Anche i controproducenti regimi normativi attualmente esistenti – e dominanti – in materia di brevetti rappresentano un incentivo alquanto inadeguato alla ricerca medica finalizzata allo sviluppo di nuovi farmaci (tra cui i vaccini, che si somministrano una volta soltanto) che sarebbero particolarmente utili per i poveri del mondo, i quali non possono pagare un prezzo elevato per simili medicine. Gli incentivi a produrre innovazioni mediche che vadano a specifico vantaggio di individui a basso reddito sono molto ridotti. Questo risulta evidente nell'accentuata tendenza della ricerca farmaceutica a occuparsi dei problemi di quelli che possono spendere di più. Data la natura dell'economia di mercato e del ruolo che le previsioni di profitto inevitabilmente giocano nella sua azione, è necessario concentrarsi su orientamenti capaci di modificare radicalmente lo schema degli incentivi. Questi interventi possono andare da una nuova normativa sui diritti di proprietà intellettuale (inclusi trattamenti fiscali differenziati per i profitti ricavati da determinati tipi di innovazioni) all'elargizione di incentivi pubblici tramite appositi programmi di sostegno[14]. Le necessità della globalizzazione economica non si limitano all'introduzione dell'economia di mercato e alla liberalizzazione degli scambi (anche se sono cose importanti), ma si estendono anche alla creazione di assetti istituzionali più giusti ed equi per la distribuzione dei guadagni prodotti dai rapporti economici[15].

Il miglioramento dei sistemi nazionali può avere un impatto decisivo anche sul modo in cui la globalizzazione incide sugli individui, coinvolti più di prima nel sistema di scambi globale. Per esempio, le forze della concorrenza possono indurre alcuni produttori tradizionali ad abbandonare i loro mestieri abituali, ma per individui magari analfabeti, che non sono in grado di leggere le istruzioni e di rispettare le nuove esigenze di controllo della qualità, o che sono penalizzati da malattie che limitano la loro produttività e mobilità, non è facile trovare un nuovo lavoro entrando nelle nuove imprese legate all'economia globale[16]. Con simili handicap, queste persone rischiano di assaggiare il bastone dell'economia globale, senza mai riuscire a raggiungere la carota. Per rimuovere questi ostacoli, è necessario sviluppare strutture per l'istruzione, e anche una rete di sicurezza sociale che comprenda le cure sanitarie. La globalizzazione economica non consiste semplicemente nell'aprire i mercati.

L'economia di mercato globale è buona o cattiva quanto buone o cattive sono le compagnie che frequenta[17]. La voce globale dei cittadini – vicina e lontana – può aiutare la globalizzazione, mercati compresi, a migliorare le proprie compagnie. È un mondo da conquistare in nome dell'umanità, e la voce globale dei cittadini può darci una mano in questo compito.

Povertà, violenza e senso di ingiustizia

Se nella mente di molte persone religione e comunità vengono associate a violenza globale, lo stesso vale per la povertà e la disuguaglianza esistenti nel mondo. C'è anzi una tendenza sempre più accentuata, negli ultimi anni, a giustificare le politiche di lotta alla povertà sulla base del fatto che sarebbe il metodo più sicuro per prevenire conflitti e turbolenze politiche. Basare la politica pubblica – internazionale e interna – su una visione del genere ha delle attrattive evidenti. Considerando l'angoscia per le guerre e i disordini diffusa nell'opinione pubblica dei paesi ricchi, giustificare in modo indiret-

to la necessità di sradicare la povertà – non perché sia un bene in sé, ma per il bene della pace e della tranquillità nel mondo – offre un argomento per aiutare i bisognosi che fa appello all'interesse personale e fornisce un motivo per destinare maggiori risorse alla rimozione della povertà, in nome della sua supposta rilevanza politica, invece che morale.

È facile capire perché molti siano tentati di andare in questa direzione, ma è una strada pericolosa da imboccare, anche se in nome di una causa meritoria. Il problema sta in parte nella possibilità che un simile, errato riduzionismo economico, oltre a menomare la nostra comprensione del mondo, finisca con il minare i presupposti razionali che si vorrebbero alla base dell'impegno pubblico a rimuovere la povertà. È una questione particolarmente seria, perché la povertà e la grande disuguaglianza esistente sono eventi sufficientemente gravi di per sé, e meritano di essere considerati prioritari anche se non esistesse alcun legame con la violenza. Così come la virtù è una ricompensa in sé, si può dire che la povertà sia, quantomeno, un castigo in sé. Ciò non significa che la povertà e la disuguaglianza non possano avere – non abbiano – legami profondi con i conflitti, ma questi legami devono essere esaminati e indagati con la dovuta attenzione e attraverso un'analisi critica, invece di essere evocati disinvoltamente, con sconsiderata celerità, a sostegno di una «buona causa».

L'indigenza può naturalmente indurre a sfidare le leggi e le regole costituite. Ma non necessariamente dà alle persone l'iniziativa, il coraggio e l'effettiva capacità di fare qualcosa di estremamente violento. L'indigenza può essere accompagnata non soltanto dalla debolezza economica, ma anche dall'impotenza politica. Un morto di fame può essere troppo debole e demoralizzato per lottare e combattere, e perfino per protestare e gridare. Non c'è da stupirsi che in molti casi sofferenze grandi e generalizzate siano state accompagnate da un'insolita pace e da un insolito silenzio.

Molti dei periodi di carestia verificatisi nel mondo non sono stati caratterizzati da grandi ribellioni politiche, guerre

civili o conflitti fra gruppi. Gli anni della carestia irlandese, ad esempio, furono anni di grande tranquillità, e solo raramente le masse tentarono di assumere l'iniziativa, nonostante sul fiume Shannon passassero continuamente imbarcazioni cariche di viveri, in viaggio dall'Irlanda affamata alla ben pasciuta Inghilterra, che aveva un maggiore potere d'acquisto. Gli irlandesi non vanno famosi per l'arrendevolezza e la docilità, ma gli anni della carestia furono in gran parte anni di legge e di ordine (con pochissime eccezioni). Spostando lo sguardo altrove, tra i miei ricordi d'infanzia a Calcutta, relativi al periodo della carestia nel Bengala, nel 1943, c'è lo spettacolo di persone affamate agonizzanti di fronte a negozi di dolci, con vari strati di succulente cibarie in mostra dietro la vetrina, senza che un solo vetro venisse infranto, o che l'ordine pubblico venisse turbato. Le ribellioni violente non erano rare in Bengala (una diretta contro il Raj era avvenuta l'anno precedente, nel 1942), ma nel periodo della carestia regnò la calma.

La tempistica ha una grande importanza, perché un sentimento di ingiustizia può alimentare il malcontento per un periodo molto lungo, anche dopo, molto dopo, la cessazione degli effetti debilitanti di una carestia e della miseria. La memoria dell'indigenza e della devastazione permane, e può essere invocata e utilizzata per dare origine a rivolte e violenze. Le carestie irlandesi degli anni Quaranta dell'Ottocento non furono accompagnate da disordini, ma il ricordo dell'ingiustizia e il rancore sociale generato dall'abbandono politico ed economico ebbero l'effetto di allontanare drasticamente gli irlandesi dalla Gran Bretagna, contribuendo enormemente alla violenza che ha caratterizzato, per più di 150 anni, le relazioni angloirlandesi. La miseria economica non conduce necessariamente a violenze immediate, ma sarebbe un errore dedurne che non esiste alcun legame fra la povertà, da una parte, e la violenza dall'altra.

Il disinteresse odierno per il destino dell'Africa potrebbe avere un effetto analogo, sul lungo periodo, per la pace mon-

diale. Quello che il resto del mondo (in particolare i paesi più ricchi) ha fatto – o non ha fatto –, quando almeno un quarto della popolazione africana sembrava minacciato di estinzione a causa di epidemie come l'Aids, la malaria e altre malattie, potrebbe restare nelle memorie per molto tempo a venire. Una cosa dobbiamo capire con chiarezza, e cioè che la povertà, l'indigenza, l'abbandono e le umiliazioni associate a squilibri di potere sono in relazione, in un arco di tempo lungo, con un'inclinazione alla violenza legata a conflitti che traggono linfa dal risentimento contro i potenti di un mondo composto da identità divise.

Il disinteresse può essere una ragione sufficiente per il risentimento, ma per determinare una ribellione e una rivolta può essere ancora più semplice far leva su un sentimento di violazione, degradazione e umiliazione. La capacità di Israele, con l'ausilio della sua potenza militare, di trasferire, reprimere e dominare i palestinesi ha conseguenze di vasta portata e di lungo periodo, che vanno ben al di là di qualsiasi guadagno politico immediato questi metodi possano portare allo Stato ebraico. Il senso di ingiustizia per la violazione arbitraria dei diritti dei palestinesi rimane, pronto ad essere mobilitato per quella che, dall'altro versante della barricata, è vista come una «ritorsione» violenta. La vendetta potrebbe arrivare non soltanto dai palestinesi, ma anche da gruppi di persone, molto più numerosi, legati ai palestinesi dall'identità araba, islamica o terzomondista. La sensazione di un mondo diviso fra quelli che hanno e quelli che non hanno contribuisce in modo importante ad alimentare il malcontento, aprendo spazi di reclutamento a favore della causa di quella che viene spesso considerata «violenza di ritorsione».

Per comprendere il funzionamento di questo processo, è indispensabile distinguere tra i leader delle insurrezioni violente e la popolazione, molto più numerosa, sul cui sostegno i leader possono contare. Personaggi come Osama bin Laden non hanno patito – è il meno che si possa dire – la povertà, e non hanno nessuna ragione economica per sentirsi estromessi dal godimento dei frutti del capitalismo globale. Eppure i movimenti guidati da leader facoltosi di solito si fondano su un sentimento di ingiustizia, di iniquità e di umiliazione, prodotto, ritengono, dall'ordine mondiale costituito. La povertà e la disuguaglianza economica non generano istantaneamente terrorismo, non alimentano in modo immediato l'influenza dei leader delle organizzazioni terroristiche, ma possono comunque contribuire a creare un fertile terreno di reclutamento per la fanteria dei gruppi terroristici.

Un altro fenomeno peculiare di molte aree del mondo contemporaneo è l'accondiscendenza nei confronti del terrorismo da parte di una popolazione per altri versi pacifica, in particolare quando esiste la sensazione di aver subìto un trattamento ingiusto, ad esempio perché il progresso globale in campo sociale ed economico ha lasciato indietro quella popolazione, o perché c'è il ricordo vivo di un'ingiustizia politica subìta in passato. Una suddivisione più equa dei benefici della globalizzazione può contribuire a misure preventive di lungo termine, sia (1) contro il reclutamento della carne da cannone del terrorismo, sia (2) contro la creazione di un clima generale di tolleranza (e addirittura di celebrazione) nei confronti del terrorismo.

Anche se la povertà e un sentimento di ingiustizia a livello globale non determinano necessariamente esplosioni di violenza nell'immediato, esistono senza dubbio delle connessioni fra i due fenomeni, che agiscono su un arco di tempo lungo e che possono avere un impatto notevole sulle possibilità che si verifichino atti violenti. La memoria dei torti inflitti al Medio Oriente dalle potenze occidentali molti decenni fa – forse addirittura un secolo fa –, che ancora sopravvive in forme diverse nell'Asia occidentale, può essere coltivata e amplificata dai comandanti del conflitto per accrescere la capacità dei terroristi di reclutare volontari disposti a perpetrare atti di violenza. La rabbia contro l'Unione Sovietica, legata nello specifico alla sua politica in Afghanistan, fu giudicata dagli strateghi americani un'arma interessante da usare

nella guerra fredda, ma quella rabbia poteva essere reindirizzata contro il mondo occidentale, attraverso la visione solitarista di un'identità islamica in contrapposizione con l'Europa e con l'America (in questa prospettiva, la distinzione tra gli Stati Uniti capitalisti e l'Unione Sovietica comunista aveva un'importanza marginale). In questa classificazione duale, la retorica dell'ingiustizia globale viene spogliata delle sue correlazioni costruttive e schierata sul campo di battaglia, dopo un adeguato *restyling*, per alimentare un'atmosfera di violenza e rappresaglia.

Consapevolezza e identità

I diversi modi di reagire alle disuguaglianze e al sentimento di ingiustizia a livello globale possono entrare in competizione fra loro, in una certa misura, per contendersi l'attenzione degli abitanti del pianeta. La stessa diagnosi che, da un certo punto di vista, può spingere a perseguire la giustizia globale, può anche, in un'altra ottica, prestarsi a essere distorta, circoscritta e incattivita e quindi usata per alimentare la causa della vendetta globale.

Molto dipende da come viene affrontata la questione dell'identità al momento di valutare le implicazioni della disuguaglianza globale. L'impostazione scelta ci può portare in molte direzioni diverse. Quando qualcuno coltiva e sfrutta il malcontento provocato da una percezione di umiliazioni passate o di disparità presenti, che fa leva su una contrapposizione solitarista di identità, in particolare nella formulazione «Occidente contro Antioccidente» (che abbiamo trattato nel quinto capitolo), gli effetti sono devastanti. In questo momento abbiamo sotto gli occhi abbondanti esempi di questo fenomeno, che va a integrare e alimentare (in una certa misura) un'identità religiosa (in particolare islamica) bellicosa, pronta al confronto con l'Occidente. È un mondo di identità straordinariamente divise, in cui i contrasti politici ed economici sono fatti in modo da combaciare – come un «sottotema» – con le differenze di appartenenza religiosa.

Fortunatamente, non si tratta dell'unico modo per affrontare la questione delle disuguaglianze globali e delle umiliazioni presenti e passate. Una risposta costruttiva, tanto per cominciare, può arrivare da un approccio più esplicito alle disuguaglianze e ai risentimenti esistenti a livello globale, con una comprensione migliore delle reali questioni implicate e delle possibili strade da intraprendere per porvi rimedio (tematica a cui questo capitolo è stato in larga parte dedicato). In secondo luogo, è la stessa globalizzazione che può interpretare un ruolo costruttivo, non soltanto attraverso la prosperità che può essere generata – e suddivisa in modo più equo – per effetto dell'azione delle relazioni economiche globali integrate con altri assetti istituzionali (di cui abbiamo parlato in precedenza), ma anche attraverso l'impegno transnazionale che può nascere dalla vastità di contatti umani generata dall'avvicinamento globale delle economie.

Il mondo si è rimpicciolito moltissimo negli ultimi anni, grazie a una maggiore integrazione, a comunicazioni più rapide e a un accesso più facile. Già duecentoventicinque anni fa, tuttavia, David Hume parlava del contributo apportato dall'incremento delle relazioni economiche e sociali all'espansione del nostro senso di identità e del nostro interesse per la giustizia. Il filosofo inglese metteva in evidenza queste connessioni nella *Ricerca sui principi della morale*, pubblicata nel 1777, nel capitolo intitolato *La giustizia*:

> Supponete ancora che parecchie società distinte mantengano dei rapporti per il vantaggio e l'utilità che da essi potrebbero reciprocamente derivare; i confini della giustizia si allargherebbero ancora, in proporzione alla larghezza delle vedute umane ed alla forza delle connessioni reciproche. La storia, l'esperienza, la ragione ci istruiscono abbastanza su questo naturale progresso dei sentimenti umani e sul graduale allargarsi della nostra considerazione per la giustizia, in proporzione alla conoscenza che acquistiamo dell'ampia utilità di questa virtù[18].

Hume parlava della possibilità che i legami commerciali ed economici tra paesi riuscissero a incrementare il coinvolgimento reciproco fra individui lontani. Diventando più vicine fra loro, le persone possono cominciare a provare interesse per persone lontane la cui esistenza precedentemente era forse percepita solo in maniera confusa.

Il diffuso interesse per le disuguaglianze e gli squilibri globali, condiviso dalle proteste contro la globalizzazione, può essere visto come una sorta di incarnazione di quello di cui parlava Hume quando diceva che relazioni economiche più strette avrebbero portato individui distanti fra loro nell'ambito del «graduale allargarsi della nostra considerazione per la giustizia». È in accordo con la tesi, illustrata precedentemente, secondo cui le voci della protesta globale sono un elemento di una nascente etica della globalizzazione nel mondo contemporaneo. Anche se la critica del capitalismo globale e del suo disinteresse per l'equità spesso si limita alla pura e semplice denuncia, non è difficile trasformarla, attraverso appropriate modifiche istituzionali, in una richiesta di maggiore equità globale.

Le critiche antiglobalizzazione, che puntano la loro attenzione sul trattamento iniquo e ingiusto riservato ai diseredati della Terra, non possono essere sensatamente considerate (dato il massiccio ricorso a un concetto di etica globale) come vere e proprie critiche alla globalizzazione. Le idee che guidano queste proteste indicano l'esigenza di arrivare a un trattamento più giusto per i diseredati e per gli infelici, e a una distribuzione più equa delle opportunità in un ordine globale appositamente modificato. Il dibattito globale sull'urgenza di tali questioni può essere la base di una ricerca costruttiva degli strumenti e dei metodi capaci di ridurre l'ingiustizia globale. Questa ricerca riveste un'importanza fondamentale in sé e per sé, e questa è la prima cosa – la cosa principale – che si può dire su di essa. Ma può avere un altro importantissimo ruolo: distoglierci dallo scontro inconciliabile di identità. Il modo in cui scegliamo di vedere noi stessi fa la differenza.

Note al capitolo II

[1] Vidiadhar S. Naipaul, *A Turn in the South*, Penguin, London 1989 (trad. it., *Nel sud*, Mondadori, Milano 1989, p. 33).

[2] Cfr. anche Leon Wieseltier, *Against Identity*, Drenttel, New York 1996.

[3] Cfr. il mio saggio *On Ethics and Economics*, Blackwell, Oxford 1987 (trad. it., *Etica ed economia*, Laterza, Roma-Bari 1988).

[4] Ho cercato di trattare i limiti intellettuali di questa particolare figura ipotetica, diffusa in alcuni settori del pensiero economico dominante, in *Rational Fools: A Critique of the Behavioral Foundations of Economic Theory*, in «Philosophy and Public Affairs», 6, 1977, ristampato in *Choice, Welfare, and Measurement*, Blackwell, Oxford 1982 e Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1997 (trad. it., *Scelta, benessere, equità*, Il Mulino, Bologna 1986), e anche in *Beyond Self-Interest*, a cura di Jane J. Mansbridge, Chicago University Press, Chicago 1990.

[5] Cfr. George Akerlof, *An Economic Theorist's Book of Tales*, Cambridge University Press, Cambridge 1984 (trad. it., *Racconti di un Nobel dell'economia: asimmetria informativa e vita quotidiana*, Università Bocconi, Milano 2003); Shira Lewin, *Economics and Psychology: Lessons for Our Own Day from the Early 20th Century*, in «Journal of Economic Literature», 34, 1996; Christine Jolls, Cass Sunstein, Richard Thaler, *A Behavioral Approach to Law and Economics*, in «Stanford Law Review», 50, 1998; Matthew Rabin, *A Perspective on Psychology and Economics*, in «European Economic Review», 46, 2002; Amartya Sen, *Rationality and Freedom*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 2002 (trad. it., *Razionalità e libertà*, Il Mulino, Bologna 2005), saggi dal primo al quinto; Roland Bénabou, Jean Tirole, *Intrinsic and Extrinsic Motivation*, in «Review of Economic Studies», 70, 2003.

[6] Cfr. i contributi, fra gli altri, di George Akerlof, Rachel Kranton, *Economics and Identity*, in «Quarterly Journal of Economics», 63, 2000; J.B. Davis, *The Theory of the Individual in Economics: Identity and Value*, Routledge, London-New York 2003; Alan Kirman, Miriam Teschl, *On the Emergence of Economic Identity*, in «Revue de Philosophie Économique», 9, 2004; George Akerlof, Rachel Kranton, *Identity and the Economics of Organizations*, in «Journal of Economic Perspectives», 19, 2005.

[7] Cfr. Jörgen Weibull, *Evolutionary Game Theory*, Mit Press, Cambridge (Massachusetts) 1995; Jean Tirole, *Rational Irrationality: Some Economics of Self-management*, in «European Economic Review», 46, 2002.

[8] Karl Marx, *Kritik des Gothaer Programms* (1875) (trad. it., *Critica al programma di Gotha*, trad. di Palmiro Togliatti, Editori Riuniti, Roma 1990, pp. 16-17).

[9] Pierre Bourdieu, *Questions de sociologie*, Les Éditions de Minuit, Paris 1981 (trad. ingl., *Sociology in Question*, Sage, London 1993, pp. 150-161).

[10] E.M. Forster, *Two Cheers for Democracy*, E. Arnold, London 1951.

[11] Sul rapporto tra l'io e la comunità, cfr. l'illuminante analisi di C. Taylor, *Sources of the Self and the Making of the Modern Identity*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1984 (trad. it., *Radici dell'io: la costruzione dell'identità moderna*, Feltrinelli, Milano 1993), e Id., *Philosophical Arguments*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1995. Cfr. anche l'acuta analisi su questo argomento e altri collegati fatta da W. Kymlicka in *Contemporary Political Philosophy: An Introduction*, Clarendon Press, Oxford 1990 (trad. it., *Introduzione alla filosofia politica contemporanea*, Feltrinelli, Milano 1996).

[12] Per la critica comunitarista alle teorie liberali sulla giustizia, cfr. in particolare Michael Sandel, *Liberalism and the Limits of Justice*, Cambridge University Press, Cambridge 1982 (trad. it., *Il liberalismo e i limiti della giustizia*, Feltrinelli, Milano 1994); Michael Walzer, *Spheres of Justice*, Basic Books, New York 1983 (trad. it., *Sfere di giustizia*, Feltrinelli, Milano 1987); Charles Taylor, *Cross-Purposes: The Liberal Communitarian Debate*, in *Liberalism and the Moral Life*, a cura di Nancy L. Rosenblum, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1989. Cfr. anche la risposta di John Rawls alle critiche avanzate da Sandel e altri alla sua teoria della giustizia, in *Justice as Fairness: Political Not Metaphysical*, in «Philosophy and Public Affairs», 14, 1985 e in *Political Liberalism*, Columbia University Press, New York 1993 (trad. it., *Liberalismo politico*, Edizioni di Comunità, Torino 1994), a cui Sandel replica nella seconda edizione (1998) del suo *Liberalism and the Limits of Justice*. Commenti utili a questi accesi dibattiti si possono trovare in Kymlicka, *Contemporary* cit., cap. VI; Michael Walzer, *The Communitarian Critique of Liberalism*, in «Political Theory», 18, 1990; Stephen Mulhall, Adam Swift, *Liberals and Communitarians*, Blackwell, Oxford 1992. Il mio scetticismo nei confronti delle critiche comunitariste alle teorie sulla giustizia è illustrato in *Reason before Identity*, Oxford University Press, Oxford 1999.

[13] Su questo argomento e su altri collegati, cfr. *Dominating Knowledge*, a cura di Frédérique Apffel Marglin, Stephen A. Marglin, Clarendon Press, Oxford 1993.

[14] Il ruolo del dissenso e della polemica nelle tradizioni indiane è trattato nel mio libro *The Argumentative Indian*, Allen Lane, London 2005, e Farrar, Straus & Giroux, New York 2005 (trad. it., *L'altra India: la tradizione razionalista e scettica alle radici della cultura indiana*, Mondadori, Milano 2005).

[15] Sandel, *Liberalism* cit., pp. 150-151.

[16] L'etica dell'identità ha un ruolo centrale nel comportamento individuale, proprio a causa delle ineludibili scelte sulle priorità da assegnare alle nostre numerose affiliazioni; cfr. al riguardo la splendida analisi effettuata da Kwame Anthony Appiah nel suo *The Ethics of Identity*, Princeton University Press, Princeton 2005. Cfr. anche Amin Maalouf, *In the Name of Identity: Violence and the Need to Belong*, Arcade Publishing, New York 2001.

Note al capitolo III

[1] Samuel P. Huntington, *The Clash of Civilizations and the Remaking of the World Order*, Simon & Schuster, New York 1996 (trad. it., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000).

[19] L'ho dimostrato in *Human Rights and Asian Values: Sixteenth Morgenthau Memorial Lecture on Ethics and Foreign Policy*, Carnegie Council on Ethics and International Affairs, 1997, ripubblicato in forma ridotta su «The New Republic», 14 e 21 luglio 1997. Cfr. anche il mio libro *Development as Freedom*, Knopf, New York 1999, e Oxford University Press, Oxford 1999 (trad. it., *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2000), e anche *The Reach of Reason: East and West*, in «New York Review of Books», 20 luglio 2000, ristampato in *The Argumentative Indian* cit.

[20] Sen, *Development as Freedom* cit., e anche Sen, Jean Drèze, *Hunger and Public Action*, Clarendon Press, Oxford 1989.

[21] Calcoli basati sui dati presentati dallo Stockholm International Peace Research Institute, http://www.sipri.org.

[22] Kwame Anthony Appiah, *In My Father's House: Africa in the Philosophy of Culture*, Methuen, London 1992, p. XII.

[23] Meyer Fortes, Edward Evans-Pritchard, *African Political Systems*, Oxford University Press, Oxford 1940, p. 12.

[24] Appiah, *In My Father's House* cit., p. XI.

[25] Anche laddove esistono movimenti politici con obiettivi locali, come le richieste dei palestinesi di avere un loro territorio e una loro sovranità, esistono letture politiche fondamentaliste di questi obiettivi che vedono questi conflitti locali nel quadro di una generale contrapposizione alla dominazione occidentale, a prescindere da quanto tali interpretazioni divergano dal modo in cui la maggior parte della gente che vive nel luogo in questione (nel caso specifico i palestinesi) giudica la natura della disputa.

Note al capitolo VI

[1] Ho cercato di affrontare questa questione in *How Does Culture Matter?*, in *Culture and Public Action*, a cura di Vijayendra Rao, Michael Walton, Stanford University Press, Stanford (California) 2004.

[2] Cfr. l'equilibrata valutazione di Joel Mokyr su questa complessa questione in *Why Ireland Starved: A Quantitative and Analytical History of the Irish Economy, 1800-1850*, Allen & Unwin, London 1983, pp. 291-292. Cfr. anche la conclusione di Mokyr che «l'Irlanda era vista dalla Gran Bretagna come una nazione aliena e addirittura ostile» (p. 291).

[3] Cfr. Cecil Woodham-Smith, *The Great Hunger: Ireland, 1845-1849*, Hamish Hamilton, London 1962, p. 76.

[4] Cfr. Andrew Roberts, *Eminent Churchillians*, Weidenfeld & Nicolson, London 1994, p. 213.

[5] *Culture Matters: How Values Shape Human Progress*, a cura di Lawrence Harrison, Samuel Huntington, Basic Books, New York 2000, p. XIII.

[6] Cfr., a questo proposito, Noel McGinn, Donald Snodgrass, Yung Bong Kim, Shin-Bok Kim, Quee-Young Kim, *Education and Development in Korea*, Council on East Asian Studies, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1980.

[7] William Cummings, *Education and Equality in Japan*, Princeton University Press, Princeton (New Jersey) 1980, p. 17.

[8] Cfr. Herbert Passin, *Society and Education in Japan*, Teachers College Press, Columbia University, New York 1965, pp. 209-211; cfr. anche Cummings, *Education and Equality in Japan* cit., p. 17.

[9] Cit. in Shumpei Kumon, Henry Rosovsky, *The Political Economy of Japan*, vol. III, *Cultural and Social Dynamics*, Stanford University Press, Stanford (California) 1992, p. 330.

[10] Cfr. Carol Gluck, *Japan's Modern Myths: Ideology in the Late Meiji Period*, Princeton University Press, Princeton (New Jersey) 1985.

[11] L'inclusione della libertà culturale nell'elenco dei fattori d'interesse dello «sviluppo umano», nello *Human Development Report 2004* delle Nazioni Unite (Undp, New York 2004) rappresenta un importante arricchimento dell'analisi dello sviluppo umano.

[12] Cfr. A. Sen, *Other People*, pubblicato in *Proceedings for the British Academy 2002*, e anche col titolo *Other People – Beyond Identity*, in «The New Republic», 18 dicembre 2000.

[13] William Shakespeare, *Twelfth Night, or What You Will* (1600) (ed. it., *La dodicesima notte*, atto II, scena V, in Id., *Tutto il teatro*, Newton Compton, Roma 1990, p. 329).

Note al capitolo VII

[1] Francis Bacon, *De dignitate et augmentis scientiarum* (1605) (trad. it., *Del progredire della scienza: Nuova Atlantide*, Istituto Geografico De Agostini, Novara 1966, p. 337).

[2] Ho affrontato tale questione nel discorso (intitolato *Global Doubts*) tenuto alla cerimonia di conferimento delle lauree all'Università di Harvard, l'8 giugno 2000, pubblicato sulla rivista «Harvard Magazine», 102, agosto 2000.

[3] Thomas Babington Macaulay, *Indian Education: Minute of the 2nd February, 1835*, riprodotto in *Macaulay: Prose and Poetry*, a cura di G.M. Young, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1952, p. 722.

[4] Howard Eves, *An Introduction to the History of Mathematics*, 6ª ed., Saunders College Publishing House, New York 1990, p. 237. Cfr. anche Ramesh Gangolli, *Asian Contributions to Mathematics*, Portland Public Schools Geocultural Baseline Essay Series, 1999.

[5] Va riconosciuto che la Gran Bretagna, sotto la guida di Tony Blair e Gordon Brown, si è impegnata molto per convincere i paesi del G8 a muoversi in questa direzione. Anche movimenti popolari guidati da personaggi pittoreschi ma sensibili, come Bob Geldof, hanno avuto un ruolo importante nel

creare consenso su iniziative simili (a dispetto dello scetticismo con cui spesso vengono accolti questi movimenti eclatanti negli ambienti accademici).

[6] Cfr. Jeffrey Sachs, *The End of Poverty: How We Can Make It Happen in Our Lifetime*, Penguin Books, London 2005 (trad. it., *La fine della povertà: come i paesi ricchi potrebbero eliminare definitivamente la miseria dal pianeta*, Mondadori, Milano 2005).

[7] Il mio saggio *Gender and Cooperative Conflict*, in *Persistent Inequalities*, a cura di I. Tinker, Oxford University Press, New York 1990, tratta dell'estensione e della portata della combinazione fra cooperazione e conflitto.

[8] Cfr. John F. Nash, *The Bargaining Problem*, in «Econometrica», 18, 1950; S. Nasar, *A Beautiful Mind*, Simon & Schuster, New York 1999 (trad. it., *Il genio dei numeri: storia di John Nash, matematico e folle*, Rizzoli, Milano 1999).

[9] In effetti, i primi teorici dell'economia di mercato, da Adam Smith, Leon Walras e Francis Edgeworth a John Hicks, Oscar Lange, Paul Samuelson e Kenneth Arrow, hanno cercato di mettere in chiaro che i risultati dell'economia di mercato sono strettamente legati alla distribuzione delle risorse e ad altri fattori determinanti, e hanno proposto – da Adam Smith in poi – metodi e strumenti per rendere più equi e giusti gli assetti economici.

[10] Cfr. Paul Samuelson, *The Pure Theory of Public Expenditure*, in «Review of Economics and Statistics», 35, 1954; Kenneth Arrow, *Uncertainty and the Welfare Economics of Medical Care*, in «American Economic Review», 53, 1963; George Akerlof, *An Economic Theorist's Book of Tales*, Cambridge University Press, Cambridge 1984 (trad. it., *Racconti di un Nobel dell'economia: asimmetria informativa e vita quotidiana*, Università Bocconi, Milano 2003); Joseph Stiglitz, *Information and Economic Analysis: A Perspective*, in «Economic Journal», 95, 1985.

[11] Cfr., al riguardo, George Soros, *Open Society: Reforming Global Capitalism*, Public Affairs, New York 2000 (trad. it., *La società aperta*, Ponte alle Grazie, Milano 2001).

[12] Cfr., fra gli altri contributi, Joseph Stiglitz, *Globalization and Its Discontents*, Penguin, London 2003 (trad. it., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002), e Sachs, *The End of Poverty* cit.

[13] La percentuale negli anni Novanta era dell'84,31 per cento, secondo le rilevazioni dello Stockholm International Peace Research Institute, e i dati più recenti indicano un consolidamento, piuttosto che un'inversione di tendenza, di questo quadro. La questione è stata trattata più diffusamente nel sesto capitolo. Dei paesi del G8 solamente uno (il Giappone) non esporta armi.

[14] La Vaccine Board e la Global Alliance for Vaccines and Immunization hanno fatto molto per estendere la disponibilità di vaccini nei paesi più poveri. Un buon esempio di proposta innovativa per accrescere gli incentivi allo sviluppo di questo tipo di medicinali è la possibilità di offrire una garanzia di acquisto di determinate quantità da parte di Ong globali e altre istituzioni internazionali; cfr. Michael Kremer, Rachel Glennerster, *Strong Medicine: Creating Incentives for Pharmaceutical Research on Neglected Diseases*, Princeton University Press, Princeton (New Jersey) 2004.

[15] Il problema generale delle «frontiere globali della medicina moderna» è affrontato brillantemente da Richard Horton in *Health Wars*, New York Review of Books, New York 2003. Cfr. anche Paul Farmer, *Pathologies of Power: Health, Human Rights, and the New War on the Poor*, University of California Press, Berkeley 2003, e Michael Marmot, *Social Determinants of Health: The Solid Facts*, World Health Organization, Copenhagen 2003.

[16] Il ruolo dei servizi pubblici nel funzionamento equo dei processi di mercato è affrontato, con dovizia di esempi, nel libro che ho scritto insieme a Jean Drèze, *India: Development and Participation*, Oxford University Press, Delhi-Oxford 2002.

[17] Cfr., a questo proposito, la mia pubblicazione *Sharing the World*, in «The Little Magazine» (Delhi), 5, 2004.

[18] David Hume, *An Enquiry Concerning the Principles of Morals* (1777), Open Court, La Salle (Illinois) 1966, p. 25 (trad. it., *Ricerca sui principi della morale*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 41-43).

Note al capitolo VIII

[1] Amartya Sen, *Development as Freedom*, Knopf, New York 1999, e Oxford University Press, Oxford 1999 (trad. it., *Lo sviluppo è libertà: perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano 2000).

[2] Sui problemi comuni agli Stati Uniti e all'Europa, cfr. anche Timothy Garton Ash, *Free World: Why a Crisis of the West Reveals the Opportunity of Our Time*, Allen Lane, London 2004.

[3] James A. Goldston, *Multiculturalism Is Not the Culprit*, in «International Herald Tribune», 30 agosto 2005, p. 6. Per un punto di vista differente cfr. anche Kepel, *Fitna. Guerra nel cuore dell'islam* cit.

[4] Julie Henry, *Dumbed-Down GCSEs Are a «Scam» to Improve League Tables, Claim Critics*, in «Daily Telegraph», 28 agosto 2005, p. 1.

[5] Sull'enorme importanza dell'ibridizzazione nel mondo contemporaneo, cfr. Homi Bhabha, *The Location of Culture*, Routledge, London 1994 (trad. it., *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma 2001).

[6] Agence France Presse, 18 agosto 2005.

[7] La descrizione citata è dell'illustre presidente della Commissione sul futuro della Gran Bretagna multietnica, lord Parekh, in *A Britain We All Belong To*, in «Guardian», 11 ottobre 2000. Esistono numerose altre dichiarazioni dello stesso tenore, che spesso chiedono in forma più esplicita un sistema «federale». Lo stesso Bhikhu Parekh, tuttavia, ha presentato nei suoi scritti altre brillanti visioni del multiculturalismo; cfr. in particolare *Rethinking Multi-culturalism: Cultural Diversity and Political Theory*, Palgrave, Basingstoke 2000.

281.

OLTRE LO *IUS SOLI*
LA CITTADINANZA ITALIANA IN PROSPETTIVA COMPARATA

a cura di
MARIO SAVINO

CAMERA DEI DEPUTATI
24 MAR. 2015
BIBLIOTECA

EDITORIALE SCIENTIFICA
NAPOLI 2014

esistono nel mondo decine di milioni di italiani "quiescenti", cioè discendenti di emigrati italiani che, pur non avendo conservato un legame effettivo con la madrepatria degli avi, hanno diritto alla cittadinanza italiana.

Dall'altro lato, la naturalizzazione è configurata come procedura "a ostacoli". Per richiedere la cittadinanza italiana, occorrono dieci anni di residenza: un tempo superiore alla maggior parte dei paesi di immigrazione, europei e non. Per di più, la procedura e i tempi di attesa sono molto lunghi. Così, molti stranieri restano tali, pur vivendo in Italia da più di un decennio.

Come rimediare?

Per lo ius sanguinis, *la risposta che emerge dall'analisi è univoca. Quasi ovunque, nei paesi esaminati, la trasmissione per discendenza è limitata a una sola generazione: una regola semplice, che consentirebbe all'Italia di recuperare il controllo sull'estensione effettiva della sua popolazione.*

In tema di naturalizzazione, l'indagine condotta suggerisce una riduzione della durata del periodo di residenza necessario e il ripristino del "giusto procedimento". Occorrerebbe, poi, riflettere sul significato che la concessione della cittadinanza ha assunto in molti paesi di immigrazione: non più premio per l'avvenuta assimilazione, ma incentivo al completamento di un processo di integrazione avviato.

Al fine di fornire un contributo organico al dibattito in corso, si analizza la disciplina dell'acquisto della cittadinanza nei tre modi richiamati – per nascita (iure soli)*, per discendenza* (iure sanguinis) *e per naturalizzazione* (iure domicilii) *– comparando i regimi di dieci ordinamenti. Sono esaminati, oltre all'Italia, sei paesi europei (Francia, Germania, Regno Unito, Spagna, Svezia, Austria) e tre extraeuropei (Stati Uniti, Canada e Australia), tutti caratterizzati da consistenti flussi migratori in entrata. A ciascun paese è dedicato un capitolo, nel quale sono illustrati:* a) *l'evoluzione della disciplina,* b) *la normativa vigente,* c) *la sua applicazione amministrativa e* d) *il relativo impatto, di cui si dà conto con dati e statistiche. Nel capitolo iniziale, si avanzano – sulla base dei risultati della comparazione – tre proposte di riforma.*

Sommario

Quale cittadinanza per l'Italia
Mario Savino

1. Il peso della tradizione 13
2. Il primo problema: l'assenza dello *ius soli* 15
3. Il secondo problema: una naturalizzazione per pochi 16
4. Il terzo problema: la trasmissione illimitata della cittadinanza *iure sanguinis* 18
5. Le lezioni della comparazione 20
5.1. Lo *ius soli*, se "temperato", non alimenta l'immigrazione clandestina 20
5.2. L'evoluzione della naturalizzazione da "premio" a "incentivo" 22
5.3. La trasmissione *iure sanguinis* è di regola ammessa per una sola generazione 25
5.4. La convergenza verso una cittadinanza "territoriale" 27
6. Tre proposte 28
7. Il paradosso della conservazione 31

Italia
Valentina Volpe

1. Introduzione 35
2. I modi di acquisto della nazionalità 36
2.1. La naturalizzazione 37
2.2. *Ius soli*: il problema delle seconde generazioni "straniere" 41
2.3. *Ius sanguinis*: il legame (inestinguibile) con le "vecchie" comunità di emigranti 47
3. Dati e statistiche 53

3.1. Gli stranieri "italiani" 54
3.2. Gli italiani "stranieri" 59
4. *Taxation without representation?* 63
5. Bibliografia 64

FRANCIA
Francesca Comanducci

1. Introduzione 67
2. I modi di acquisto della nazionalità 68
2.1. L'evoluzione della disciplina 68
2.2. La legislazione vigente 72
2.3. La normativa secondaria e l'attuazione amministrativa 74
3. Dati e statistiche 77
4. Bibliografia 84

REGNO UNITO
Lorenzo Carbonara e Giuseppe Sciascia

1. Introduzione 87
2. I modi di acquisto della nazionalità 89
2.1. L'evoluzione della disciplina 89
2.2. La legislazione vigente 92
2.3. La normativa secondaria e l'attuazione amministrativa 97
3. Dati e statistiche 99
4. Bibliografia 106

GERMANIA
Francesco Giovanni Albisinni

1. Introduzione 109
2. I modi di acquisto della nazionalità 110
2.1. L'evoluzione della disciplina 110
2.2. La legislazione vigente 112
2.3. La normativa secondaria e l'attuazione amministrativa 116
3. Dati e statistiche 118
4. Bibliografia 121

283.

STATI UNITI
Elena Mitzman e Lorenzo Carbonara

1. Introduzione 123
2. I modi di acquisto della nazionalità 124
2.1. L'evoluzione della disciplina 124
2.2. La legislazione vigente 126
2.3. La normativa secondaria e l'attuazione amministrativa 133
3. Dati e statistiche 136
4. Bibliografia 149

SPAGNA
Bruno Carotti

1. Introduzione 151
2. I modi di acquisto della nazionalità 152
2.1. L'evoluzione della disciplina 152
2.2. La legislazione vigente 153
2.3. La normativa secondaria e l'attuazione amministrativa 159
3. Dati e statistiche 162
4. Bibliografia 168

SVEZIA
Andrea Maria Altieri

1. Introduzione 171
2. I modi di acquisto della nazionalità 172
2.1. L'evoluzione della disciplina 172
2.2. La legislazione vigente 175
2.3. La normativa secondaria e l'attuazione amministrativa 179
3. Dati e statistiche 180
4. Bibliografia 183

AUSTRIA
Marco Pacini

1. Introduzione 185
2. I modi di acquisto della cittadinanza 186

2.1. L'evoluzione della disciplina 186
2.2. La legislazione vigente 188
2.3. Cenni alla normativa secondaria rilevante e all'attuazione in via amministrativa 191
3. Dati e statistiche 192
4. Bibliografia 196

CANADA
Martina de Lucia

1. Introduzione 199
2. I modi di acquisto della nazionalità 200
2.1. L'evoluzione della disciplina 200
2.2. La legislazione vigente 203
2.3. La normativa secondaria e l'attuazione amministrativa 209
3. Dati e statistiche 211
4. Bibliografia 214

AUSTRALIA
Fabio Di Cristina

1. Introduzione 217
2. I modi di acquisto della nazionalità 218
2.1. L'evoluzione della disciplina 218
2.2. La legislazione vigente 221
2.3. La normativa secondaria e l'attuazione amministrativa 224
3. Dati e statistiche 227
4. Bibliografia 233

INDICE TABELLE 235

INDICE GRAFICI 239

GLI AUTORI 241

QUALE CITTADINANZA PER L'ITALIA?

Mario Savino

Sommario: 1. Il peso della tradizione. – 2. Il primo problema: l'assenza dello *ius soli*. – 3. Il secondo problema: una naturalizzazione per pochi. – 4. Il terzo problema: la trasmissione illimitata della cittadinanza *iure sanguinis*. – 5. Le lezioni della comparazione. – 5.1. Lo *ius soli*, se "temperato", non alimenta l'immigrazione clandestina. – 5.2. L'evoluzione della naturalizzazione da "premio" a "incentivo". – 5.3. La trasmissione *iure sanguinis* è di regola ammessa per una sola generazione. – 5.4. La convergenza verso una cittadinanza "territoriale". – 6. Tre proposte. – 7. Il paradosso della conservazione.

1. Il peso della tradizione

In un mondo privo di mobilità, i criteri dello *ius soli* e dello *ius sanguinis* darebbero risultati identici. Quando il rapporto tra territorio e popolazione è stabile, diventare cittadini per nascita o per discendenza non fa differenza. Per questo, almeno fino alla metà dell'Ottocento, in Italia come in altri ordinamenti europei, la scelta in favore dell'uno o dell'altro criterio ha un rilievo pratico limitato e non è tanto condizionata dall'idea (civica o etnica) di nazione[1], quanto dalla tradizione giuridica[2].

Così, nel 1865 l'Italia unitaria fa propria la tradizione francese di *ius sanguinis*, che, recepita nel *code Napoléon* del 1804, si diffonde nel resto dell'Europa continentale e nei paesi scandinavi. Ad essa si contrappone la tradizione dei paesi di *common law*: il

[1] Per la classica contrapposizione tra il modello civico francese e il modello etnico tedesco, R. BRUBAKER, *Citizenship and Nationhood in France and Germany*, Cambridge, 1992.

[2] P. WEIL, *Access to Citizenship: A Comparison of Twenty-Five Nationality Laws*, in T.A. ALEINIKOFF e D. KLUSMEYER (eds.), *Citizenship Today: Global Perspectives and Practices*, Washington, 2001, p. 17 ss.

Regno Unito eredita il criterio dello *ius soli* dal Medioevo feudale e lo estende alle sue colonie.

Nella seconda metà dell'Ottocento, però, la mobilità internazionale aumenta. Le migrazioni assumono un peso crescente nelle scelte statali in materia di nazionalità[3]. I criteri di acquisto cominciano a dare risultati divergenti, più o meno inclusivi secondo la direzione dei flussi migratori. Così, lo *ius soli* si rivela utile ai paesi di destinazione per integrare gli immigranti, mentre lo *ius sanguinis* serve ai paesi di emigrazione per tener vivo il legame con i cittadini espatriati.

L'Italia fa a lungo parte di quest'ultimo gruppo di paesi. Tra il 1871 e il 1970, oltre 26 milioni di italiani lasciano la penisola. Nel pieno della grande emigrazione, con la legge 13 giugno 1912, n. 555, si opta coerentemente per la conservazione del criterio tradizionale: gli emigranti sanno di poter trasmettere la cittadinanza della madrepatria ai propri figli e nipoti, lasciando loro aperta la via del ritorno a casa[4].

Dagli anni Settanta del XX secolo, però, il saldo migratorio fa registrare un'inversione di tendenza che progressivamente si ac-

[3] Mentre in altri ordinamenti si distingue tra «nazionalità», nozione internazionalistica che fa riferimento al vincolo di appartenenza allo Stato, e «cittadinanza», nozione di diritto interno che guarda al complesso dei diritti (politici, ma non solo) collegati allo *status* di cittadino, nell'ordinamento italiano la distinzione non trova riscontro nel diritto positivo, che tende a privilegiare un concetto onnicomprensivo di «cittadinanza». Di conseguenza, in questa indagine, i due termini sono utilizzati in modo fungibile, per indicare il vincolo di appartenenza giuridica che lega un individuo allo Stato. Sul concetto di «nazionalità» nel diritto pubblico internazionale, K. HAILBRONNER, *Nationality in Public International Law and European Law*, in R. BAUBÖCK, E. ERSBØLL, K. GROENENDIJK & H. WALDRAUCH (eds.), *Acquisition and Loss of Nationality Policies and Trends in 15 European States, Volume 1: Comparative Analyses*, Amsterdam, 2007, p. 35 ss., nonché I. SHEARER e B. OPESKIN, *Nationality and Statelessness*, in B. OPESKIN, R. PERRUCHOUD & J. REDPATH-CROSS (eds.), *Foundations of International Migration Law*, Cambridge, 2012, p. 93 ss.

[4] Per una ricostruzione del dibattito che ha accompagnato l'approvazione della legge n. 555 del 1912, G. TINTORI, *Cittadinanza e politiche di emigrazione nell'Italia liberale fascista. Un approfondimento storico*, in G. ZINCONE (a cura di), *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Roma-Bari, 2006, p. 86 ss.

centua. Gli stranieri residenti in Italia nel 1971 sono circa 120.000. Nel 2012 sono circa quattro milioni e mezzo, pari al 7,4% della popolazione complessiva. Nel 2065 saranno quattordici milioni, cioè il 22-24% della popolazione. L'immigrazione in Italia non è, dunque, un fenomeno contingente, bensì strutturale e, almeno per alcuni decenni, non reversibile.

Ciò nonostante, la disciplina vigente, adottata con la legge 5 febbraio 1992, n. 91, ribadisce il primato della tradizione (di *ius sanguinis*) sulle esigenze poste dalla trasformazione dell'Italia in uno dei paesi occidentali a più alto tasso di immigrazione. Il risultato è una disciplina inadeguata, rivolta verso il passato e, al contempo, timorosa del futuro.

Di seguito, illustrati i problemi posti dalla normativa italiana, si individuano – traendo spunto dalle esperienze straniere esaminate nei capitoli successivi – le soluzioni che paiono meglio contemperare le esigenze di inclusione ed esclusione cui la disciplina della cittadinanza è chiamata a dare risposta.

2. *Il primo problema: l'assenza dello* ius soli

Cominciamo dal futuro, che in realtà è già presente.

I nati in Italia da genitori stranieri non acquistano automaticamente la cittadinanza alla nascita, come invece accade nella maggior parte dei paesi di immigrazione. Per essi è prevista, invece, una procedura di naturalizzazione speciale – talora impropriamente confusa con lo *ius soli* – in virtù della quale si acquisisce la cittadinanza al compimento della maggiore età a condizione che si dimostri, oltre alla nascita in Italia, la presenza *regolare* e *continuativa* nel territorio italiano fin dalla nascita e se ne faccia richiesta entro un (solo) anno dalla maggiore età[5].

[5] Art. 4, co. 2, l. n. 91 del 1992. La severità della previsione, che pone a carico del richiedente l'onere di dimostrare la regolarità e l'assenza di interruzione nel soggiorno, è stata solo in parte attenuata da un recente intervento interpretativo del legislatore (d.l. 21 giugno 2013, n. 69, convertito dalla legge 9 agosto 2013, n. 98): si v. *infra*, p. 41 ss. In proposito, si veda anche E. GROSSO, *Si fa presto a dire*

Tale disciplina, imponendo a chi nasca in Italia un'attesa di diciotto anni e un ulteriore periodo di incertezza circa l'esito dell'istanza, è all'origine di un *deficit* di integrazione che ha due volti.

Uno è quello dei minori che, pur essendo nati e residenti in Italia, restano "stranieri in patria": tale condizione riguarda oggi circa 700.000 minori. Il dato è destinato ad aumentare in modo esponenziale, se è vero che, entro il 2065, un numero compreso tra i 6,4 e gli 8,6 milioni di residenti in Italia sarà rappresentato da figli di coppie straniere[6].

L'altro volto è quello dei neo-maggiorenni. In più di un caso su tre (la percentuale è del 35-37%), costoro non accedono alla cittadinanza italiana perché non propongono domanda entro il termine o perché la stessa viene rigettata per assenza dei rigorosi requisiti previsti dalla normativa. Giunti alla maggiore età, inoltre, essi possono continuare a soggiornare in Italia solo se, al pari degli altri stranieri, richiedono (e ottengono) un permesso di soggiorno. In caso contrario, vengono espulsi verso paesi di origine nei quali non hanno mai vissuto[7].

L'assenza di una disciplina dello *ius soli* determina così, in ragazzi che sono nati e vivono in Italia, parlano l'italiano come prima lingua, frequentano le scuole italiane e sono pienamente integrati nella comunità nazionale, una condizione di alienazione giuridica.

3. Il secondo problema: una naturalizzazione per pochi

Nei paesi di immigrazione, la capacità di integrare i nuovi arrivati è decisiva per le sorti dello Stato-nazione, in quanto serve a promuoverne una condizione essenziale: la coesione sociale. Uno

"ius soli". *Considerazioni sparse sull'acquisto della cittadinanza nel diritto comparato,* in *Diritto immigrazione cittadinanza,* 2013, 2, p. 24 ss., che distingue tra *ius soli* alla nascita e *ius soli* differito.

[6] Questo e gli altri dati di seguito riportati sono tratti dal § 3 del capitolo successivo, al quale si rinvia per una più ampia analisi statistica.

[7] Per questo, la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla cittadinanza – che l'Italia ha firmato, ma mai ratificato – sollecita i paesi contraenti a facilitare l'acquisto della cittadinanza per chi nasca e risieda legalmente e abitualmente sul proprio territorio (art. 6, co. 4, lett. *e*), della Convenzione europea sulla nazionalità, STCE No. 166, Strasbourg, 6.XI.1997).

dei principali strumenti di integrazione è, appunto, l'inclusione attraverso la concessione della cittadinanza su richiesta dell'interessato (c.d. naturalizzazione). Nella disciplina italiana, tuttavia, il potenziale inclusivo della procedura di naturalizzazione è limitato.

Uno straniero extracomunitario può chiedere la cittadinanza italiana dopo dieci anni di residenza,[8] periodo la cui durata è, secondo il Consiglio d'Europa, il limite massimo di attesa accettabile[9].

A tale requisito, oneroso anche sul piano probatorio (è richiesta, anche in questo caso, la prova di una residenza *regolare* e *continuativa* nel territorio italiano), si aggiungono, una volta presentata l'istanza, tempi di attesa particolarmente lunghi: il termine per provvedere, già di per sé considerevole (730 giorni[10]), nella prassi è spesso superato da procedure la cui durata può raggiungere i sei anni. Per di più, la decisione del ministero dell'interno è considerata «atto di alta amministrazione», cioè atto a contenuto fortemente discrezionale, in quanto, oltre alla verifica circa la regolarità del periodo decennale di soggiorno e l'adempimento dei doveri contributivi, si assegna all'amministrazione il potere di valutare la pericolosità sociale del richiedente, valutazione rispetto alla quale il giudice amministrativo esercita un sindacato molto timido.

Il risultato è una naturalizzazione "a ostacoli", dalla quale deriva un altro *deficit* di integrazione, testimoniato dal basso tasso di naturalizzazioni.

[8] Ai cittadini dell'Unione europea, invece, bastano quattro anni; ai coniugi di cittadini italiani, due anni (dal matrimonio) oppure uno in presenza di figli.

[9] L'art. 6, co. 3 della Convenzione sulla nazionalità, promossa dal Consiglio d'Europa, stabilisce: «*Each State Party shall provide in its internal law for the possibility of naturalisation of persons lawfully and habitually resident on its territory. In establishing the conditions for naturalisation, it shall not provide for a period of residence exceeding ten years before the lodging of an application*».

[10] Art. 3 del d.P.R. 18 aprile 1994, n. 362. Si ricorda che il termine massimo di durata di un procedimento amministrativo è individuato, in via generale, in 90 o, a certe condizioni, 180 giorni, fatti salvi, appunto i «procedimenti di acquisto della cittadinanza italiana e [...] quelli riguardanti l'immigrazione» (art. 2, co. 4, legge 7 agosto 1990, n. 241). Per un richiamo al necessario rispetto di tale termine, che, proprio per la sua eccezionale lunghezza, rende «ingiustificabile ogni ragione di ritardo», si veda Tar Lazio, Roma, Sez. II-quinquies, 26 febbraio 2014, n. 2257, punto 14.

Nel 2012, hanno acquisito la nazionalità italiana 65.383 stranieri. Si tratta di un numero ovviamente in crescita, ma inferiore rispetto all'aumento dei flussi in entrata (nel decennio 2001-2011 i nuovi cittadini sono aumentati del 135%, a fronte di un incremento del 201,8% della popolazione straniera residente). Su tale numero, poi, incide nella misura del 40% l'acquisto della nazionalità per coniugio, a riprova del fatto che la naturalizzazione in senso proprio (cioè solo per residenza) ha un peso limitato.

Per comprendere la misura del *deficit*, basti considerare gli altri grandi paesi europei. Nel Regno Unito – dove la proporzione di stranieri residenti (7,2%) è paragonabile a quella italiana (7,5%) – il numero annuale di naturalizzazioni (195.000 nel 2010) è più che triplo rispetto a quello italiano. Anche in Spagna, Germania e Francia, ove la percentuale di stranieri residenti è rispettivamente del 12,3%, 8,8% e 5,9%, le naturalizzazioni oscillano tra 100.000 e 140.000, mediamente il doppio delle naturalizzazioni italiane.

Di conseguenza, sono molti gli stranieri che vivono in Italia da oltre un decennio, lavorandovi e pagando le tasse, ma non hanno (richiesto o acquisito) la nazionalità italiana. Certamente concorrono anche altri fattori, quali il rischio di perdere la nazionalità di origine, ove il paese di provenienza non ammetta la doppia cittadinanza. Tuttavia, il modo in cui è disegnata la procedura italiana di naturalizzazione contribuisce in misura decisiva ad accentuare lo scarto tra cittadini "di diritto" e cittadini "di fatto".

4. Il terzo problema: la trasmissione illimitata della cittadinanza iure sanguinis

Nel 1992, mentre l'Italia si accingeva a diventare uno dei paesi occidentali a più alto tasso di immigrazione, la legge n. 91 reiterava le scelte del passato, rispondenti ai bisogni di un paese di emigranti che non c'era più.

La legge precedente (l. n. 555 del 1912), approvata nel pieno della grande emigrazione, consentiva ai discendenti dei concittadini espatriati di ereditare la cittadinanza italiana, sia come riconoscimento per il contributo che gli emigranti avevano dato alla ricchezza nazionale con le loro rimesse, sia come incentivo a promuovere gli interessi nazionali all'estero.

287.

Ottanta anni dopo, il Parlamento ha ritenuto ancora attuali e, anzi, prioritari quegli obiettivi. Così, non solo ha ribadito la centralità dello *ius sanguinis*, ma – ed è questo, oggi, il principale problema – ha espressamente confermato la regola, prima implicita, della trasmissione *illimitata* della cittadinanza italiana per discendenza.

In virtù di tale previsione, per acquisire la cittadinanza *iure sanguinis* basta avere un avo di nazionalità italiana e dimostrare l'assenza di interruzioni nella trasmissione della nazionalità. Non ci si preoccupa, a differenza di quanto accade altrove, di porre un limite temporale o generazionale alla trasmissione, neppure quando sia ragionevole presumere che il legame socio-culturale con l'Italia si sia interrotto. La generosità di tale regime è amplificata dall'applicazione dei principi di parità di genere (la trasmissione avviene, ormai, indifferentemente per linea materna e paterna) e dalla sempre più diffusa accettazione della doppia cittadinanza.

La conseguenza è che lo Stato italiano ha perso il controllo della sua popolazione. Lo *ius sanguinis* illimitato ha generato un abnorme numero di italiani "virtuali" o "latenti". La stima delle persone che, pur non avendo mai vissuto in Italia, avrebbero diritto ad acquisirne la cittadinanza per discendenza si aggira intorno ai 70 milioni: ove tutti costoro esercitassero il diritto, la popolazione italiana sarebbe d'un colpo più che raddoppiata[11].

Peraltro, una porzione crescente degli aventi diritto tende a riscoprire la cittadinanza italiana[12], perché i disincentivi - si pensi al venire meno del servizio militare di leva - si sono attenuati e gli incentivi, per converso, rafforzati. Assume, infatti, un peso crescente

[11] Si rinvia ancora, sul punto, al § 3 del capitolo successivo.

[12] Il numero di nuovi italiani residenti all'estero è aumentato, infatti, tra il 1998 e il 2011, di quasi un milione. Il 60% di questi neo-concittadini appartiene a famiglie che vivono (probabilmente, da generazioni) in Argentina e Brasile, cioè in paesi verso i quali l'emigrazione italiana è ormai irrisoria.

il beneficio ad essa connesso: lo *status* di cittadino europeo, che assicura l'accesso privilegiato all'Unione e al suo mercato del lavoro.

L'effetto del generoso riconoscimento della nazionalità ai discendenti degli emigrati italiani è, quindi, doppiamente problematico, perché svilisce la cittadinanza sia nel suo significato identitario, sia in quello partecipativo.

Per un verso, l'ancoraggio a un criterio etnico molto diluito – e, per questo, discutibile in un quadro di intensa mobilità internazionale – favorisce un uso opportunistico della cittadinanza: per chi vive fuori dall'Unione, quella italiana è una comoda cittadinanza "di riserva"[13].

Per altro verso, essendo i diritti politici riconosciuti anche a chi non vive in Italia e non vi paga le tasse, viene da chiedersi: se lo *status civitatis* è svincolato dall'appartenenza socio-culturale alla nazione e prescinde, altresì, dalla partecipazione alla vita del paese, qual è il suo significato residuo?

5. Le lezioni della comparazione

Dall'analisi della disciplina della cittadinanza prevista in altri paesi ad alto tasso di immigrazione, europei (Francia, Regno Unito, Germania, Spagna, Svezia e Austria) e non europei (Stati Uniti, Australia e Canada), emergono indicazioni utili per individuare possibili rimedi ai fallimenti della legislazione italiana sopra individuati.

5.1. Lo ius soli*, se "temperato", non alimenta l'immigrazione clandestina*

Ereditato dalla tradizione inglese di *common law*, lo *ius soli* si è diffuso nei paesi di immigrazione, ove funge da strumento di integrazione giuridica. Ragioni egalitarie, prim'ancora che umanitarie,

[13] Sulle implicazioni derivanti dall'illimitata trasmissione della cittadinanza *iure sanguinis*, si veda anche G. ZINCONE, *Due pesi e due misure: pronipoti d'Italia e nuovi immigrati*, in ID. (a cura di), *Familismo legale*, cit., p. 7 ss.

inducono a ritenere necessaria l'attribuzione della nazionalità alle persone che sono nate e vivono stabilmente in un dato paese[14].

D'altra parte, però, a queste ragioni si contrappongono quelle legate al controllo dell'immigrazione. Nella sua forma "pura", infatti, lo *ius soli* consente l'acquisto della cittadinanza in forza del solo fatto della nascita sul territorio statale, a prescindere dallo *status* migratorio dei genitori.

In tale forma, il criterio sopravvive soltanto negli Stati Uniti, per motivi di rigidità del dettato costituzionale[15]. I limiti di tale previsione – da tempo evidenziati nel dibattito statunitense – sono noti: conferendo la nazionalità del paese ospitante anche a chi vi sia nato da genitori stranieri presenti irregolarmente, lo *ius soli* "puro" incentiva l'elusione dei controlli alle frontiere e ha, quindi, un impatto negativo sulla capacità dello Stato di regolare l'immigrazione.

Non sorprende, allora, che in tutti gli altri ordinamenti che lo adottano, lo *ius soli* sia previsto in forma "temperata". I temperamenti previsti sono riconducibili a due modelli.

Il primo – di matrice britannica – è il modello della "regolarità del soggiorno", che mira appunto a disinnescare l'incentivo all'immigrazione clandestina. In Australia, Canada e Regno Unito, chi nasca da genitori stranieri acquista la cittadinanza del paese di nascita *a condizione che* almeno un genitore sia "*legally settled*", cioè abbia, al momento della nascita del figlio, un valido titolo di soggiorno permanente. Analogamente, in Germania si richiede la regolarità del permesso di soggiorno, insieme all'ulteriore condizione della residenza dei genitori protratta, al momento della nascita, per almeno otto anni.

In caso di presenza irregolare dei genitori, allo *ius soli* si sostituisce in genere una procedura di naturalizzazione speciale, che

[14] Tra i dieci ordinamenti inclusi nell'indagine, oltre all'Italia, soltanto l'Austria e la Svezia non prevedono lo *ius soli* (se non per situazioni particolari, quali l'apolidia).

[15] Il XIV emendamento, apportato alla Costituzione statunitense nel 1868, stabilisce appunto il principio dello *ius soli*. Sull'origine di tale previsione e sulle implicazioni conseguenti, si rinvia al capitolo sugli Stati Uniti, § 2.1.

richiede un periodo di residenza del minore. Nel Regno Unito e in Australia, ad esempio, chi sia nato da genitori immigrati irregolarmente diviene cittadino a partire dal decimo anno di età, richiedendosi la residenza (non regolare, ovviamente, ma) continuata del minore per i primi dieci anni di vita.

Un secondo modello – di derivazione francese (seguito anche in Spagna) – è rappresentato dal c.d. doppio *ius soli*: chi nasce in Francia è cittadino francese purché uno dei due genitori sia altresì nato in Francia. L'integrazione giuridica degli immigrati è, così, pienamente garantita (soltanto) a partire dalla terza generazione.

Per le seconde generazioni, in Francia è previsto un meccanismo compensativo, impropriamente definito "*ius soli* semplice", ma, in realtà, fondato sulla residenza e corrispondente, anche in questa ipotesi, a una naturalizzazione speciale: il figlio nato in Francia da immigrati (nati altrove) diventa automaticamente francese alla maggiore età, a condizione che, tra gli 11 e i 18 anni, abbia risieduto in Francia per almeno 5 anni.

Nei due modelli indicati, dunque, le terze generazioni di immigrati ricevono un trattamento equivalente: l'immediata attribuzione della cittadinanza alla nascita. Alle seconde generazioni, invece, il modello francese riserva un trattamento deteriore rispetto al modello di matrice britannica (nel quale la cittadinanza si acquista, come detto, alla nascita, se la condizione della regolarità del soggiorno è soddisfatta). Il regime francese è, d'altro canto, considerevolmente migliore rispetto a quello italiano: la prova relativa alla residenza è più agevole (riguardando cinque anni e non diciotto) e, soprattutto, l'acquisto della cittadinanza alla maggiore età è automatico.

5.2. L'evoluzione della naturalizzazione da "premio" a "incentivo"

Tutti gli ordinamenti presi in esame concedono la nazionalità a chi vi abbia risieduto per un certo numero di anni. In base alla diversa conformazione della procedura di naturalizzazione, però, si possono distinguere, anche qui, due modelli prevalenti.

Il primo – proprio dei paesi di *common law* – è il modello della naturalizzazione intesa come "incentivo": un incentivo, per così dire, di metà percorso, che il legislatore assegna a chi, dopo alcuni anni di soggiorno regolare, abbia acquisito una conoscenza della lingua, della cultura e dei valori nazionali sufficiente per portare a compimento il processo di integrazione avviato. La naturalizzazione non è un percorso "a ostacoli", bensì agevolato, perchè l'accesso alla vita politica del paese e agli altri diritti di cittadinanza è considerato non solo nell'interesse dell'immigrato, ma anche dello Stato ospitante. La partecipazione di tutti i residenti stabili alle scelte dei pubblici poteri ne rafforza la legittimazione e, al contempo, aiuta a promuovere un progetto di nazione inclusivo, l'unico possibile in un contesto di forte mobilità.

Per la naturalizzazione, perciò, si richiede un periodo di residenza regolare relativamente breve (tre anni in Canada, quattro in Australia, cinque nel Regno Unito e negli Stati Uniti), oltre che un grado sufficiente di integrazione linguistica, culturale e civica, accertato mediante un esame (*citizenship test*). La decisione amministrativa di conferimento della cittadinanza, pur avendo un suo contenuto discrezionale, derivante soprattutto dalla valutazione dei requisiti morali della persona (in genere, è richiesto un "*good character*"), è tendenzialmente ispirata a un *favor* per il richiedente. Si spiegano così il basso tasso di rigetto delle istanze e, per converso, l'elevato tasso di cittadinanza *(citizenship rate)* rilevabili in tali ordinamenti[16].

Il modello contrapposto è quello – proprio della tradizione continentale – della naturalizzazione come "premio": un riconoscimento che consegue a un processo di integrazione già giunto a compimento, alla maturazione di un sentimento di immedesimazione e lealtà del nuovo cittadino nei confronti dello Stato di adozione.

La matrice "romantica" di tale modello si riflette in primo luogo sulla durata del periodo di residenza richiesto: la regola è di dieci anni in Italia e Spagna; quindici anni (fino al 1999) in Germania; dieci, quindici o, in alcuni casi, addirittura trenta anni in Austria.

[16] In Australia, in particolare, il rapporto tra immigrati naturalizzati e immigrati aventi diritto ("*eligible*") raggiunge l'80 per cento (*infra*, p.217).

Tali previsioni rispondono all'intento di preservare l'identità e la coesione della comunità nazionale, testando l'immigrato e mettendone alla prova la capacità di integrazione.

Per questo, le amministrazioni chiamate a valutare le istanze di naturalizzazione godono di ampi poteri. Oltre alle verifiche (più o meno) vincolate riguardanti la regolarità della residenza e, ove prescritta, la sussistenza di un reddito adeguato, sono previste valutazioni ampiamente discrezionali in merito alla conoscenza della lingua e della cultura nazionale, alla pericolosità sociale del richiedente (ordine pubblico), al suo grado di assimilazione. Il termine per provvedere in ordine alle istanze è spesso molto lungo, talora poco osservato o, come in Austria, addirittura assente.

Il modello continentale è, dunque, caratterizzato da un sostanziale sfavore per la naturalizzazione, con conseguenze negative sulla capacità di "assorbimento" e "ri-socializzazione" degli immigrati. Per attenuare il *deficit* di integrazione, alcuni legislatori tendono a differenziare la disciplina, cioè a prevedere periodi di residenza di durata inferiore in relazione a specifiche categorie di stranieri, ritenute, in base a un criterio "co-etnico", affini: così, i tempi di naturalizzazione dei cittadini dell'Unione sono generalmente dimezzati.

Altri ordinamenti europei, infine, si collocano a metà strada tra i due modelli descritti, avendo ridotto il numero di anni di residenza necessari, ma conservato una disciplina restrittiva in termini di requisiti richiesti e/o di ampiezza dei poteri di diniego.

In Germania, ad esempio, con la riforma del 2000, si è ridotto da 15 a 8 il numero degli anni di soggiorno necessari per accedere alla naturalizzazione, ma l'esito della procedura dipende, tra l'altro, dal possesso di un reddito sufficiente e dal superamento di un impegnativo esame di lingua e cultura tedesca.

La Francia, dal canto suo, richiede un periodo di residenza breve (cinque anni), pur lasciando all'autorità amministrativa spazi di valutazione ampi in ordine ai profili richiamati (pericolosità sociale e assimilazione).

Analogamente, in Svezia la naturalizzazione può essere richiesta dopo 5 anni di residenza, ma il buon esito dell'istanza non è scontato, essendo i casi di diniego relativamente numerosi (circa il 10%).

Il quadro sommariamente delineato appare, dunque, attraversato da tendenze contrapposte. Da una parte, è in atto una convergenza verso la naturalizzazione "breve", di derivazione anglo-americana (ma anche francese), che privilegia una concezione non romantica, ma civica della cittadinanza: la durata del soggiorno si riduce e l'acquisto della cittadinanza, da *premio* per l'avvenuta assimilazione, si converte in *incentivo* volto a favorire la piena inclusione nella vita della *polis*. Dall'altra parte, il modello continentale resiste per ciò che attiene alla latitudine del potere di valutazione delle autorità amministrative, anche se, sotto l'impulso delle corti europee, tecniche di sindacato più rigorose (fondate, ad esempio, sul canone della proporzionalità) prefigurano l'erosione di quel potere e un atteggiamento di minore *deference* da parte dei giudici statali.

5.3. La trasmissione iure sanguinis *è di regola ammessa per una sola generazione*

Consentire agli emigrati di trasmettere senza limitazioni la cittadinanza dell'antica madrepatria, anche in assenza di un residuo effettivo legame culturale con essa, significa alimentare un'idea etnica – ormai datata – della cittadinanza e, soprattutto, sottrarre allo Stato il controllo sull'estensione della propria comunità. Per questo, tra i dieci ordinamenti esaminati, il criterio "puro" della discendenza è nettamente recessivo: oltre che in Italia, resiste soltanto in Spagna, come retaggio della gloriosa tradizione coloniale.

In tutti gli altri paesi esaminati, lo *ius sanguinis* compare in forma ibrida, essendo temperato con i requisiti della nascita o della residenza.

La regola di base prevalente (in Australia, Canada, Germania, Regno Unito, Stati Uniti, Svezia) è la trasmissione per discendenza soltanto per una generazione. Chi abbia acquistato la cittadinanza *iure sanguinis* (tipicamente, in quanto persona nata all'estero da genitori emigrati) non può a sua volta trasmetterla ai figli[17].

[17] La disciplina austriaca è la più restrittiva: a seguito della riforma del 2013,

In altri casi, il limite posto alla trasmissione non è generazionale ma temporale: in Francia, ad esempio, la "catena" della trasmissione ai discendenti che risiedono all'estero si interrompe – a seguito di accertamento giudiziale – qualora il soggetto interessato non abbia mai risieduto abitualmente in Francia e i suoi ascendenti non vi risiedano da almeno 50 anni. La *ratio*, in entrambi i casi, è la stessa: evitare la creazione di cittadini che non abbiano più alcun legame con la madrepatria dei nonni.

La medesima *ratio* è, poi, alla base delle eccezioni che si associano alla regola di base.

Nella maggior parte degli ordinamenti considerati – Australia, Francia, Germania, Regno Unito, Svezia, Stati Uniti – si ammette la trasmissione per due generazioni soltanto se un genitore o il diretto interessato abbiano conservato un legame con il paese di origine del nonno, risiedendovi per un periodo di almeno due o tre anni: il criterio della discendenza si associa, qui, al criterio della residenza, sia pure richiedendosi una durata del soggiorno inferiore a quella necessaria per la naturalizzazione.

In altri ordinamenti – come nel Regno Unito – la doppia trasmissione della cittadinanza *iure sanguinis* è ammessa anche in caso di nascita (dei nipoti) nel paese di origine (dei nonni): dunque, per la terza generazione di emigrati il criterio della discendenza si combina con il criterio della nascita, proprio dello *ius soli*.

Per quanto riguarda lo *ius sanguinis*, quindi, i paesi di immigrazione tendono a convergere verso un modello sostanzialmente unitario, fondato sulla regola della trasmissione della cittadinanza all'estero per una sola generazione e sulla deroga della trasmissione alla generazione successiva soltanto in caso di residenza abituale nel paese di cittadinanza degli avi (i nonni) per almeno due o tre anni da parte dei genitori o del diretto interessato. Il fondamento della regola e della deroga è il medesimo: la sussistenza di un legame effettivo con l'antica madrepatria, solitamente presunta per la seconda generazione, per le successive va dimostrata.

l'acquisto della nazionalità per discendenza è escluso per i tutti i nati all'estero, salvo che non siano altrimenti apolidi (BGBl. I n. 136/2013). In altri termini, il requisito della discendenza non è di per sé sufficiente neppure per la prima generazione, essendo in ogni caso richiesto il cumulo con il criterio della nascita (in territorio austriaco).

5.4. La convergenza verso una cittadinanza "territoriale"

L'analisi della legislazione e dell'esperienza dei maggiori paesi di immigrazione occidentali consente di individuare un'ultima, più generale, linea di convergenza verso un modello di cittadinanza di tipo "territoriale"[18].

In un ordine globale caratterizzato da una accentuata mobilità, alcuni indici tradizionali di appartenenza diventano recessivi. Così è certamente per quelli - come la religione professata - che discriminano in relazione al godimento di diritti fondamentali. Ma lo è anche per quegli indici di tipo razziale o etnico (sangue o discendenza), perché lo Stato-nazione è chiamato a ridefinire la propria identità tenendo conto del pluralismo di etnie e culture che deriva dai flussi migratori. L'evoluzione della disciplina della cittadinanza riflette, in breve, il progressivo assottigliamento degli aspetti identitari del concetto di nazione[19].

Per converso, assume un rilievo maggiore l'indice "neutro" rappresentato dall'attaccamento territoriale: la residenza. In primo luogo, per l'acquisto della cittadinanza *iure soli*, si è visto che – fatto salvo il caso degli Stati Uniti – il mero fatto della nascita nel territorio non basta, essendo quasi ovunque richiesta la regolarità della residenza dei genitori o, in alternativa, un periodo di soggiorno del minore. In secondo luogo, la trasmissione *iure sanguinis* – criterio etnico per definizione – è ormai praticamente ovunque limitata a una sola generazione e il criterio della discendenza è ibridato con il criterio della nascita o, più frequentemente, appunto

[18] L'emersione di un paradigma fondato sulla «*territorial nationality*» è stata da tempo rilevata: si veda, oltre a P. WEIL, *Access to Citizenship*, cit., p. 31, D. ORENTLICHER, *Citizenship and National Identity*, in D. WIPPMAN (ed.), *International Law and Ethnic Conflict*, Ithaca, 1998, p. 296 ss.

[19] C. JOPPKE, *Citizenship and Immigration*, Cambridge, 2010, p. 111 ss.

della residenza. In terzo luogo, un periodo di residenza (in verità, sempre più breve) è condizione necessaria per la naturalizzazione dei nuovi arrivati.

D'altra parte, la "neutralizzazione" in chiave territoriale dei criteri di appartenenza è in parte compensata, nella procedura di naturalizzazione, dal recupero di alcuni elementi identitari: attraverso la diffusione dei test di cittadinanza, in particolare, si intende accertare che al mero fatto della residenza sia associato un processo di socializzazione – almeno di tipo linguistico e civico – dello straniero.

Il risultato è la convergenza verso una cittadinanza "leggera"[20]: territoriale, ma con tratti identitari; non difficile da ottenere, ma con pochi diritti (e ancor meno obblighi) che differenzino i cittadini dagli stranieri stabilmente residenti.

6. Tre proposte

Sulla base delle indicazioni emerse dalla comparazione (§ 5), si avanzano, di seguito, tre proposte di riforma della legislazione italiana.

a) Ius soli: *occorrerebbe una disciplina che non esponga chi nasce in Italia (da immigrati che vi risiedono in modo stabile e regolare) alla condizione di "straniero in patria" fino alla maggiore età e, subito dopo, al rischio di rimpatrio in un paese di origine nel quale non abbia mai vissuto.*

L'acquisto della cittadinanza *iure soli* è diffuso nella gran parte dei paesi di immigrazione (tra i dieci ordinamenti considerati, oltre all'Italia, soltanto l'Austria e la Svezia non lo prevedono). Tra i due modelli principali – quello della "residenza legale" e quello del c.d. doppio *ius soli* – il primo prevale, per la maggiore efficacia inclusiva, essendo diffuso non solo nei sistemi di *common law*, ma anche nell'Europa continentale.

Il modello francese del doppio *ius soli*, ove recepito nell'ordinamento italiano, costituirebbe un netto avanzamento nella capa-

[20] Di «*light citizenship*» parla C. JOPPKE, *Citizenship and Immigration*, cit., p. 145 ss.

cità di inclusione dei figli di immigrati, anche in ragione dell'automatismo nell'acquisizione della cittadinanza alla nascita (per le terze generazioni) o alla maggiore età (per le seconde).

Tuttavia, se l'obiettivo è appunto l'inclusione giuridica dei nuovi italiani di fatto, il modello della "residenza legale" appare preferibile, sia perché garantisce alle seconde generazioni l'inclusione giuridica fin dalla nascita, sia perché evita interferenze con la funzione statale di controllo dell'immigrazione. La stessa Germania, considerata il paradigma della cittadinanza etnica, fondata sullo *ius sanguinis*, ha optato per tale modello, ritenendolo più adeguato alle esigenze di una società che deve fare i conti con una immigrazione permanente.

b) Naturalizzazione: *la cittadinanza dovrebbe essere intesa non più come premio per l'avvenuta assimilazione, ma come incentivo al completamento del processo di integrazione avviato.*

Come l'esperienza dei paesi di immigrazione di lunga tradizione insegna, l'inclusione giuridica dello straniero che vive e lavora stabilmente in un paese è nell'interesse non solo del singolo, ma della stessa comunità di accoglienza. Dalla piena integrazione di quel membro "di fatto" la comunità trae benefici, sia in termini di partecipazione attiva alla costruzione della nazione del futuro (una nazione che deve convivere con il pluralismo etnico e culturale), sia in termini di fedeltà ai principi di parità di trattamento e di autodeterminazione individuale, che sono alla base delle democrazie liberali.

In questa prospettiva, pare opportuno agevolare il percorso di naturalizzazione in due modi:

- riducendo la durata decennale del periodo di residenza richiesto, per avvicinarsi allo standard prevalente nei paesi di immigrazione (cinque anni);
- rafforzando le garanzie del *due process* nell'ambito della procedura amministrativa, che ha tempi irragionevolmente lunghi e assegna all'amministrazione un potere di diniego eccessivamente ampio, incompatibile con il canone di proporzionalità.